



tessero tanta soggezione ai Terrestri, quando abitavano sul loro pianeta ed essi li chiamavano Elfi." Tuttavia, ripetendo più volte a se stessa che un militare Mayano non ha soggezione di nessuno, neppure di un tirannosauro mammifero di Alkaid III, figuriamoci di un superbo umanoide dai capelli bianchi e dalle orecchie a punta, e ribatté con foga invero molto più terrestre che mayana:

"Non se ne parla nemmeno, sovrintendente. Secondo il Trattato di Alcor, stipulato dai nostri governi quattrocento anni fa, tutti gli astri dell'ammasso stellare XYW rientrano nella zona di interesse di noi Mayani!"

"Conosco i termini del Trattato", replicò l'Eldar senza perdere minimamente il controllo e restando imperturbabile così come i quattro assistenti che lo accompagnavano. "Mio bisnonno fu uno di coloro che lo scrisse. Tuttavia vossignoria saprà bene che, secondo il diritto interplanetario, un pianeta non colonizzato può essere rivendicato da chicchessia. Ora, anche se teoricamente ricade nella vostra sfera di influenza in questo quadrante della Galassia, non mi risulta che in questi quattrocento anni voi Mayani abbiate mai compiuto un serio tentativo di colonizzarlo. O sono forse in errore?"

Xochiquetzal squadrò da capo a piedi l'alieno, un nobile vecchio con la barba e i capelli candidi, entrambi lunghissimi, e panneggiato con una toga che gli lasciava scoperte solo il capo, le mani e le caviglie, come se l'afa di quel mezzogiorno infuocato non lo turbasse minimamente. Il suo volto dai lineamenti aspri sembrava una statua intagliata nel marmo più duro, tanto da ricordargli il Mosè, la statua di un mitologico eroe terrestre che aveva visto in un tempio del Pianeta delle Leggende durante una sua missione in incognito fra i terrestri, e non tradiva alcun sentimento, se non forse l'altezzosa superbia di chi sa di avere in mano le carte migliori per vincere una mano. Dopo essersi umettata le labbra con la lingua, desiderando una bella bibita ghiacciata non solo per rinfrescarsi la gola, ma anche per sciogliere gli insulti che aveva incastrati nella laringe e che rischiava di lasciar prorompere fuori alla prima provocazione da parte di quegli antipatici alieni, ritenuti immortali dai creduli terrestri, cercò di ritrovare la calma per rispondere con la maggior pacatezza di cui era capace in quel momento:

"Sì, ambasciatore, lei è in errore. In realtà abbiamo compiuto molti tentativi di insediare quassù dei coloni, visto che i nostri sensori affermano che esso è ricco di samario, gadolinio, lutezio ed altri elementi rari ma necessari per la nostra tecnologia, soprattutto per realizzare computer quantistici e magneti iperconduttori. Ma finora..."

Esitò. Il pianeta XYW124 era assai appetibile per gli ingegneri mayani, vista la sua ricchezza di elementi tecnologicamente preziosi, ed inoltre il Senato non voleva che gli Eldar, o Quendi come loro chiamavano se stessi, i principali concorrenti commerciali dei Mayani nell'intera Via Lattea, si installassero in una posizione così strategicamente vicina ad altri sistemi stellari già da loro colonizzati e sfruttati, così da innescare possibili rivendicazioni su alcuni di quei mondi, appellandosi a qualche cavillo di un trattato siglato mille anni prima. Purtroppo, però, non avevano mai trovato nessun Mayano né alcuno dei loro alleati disposto a stabilirvisi, e guardandosi intorno era facile capire il perché. Così facile che dovettero capirlo anche i membri della delegazione rivale, tanto che un paio di essi abbandonarono l'abituale distaccata imperturbabilità per incurvare le labbra in un sorrisetto ironico, che restò appeso ad un angolo delle loro bocche. Onde non dar loro soddisfazione, Xochiquetzal si sbrigò a continuare:

"...Finora... finora non siamo ancora riusciti a mettere insieme la squadra di coraggiosi pionieri disposti a stabilirsi quassù per tutta la vita, e non solo per il tempo necessario a scavare un quantitativo sufficiente di disproio. Ma vi garantisco che presto questa squadra partirà dal suo pianeta natale per trasferirsi quassù, così che potremo definitivamente

dichiarare XYW124 parte integrante della sfera di interesse mayana."

"Spero che la vostra squadra parta quanto prima", soggiunse l'anziano negoziatore elfico, "perché tra venti giorni al massimo due astronavi Quendi sbarcheranno su Eriador con a bordo mille coloni pronti a stabilirsi qui per sfruttarne le ingenti miniere, necessarie per i nostri risonatori a microonde non meno di quanto lo sono per i vostri affezionati magneti iperconduttori. E a quel punto, la nostra disputa sarà indiscutibilmente risolta."

Il volto del vecchio non registrò alcun mutamento di espressione, ma al Capitano Xochiquetzal parve che i suoi due accompagnatori avessero accentuato il sorrisino beffardo che indugiava nell'angolo della loro bocca, come se avessero potuto intercettare ed esplicitare l'ironia sottesa alle parole del loro capo, stante la sua incapacità di deformare alcun muscolo nel viso. La Mayana strinse i pugni fino a farsi diventare le nocche bianche come il mantello dei pigri mammiferi a sei zampe che pascolavano in quella sterminata prateria assolata, incuranti dello scontro tra superpotenze dello spazio che stava avendo luogo per il controllo dell'erba color smeraldo che brucavano con le enormi e fameliche bocche; il suo attendente e i tre ufficiali che la avevano accompagnata a quell'incontro temettero seriamente che ella reagisse in maniera inconsulta alla provocazione dei loro rivali, e fecero lentamente scivolare le mani verso i fulminatori. Erano sicuri che anche gli Eldar stessero facendo lo stesso, naturalmente cercando di non darlo a vedere, ma quella volta non ci fu alcuno scontro con armi ad energia, poiché la Mayana più alta in grado allentò i pugni ed esibì un sorrisetto ancora più sarcastico di quello dei suoi interlocutori con i capelli lunghi e biondi, il cranio a cupola e le orecchie a punta:

"Se è per questo, sarà risolta ancor prima, caro ambasciatore. Può riferire da parte mia al governo della vostra Repubblica che anche noi abbiamo un'intera città i cui abitanti sono disponibili a trasferirsi quassù in pianta stabile, e lo faremo prima dell'arrivo delle vostre pregiate astronavi con i loro risonatori a microonde nuovi di zecca."

Neppure stavolta il capo della delegazione rivale accennò a mutare espressione, come se al posto del volto avesse davvero una maschera di alabastro simile a quella che Xochiquetzal teneva nel proprio alloggio, avendola acquistata ad un mercato su Sargas VI; invece furono i suoi accompagnatori a far sparire immediatamente il sorriso strafottente che avevano esibito fino a quel momento, e che li faceva davvero somigliare ai dispettosi folletti dei boschi del folklore terrestre, sostituendolo con un'espressione di incredulità e di disappunto. A dir la verità, anche i quattro astronauti Mayani cambiarono espressione, osservando il loro Capitano con un misto di sorpresa e di incredulità. Xochiquetzal era una veterana dello spazio che aveva combattuto nelle guerre contro gli Xyndi, portandone come ricordo un polmone bionico perché il suo gli era stato attraversato da parte a parte da un raggio B vicino alle porte di Tannhäuser. Aveva già passato la cinquantina ma era dotata di un corpo massiccio da lottatore, con muscoli tali da scoraggiare persino il più strafottente degli Elfi o dei Terrestri dal cercare di abbindolarla, eppure era anche una donna piacente con la quale chiunque avrebbe desiderato trascorrere una serata nel ristorante di una lussuosa astronave da crociera, grazie alla sua parlantina sciolta e alla sua capacità di argomentare precisamente ogni propria affermazione. E, non ultimo, era anche una scienziata molto colta, esperta di etnologia aliena, tanto da pubblicare su Maya un proprio saggio sulla comparazione dei miti di popoli di diversi sistemi stellari, che aveva avuto un buon successo di vendite. Come era possibile dunque che una ufficiale così si lasciasse andare con leggerezza ad una promessa tanto avventata?

Come se volesse prevenire qualunque sensata obiezione da parte dei propri accompagnatori, Xochiquetzal salutò cerimoniosamente la delegazione elfica, girò sui tacchi e fece cenno agli altri ufficiali di seguirla dentro lo shuttle che li aspettava a poca distanza, pronto

per riportarli sulla loro nave.

Mentre stavano salendo nello shuttle, Ikitan ardì farle notare con voce preoccupata:

"Ma Capitano, perché si è rivolto in quel modo all'ambasciatore Ecthelion?"

"Vuoi dire che sono stata troppo pacata, e avrei dovuto invece rifilargli un pugno?" rispose con noncuranza la Capitana, afferrando immediatamente una borraccia d'acqua ghiacciata e scolandosela come se fosse un cammello squamato di Alcor II.

"Ma certo che no", riprese l'attendente con la voce sconsolata di un maestro che non riesce ad insegnare ad un alunno la tavola pitagorica, mentre un altro ufficiale si poneva ai comandi dello shuttle e tutti, nella confortevole aria condizionata del mezzo da sbarco, si sedevano sul proprio sedile agganciando le cinture di sicurezza. "Ha capito benissimo cosa intendo, Signora: in venti giorni non troveremo nessuno così pazzo da venire a stabilirsi per sempre quassù, se non ci siamo riusciti nell'ultimo secolo!"

"Non chiamarmi Signora, ché mi fai sentire una vecchia zitella acida", lo rimbrottò benevolmente il Capitano dai capelli fucsia, mentre i motori dello shuttle si accendevano rabbiosamente per riportarli fuori dell'atmosfera. Tuttavia l'ufficiale scientifico, una mayana affetta da melanismo e perciò con i capelli e le iridi degli occhi nere come la notte, e con la pelle del colore dell'ambra più pregiata, aggiunse con legittima apprensione:

"Ikitan ha ragione, Capitano Xochiquetzal. Abbiamo trovato legioni di operai disposti a lavorare anche per molti anni nelle miniere del pianeta XYW124, o Eriador come le chiamano gli orecchie-a-punta, perché di questi tempi anche su Maya la vita è dura, dopo lo scoppio della bolla speculativa che sei anni fa ha causato una grave crisi finanziaria. Nessuno però si è mai dimostrato tanto matto da volersi stabilire quassù vita natural durante, dando inizio ad una colonizzazione duratura."

Ormai lo shuttle si era sollevato dal suolo come una cavalletta che salta per afferrare la sua preda, e saliva con tanta ansia di ricongiungersi alla nave madre, che sotto di loro era visibile un panorama tale da giustificare le più fosche previsioni dei subalterni.

"Vede, Capitano?" ne approfittò per proseguire l'ufficiale scientifico, sentendosi come Cassandra che annuncia a suo padre la prossima distruzione di Troia. "Il sottosuolo di questo pianeta è ricchissimo di minerali preziosi per le nostre industrie microelettroniche, molto più dell'oro che fa tanta gola ai Terrestri, ma la superficie è assolutamente povera di risorse per attirare qualsivoglia colono. Il pianeta sta attraversando una fase molto calda della propria storia geologica, probabilmente perché l'orbita lungo cui orbita attorno al proprio sole è stata disturbata dal movimento millenario della stella compagna, e così XYW124 si è pericolosamente avvicinato ad entrambi gli astri. Non tanto da cancellare la vita sulla sua superficie, ma certo abbastanza da renderla molto dura. I ghiacci ai poli si sono sciolti, i mari hanno raggiunto la massima altezza inondando le regioni costiere e più temperate, la fascia equatoriale è divenuta pressoché inabitabile, le giungle e la maggior parte delle foreste d'alto fusto sono sparite, e ciò che rimane dei continenti emersi è ricoperto al sessanta per cento da deserti sabbiosi impraticabili, dove non si trova una goccia d'acqua neanche a pagarla con tutte le risorse del sottosuolo, e al quaranta per cento da sterminate praterie come quella nella quale è avvenuto l'incontro con la delegazione elfica. In esse sembrano a loro agio solo i pacifici bovini a sei zampe che ci hanno fatto compagnia: gli unici, all'apparenza, che trovano confortevole questo pianeta selvaggio, in larga parte non coltivabile, povero d'acqua e di vegetali commestibili, senza fiumi di rilievo lungo le cui rive edificare città, e sul quale sembra non essersi mai evoluta alcuna razza seniente autoctona. Vuole dirmi come farà a convincere gli abitanti di un'intera città a stabilirsi quassù, solo per impedire che « gli altri » ci soffino le sue risorse minerarie?"

"Non lo so, maledizione al quadrato!" proruppe furibonda la capitana, mentre lo shuttle

raggiungeva una quota tale da poter apprezzare la curvatura di quel mondo ricchissimo eppure disgraziato a causa delle nefaste azioni gravitazionali dei suoi soli bianchi. "Ho bluffato, va bene? Come ogni buon giocatore, ho voluto far credere a quegli spocchiosi rivali della nostra civiltà di avere in mano carte migliori di quelle che mi ritrovo in effetti, nella speranza che facciano qualche mossa falsa e scoprono la guardia."

"Capisco il suo bluff", si arrischiò a far osservare l'attendente, mentre ormai era in vista l'imponente nave spaziale agli ordini di Xochiquetzal, "ma... non si arrabbi, però in questo caso esso potrebbe avere come unico risultato l'accelerazione dei preparativi per la colonizzazione del pianeta da parte degli Eldar, vanificando qualunque nostro sforzo di trovare con le buone o con le cattive qualcuno disposto a venire qui per bruciarli sul tempo."

"Non mi arrabbierò con lei, Ikitan", rispose svogliatamente la capitana, mentre lo shuttle entrava nell'hangar posteriore della grande astronave Mayana: "un vecchio proverbio dice che non avrebbe molto senso, arrabbiarsi con chi non ha fatto altro che dire la verità. Sono consapevole dei rischi che ho corso, ma al momento non avevo altre armi, per oppormi alla snervante sicumera di quegli orecchi-a-punta che i superstiziosi credono onniscienti ed immortali, tanta è l'aria di ottusa superiorità che trasuda dalle loro persone. In ogni caso, un tentativo va fatto. L'alto comando della Flotta Spaziale è stato chiaro: i grandi cartelli industriali non vogliono rinunciare alle risorse di XYW124, e soprattutto non a vantaggio di quelle facce da schiaffi cosmiche con le orecchie aguzze, ed i politici non vogliono a nessun costo che proprio loro si insedino stabilmente ai confini con i mondi da noi sfruttati, rappresentando una minaccia costante per i nostri interessi strategici."

Appena scesi dallo shuttle, parcheggiato presso una grossa partita di arilcicloesilamina da smerciare, si fece loro incontro il Primo Ufficiale, un ometto dai baffi violacei rivolti all'insù, che scattò sull'attenti come se avesse ripetuto innumerevoli volte quell'esercizio davanti allo specchio: "Le restituisco il comando, Signora. Su quale sistema facciamo rotta?"

"Le ho detto mille volte di non chiamarmi Signora", lo rimbrottò benevolmente quella donna dai muscoli degni dell'attore che interpreta la parte di Ercole in un vecchio film del genere peplum. "Qual è il sistema stellare più vicino con una civiltà abbastanza avanzata?"

"Quello del Pianeta delle Leggende, Signora, se mai qualcuno può ragionevolmente definire « avanzata » la tecnologia di quei sempliciotti dei Terrestri."

Xochiquetzal scambiò un'occhiata rassegnata con gli ufficiali che la avevano accompagnata sulla superficie di XYW124, e in tutti i loro volti lesse la loro scoraggiante certezza: come trovare qualcuno da arruolare onde vivere per sempre su un pianeta così inospitale, in mezzo a popoli tanto arretrati da credere che l'universo sia stato creato dai loro déi nel giro di appena sei giorni?

"Come vi ho detto poco fa, un tentativo va pur fatto", sospirò il Capitano, anche se era evidente che non ci credeva neppure lei. "D'accordo, Comandante Centeotl, faccia rotta sul pianeta Terra. E la avverto, se mi risponde « Sì, Signora! » le faccio fare il viaggio da qui al Sistema Solare sullo scafo esterno della nave, impegnato a lucidarlo a specchio!"

## II

Quel pomeriggio faceva davvero freddo, nonostante fosse marzo inoltrato, e in quella stagione nelle grandi pianure del Colorado la temperatura del primo pomeriggio di solito supera tranquillamente i 15 gradi. Ma si sa, i cambiamenti climatici innescati dall'idiozia umana stavano colpendo duramente anche la nazione che si riteneva la più potente del mondo, e tutta la riva del fiume era ricoperta da alcuni centimetri di neve caduti

durante la notte. "È il clima continentale, bellezza!" cercò di autoconsolarsi Joanna mentre, avvolta nel suo giubbotto foderato di pelo e con gli scarponi chiodati ai piedi, si aggirava in un'area pianeggiante quasi completamente deserta, nella quale l'unico essere umano nel raggio di molti chilometri era lei. Che ci faceva una giovane e brillante ricercatrice universitaria in un posto come quello, così lontano dalla cosiddetta "civiltà", in una stagione particolarmente inclemente e con l'aria di chi si aggira in un cimitero per portare un fiore sulla tomba dei suoi cari che non sono più?

Il fatto è che quel posto non era uguale a tutti gli altri angoli del cosiddetto "Centennial State", come viene definito talvolta il Colorado, per il fatto di essere diventato uno Stato dell'Unione il 1° agosto 1876, e quindi a cento anni esatti dalla proclamazione dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'America, e Joanna Harrington non era una turista fuori stagione come tante altre che cercasse un po' di pace, lontano dall'asfissiante traffico cittadino e dall'inquinamento di Denver, Colorado Springs e Aurora, nonostante la stagione non fosse la migliore per compiere un'escursione in solitaria in quello che ancor oggi nell'immaginario collettivo va sotto il suggestivo nome di Far West.

In quell'ansa del fiume che quel giorno appariva quasi disseccato, infatti, a Joanna pareva di vedere una legione di fantasmi agitarsi sotto il pallido sole, velato dai cristalli di ghiaccio d'alta quota, tanto che la sua palla cerea somigliava più alla luna che all'astro diurno. Ecco dei fantasmi di cavalieri morti da più di un secolo, cavalcare fantasmi di cavalli e precipitarsi in quell'area con le loro spade fantasma sguainate e i loro fucili fantasma sparare all'impazzata, senza emettere alcuno scoppio poiché i ricordi tornati in vita sono sempre silenziosi, così all'impazzata da colpire e ferire i loro stessi compagni. E, tutt'intorno alla storica dell'Università del Colorado a Boulder, fantasmi di vecchi, donne e bambini, trasparenti come l'aria gelida di quel pomeriggio glaciale come la morte, scappavano in ogni direzione nel vano tentativo di sottrarsi alla carneficina portata dagli uomini in uniforme. Persino lo spettro di una bambina, che avanzava con una bandiera bianca in mano, veniva falciata senza pietà. Ed ecco gli spettri degli uni gettarsi sugli spettri degli altri, massacrarli, mutilarli, scalparli, tagliare loro parti del corpo da esibire come macabri trofei, ed infine i fantasmi vincitori ballare di gioia su quanto restava delle loro vittime, mentre fantasmi di tepee venivano dati alle fiamme e gli spettri dei pochi superstiti, che non erano riusciti a porsi in salvo di là dal fiume, venivano fucilati senza troppi complimenti dietro ordine del fantasma del condottiero, che teneva alto sopra la testa lo scalpo di un capo, come se fosse un vessillo glorioso, oppure l'attestato di una clamorosa vittoria ottenuta contro un nemico formidabile armato fino ai denti, e non si trattasse invece della prova della più bassa vigliaccheria che un uomo d'armi può compiere nella propria (dis)onorata carriera...

"Basta!" urlò ad un certo punto la dottoressa Harrington, coprendosi con le mani guantate le orecchie già ben protette dal berretto di lana decorato con motivi tipicamente Cheyenne, nonostante nessuno dei fantasmi che la sua mente aveva evocato dalle tombe avesse mai emesse neppure il più flebile lamento, e serrò gli occhi così stretti da cominciare a veder danzare dietro le palpebre mille luci multicolori, anche se per alcuni secondi continuò ancora a vedere le ombre dei cavalieri che infierivano selvaggiamente sugli spettri dei caduti. Come Dio volle, tuttavia, dopo breve tempo gli ectoplasmici degli uni e degli altri, che in realtà si muovevano solo dentro la sua mente disperata, si dissolsero come si sarebbe dissolta la neve caduta quella notte non appena il sole fosse tornato a splendere in tutto il suo fulgore sopra la Smoky Hill e la Contea di Kiowa. Respirando affannosamente, come se gli spettri avessero realmente popolato quell'ansa del fiume emergendo dalla terra congelata, anziché agitarsi senza pace solo nei meandri della sua memoria, Joanna riaprì gli occhi, emettendo sbuffi terrorizzati di vapore dalla bocca come una delle locomotive

che perennemente popolano quelle regioni nei film Western in cui regolarmente i "buoni" bianchi massacrano i "perfidi" nativi convinti di farlo con la benedizione divina, e si ritrovò di nuovo sola. Sola in quell'area che aveva conosciuto una tra le più inaudite scelleratezze della « gloriosa » storia americana, sola con la consapevolezza di essere una delle poche ricercatrici di storia patria ad occuparsi di una vigliaccheria come quella, anziché studiare la formazione politica giovanile di Thomas Jefferson oppure gli esiti della Presa di Savannah ai tempi della Guerra Civile; sola perché era l'unica a sapere che là c'era un inestricabile enigma da risolvere; sola con la propria certezza di essere guardata male dai suoi stessi compatrioti, moltissimi dei quali ritenevano che fosse stato giusto sottrarre quegli immensi e ricchi territori ai « rozzi e incivili » nativi americani, per permettere invece agli WASP (White Anglo Saxon Protestant) venuti da oltre oceano di usare le loro risorse per diventare la nazione egemone sul mondo, con la missione provvidenziale di esportare la civiltà, l'ordine e la democrazia in ogni parte del pianeta.

"...Ma tutto questo è accaduto davvero?" si domandò a sorpresa la coraggiosa ricercatrice, senza rendersi conto di aver pronunciato quelle parole con voce stentorea, come se sperava che gli echi delle lontane colline potessero darle una risposta. Proprio per cercare caparbiamente una risposta a questa domanda, bizzarra per una storica di professione, aveva preso in affitto due locali nella vicina cittadina di Kit Carson City, che prendeva nome dall'omonimo leggendario pistolero, vera e propria icona del Vecchio West, e veniva appena poteva in quell'ansa del fiume, nel cui letto sabbioso erano sepolte tante vittime della follia colonialista dell'ottocento, anche se il clima era decisamente inclemente come quel giorno. Veniva per cercare reperti e campioni, che poi portava regolarmente all'Università di Boulder perché venissero analizzati, come aveva fatto una settimana prima; e dei risultati delle analisi di quei campioni era ancora in attesa, anche se avrebbero dovuto arrivarle da un momento all'altro. Infatti forse in quel posto dimenticato dal Grande Spirito non era avvenuta alcuna carneficina, come ella sospettava; ma ciò non diminuiva certo la colpa di quei militari che quasi centocinquant'anni prima avevano calpestato ogni codice d'onore e ogni legge del diritto internazionale solo per odio razziale e per avidità. I due eterni nemici del genere umano, l'incapacità di capire chi è diverso da noi e la fame d'oro, dopo aver fatto crollare imperi e scatenato guerre mondiali, avevano provocato quest'ennesima infamia, certo piccola numericamente rispetto all'Inferno di Verdun o alla sporca Guerra del Vietnam, ma non meno meritevole di riprovazione per tutti i secoli nei confronti di coloro che la aveva penorpetrata, e dei loro superiori che non li avevano adeguatamente puniti.

Già le sembrava di ricominciare a vedere, proiettati sullo sfondo del grigio cielo tardoinvernale, i diafani fantasmi delle avanguardie Primo Reggimento di Cavalleria dei Volontari del Colorado, che tornavano in eterno a ripeterpetuare il loro odioso crimine contro tanti innocenti indifesi, così come il Commissario Luigi Alfredo Ricciardi asseriva di poter vedere gli spettri dei morti di morte violenta il cui colpevole egli doveva arrestare, intenti a ripetere all'infinito come un mantra l'ultima frase pronunciata prima della morte, quando improvvisamente la riscosse la melodia di « **Blowin' in the Wind** », che ebbe il potere di dissolvere ogni visione riemersa dalla cattiva coscienza del genere umano, e di riportare alla realtà del presente la dottoressa Harrington. Subito ella riconobbe la suoneria del proprio cellulare, lo estrasse di tasca, riconobbe il numero e se lo portò all'orecchio:

"Dimmi, Sally, ci sono novità?"

"Altroché se ce ne sono", replicò la voce di contralto della sua amica e collega del Dipartimento di Chimica. "Ho qui in mano i risultati dell'analisi dei reperti che mi hai inviato da analizzare, e che suppongo provengano dal sito che ormai da anni ti ossessiona."

"Ossessionerebbe anche te, se attraverso gli occhi della tua mente potessi rivederti ogni

volta ciò che vi vedo io attraverso i miei", pensò Joanna, ma si limitò a rispondere: "Ebbene, leggimeli. Te l'ho detto che secondo me rappresentano la conferma dei miei sospetti fin da quando li ho ritrovati sul luogo della carneficina, no?"

"Non è cosa da dirsi leggermente via telefono", replicò la dottoranda in chimica accrescendo ancor più l'aura di mistero intorno ai reperti in questione. "Vieni, preferisco che tu li legga di persona, altrimenti potresti non credermi."

"OK, prima di sera sarò lì", soggiunse la storica, interrompendo la comunicazione e raggiungendo la grossa Jeep Cherokee che aveva parcheggiato poco lontano. Salì a bordo, chiuse la portiera, si abbassò il cappuccio di pelo scoprendo i morbidi capelli tinti di biondo, inforcò gli occhiali, si agganciò la cintura di sicurezza, quindi mise in moto e imboccò il sentiero che portava a Kit Carson City, e poi da lì a Boulder seguendo la I-70. La sua università era a circa 200 miglia di strada verso nordovest, ai piedi delle Montagne Rocciose orientali, e per percorrerle a velocità normale occorrevano circa tre ore e un quarto, per cui Joanna premette un paio di pulsanti sul cruscotto, facendo sì che il jukebox portatile incorporato nel vano bagagli selezionasse un nuovo CD, lo inserisse automaticamente nel lettore, e subito le note di « **Like a Rolling Stone** » furono diffuse dalle casse audio in tutto l'abitacolo della sua automobile. Neppure se Bob Dylan in persona fosse stato seduto sui sedili posteriori e fosse stato intento a cantare dal vivo « **How does it feel, how does it feel?** », Joanna Harrington avrebbe potuto evitare di continuare a pensare alla località dalla quale si stava allontanando, e della quale voleva finalmente raccontare la vera storia, dopo i sospetti che le erano andati crescendo nella mente nel corso dei suoi studi come gli abeti di Douglas del non lontano Rocky Mountain National Park.

La tragedia, Joanna ne era certa, era cominciata nel 1848 quando, in seguito alla guerra vittoriosa sui messicani, i giovani Stati Uniti d'America avevano acquisito i vastissimi territori della California, dell'Oregon e del Nuovo Messico. Infatti già l'anno seguente un certo James Marshall, un operaio al lavoro nella costruzione di un mulino ai piedi della Sierra Nevada, scoprì la prima pepita d'oro nell'area di Coloma Valley, in California. Subito si scatenò una vera e propria febbre dell'oro, la peggiore di tutte le epidemie che la lunga storia dell'uomo ha conosciuto. Un vero e proprio esodo biblico di coloni provenienti da est e dall'Europa iniziò a spostarsi dalla costa orientale degli Stati Uniti d'America alla volta dei territori del Far West percorrendo le cosiddette "Oregon Trail" e "Santa Fe Trail": lontano dalle grandi capitali europee, dove ancora a quei tempi si faceva la Storia con la S maiuscola, era iniziata una delle più grandi imprese di conquista e di colonizzazione di tutti i tempi, come sempre a spese dei popoli che già da millenni abitavano gli immensi territori oggi noti come le Grandi Pianure.

Il 17 settembre 1851 alcuni commissari incaricati dal governo statunitense siglarono con i rappresentanti delle principali tribù dei nativi della regione il trattato di Fort Laramie: in cambio dell'accettazione di un sicuro passaggio per le carovane dirette a ovest, e del permesso per gli Stati Uniti di costruire strade e presidi dell'esercito nella regione, i nativi ricevettero la promessa di un pagamento di un'indennità annuale per quindici anni, poi ridotti a dieci, e si videro riconosciuta la piena proprietà sulle terre loro assegnate con i relativi diritti di caccia, pesca e transito. In particolare, il trattato riconosceva alle tribù dei Cheyenne e degli Arapaho un vasto territorio compreso tra i contrafforti orientali delle Montagne Rocciose e i fiumi North Platte e Arkansas, zona che comprendeva la porzione orientale dell'odierno Stato del Colorado, che all'epoca ancora non era stato istituito. La pace nella regione durò almeno fino al luglio del 1858, quando la scoperta di vasti giacimenti auriferi nei pressi del monte Pikes Peak spinse quasi centomila cercatori nella regione, senza farsi alcuno scrupolo ad invadere le terre spettanti ai nativi. I nuovi venuti si



sbrigarono a costruire villaggi e insediamenti stabili, fondando il primo nucleo della città di Denver, poi iniziarono a rivendicare i terreni della valle del fiume Platte, di importanza vitale per i nativi nomadi in quanto zona di pascolo di vaste mandrie di bisonti. Sul finire del 1860, le pressioni dei minatori e dei coloni spinsero il governo di Washington ad avviare dei negoziati per ridefinire i confini del territorio spettante ai poveri Cheyenne, e il 18 febbraio 1861, quando ormai gli Stati Uniti erano sull'orlo della Guerra di Secessione, il Commissario agli Affari Indiani Alfred Greenwood siglò con un gruppo di capi Cheyenne e Arapaho il Trattato di Fort Wise: in cambio di un nuovo indennizzo, i nativi furono costretti a rinunciare a quasi due terzi della loro precedente riserva, accettando di insediarsi in un'area più ristretta compresa tra i fiumi Arkansas e Sand Creek, per di più scarsa di selvaggina e largamente improduttiva. I capi firmatari, che erano solo cinque e non rappresentavano dunque la maggioranza delle tribù Cheyenne, ritennero sottinteso che la loro libertà di caccia estiva nel precedente territorio non sarebbe stata limitata, una questione vitale per loro, ma naturalmente i coloni bianchi non erano d'accordo. Altrettanto naturalmente la firma del trattato di Fort Wise fu rigettata da molte tribù Cheyenne e vari gruppi di guerrieri continuarono a cacciare nel territorio ceduto agli odiati "visi pallidi"; capi anziani e rispettati come Pentola Nera e Orso Magro tentavano in tutti i modi di tenere i loro guerrieri lontani dalle piste attraversate dai coloni, ma i loro sforzi erano destinati al fallimento, come quelli di un pugno di pacifisti in mezzo a una folla strabocchevole di interventisti. L'odio infatti è più contagioso del vaiolo, e la violenza è e sarà sempre il modo ingenuamente più semplice per rispondere alla violenza.

Lo scoppio della Guerra di Secessione il 12 aprile 1861 peggiorò le cose, perché il da poco istituito Territorio del Colorado rimase fedele all'Unione e si trovò subito esposto alla minaccia di un'invasione da parte delle truppe Confederate attraverso il Texas e il Territorio del Nuovo Messico. Contingenti di giacche blu iniziarono a pattugliare il territorio, facendo crescere la tensione con le bande di guerrieri nativi impegnate nella caccia al bisonte; come se non bastasse, il nuovo governatore del Colorado John Evans era un sostenitore della linea dura nei confronti dei nativi, ed appoggiava i metodi brutali del Colonnello John Chivington, comandante del Primo Reggimento di Cavalleria dei Volontari del Colorado. La situazione precipitò irrimediabilmente quando a Fremont's Orchard, a nord di Denver, una pattuglia del Primo Cavalleggeri attaccò un gruppo di guerrieri Cheyenne accusati di aver rubato i cavalli a dei coloni; subito cominciarono le ritorsioni e gli uomini di Chivington attaccarono campi indiani uccidendo indiscriminatamente donne e bambini e distruggendo interi insediamenti. Il 16 maggio una compagnia inviata da Chivington senza autorizzazione oltre il confine del Colorado, mosse contro un campo estivo Cheyenne nei pressi del torrente Ask in Kansas: il capo Orso Magro, uno dei firmatari dell'accordo di Fort Wise, andò incontro ai militari disarmato e portando con sé una copia del trattato, ma i soldati gli spararono a sangue freddo uccidendolo vigliaccamente. La morte di Orso Magro minò l'autorità dei capi anziani sostenitori della pace: gruppi sparsi di Cheyenne presero a razzare per rappresaglia gli insediamenti dei coloni e ad assalire convogli di carri e diligenze. A fine giugno 1864 il governatore Evans, un tipo che oggi meriterebbe di essere processato per crimini contro l'umanità dal Tribunale Internazionale dell'Aja, intimò a Cheyenne e Arapaho di rientrare negli scarsi territori loro riservati e autorizzò i coloni bianchi del Colorado ad attaccare indiscriminatamente le bande di nativi sorprese fuori dalla riserva. Grazie alla mediazione di William Bent, un trapper che aveva sposato una donna Cheyenne ed era benvoluto dai nativi, Pentola Nera riuscì con altri capi carismatici del suo popolo a raggiungere Denver per trattare la pace con i "visi pallidi"; tuttavia, nonostante i gesti di buona volontà di Pentola Nera, che aveva portato con sé quattro bambi-

ni di famiglie di coloni riscattati da alcuni nativi che li avevano rapiti, Evans si dimostrò assolutamente ostile, tentò in tutti i modi di incolpare i capitribù delle scorrerie e di attribuire loro la responsabilità dell'inizio delle ostilità. Ai primi di ottobre comunque almeno ottocento nativi americani lasciarono i loro campi estivi sullo Smoky Hill per insediarsi in un'ansa del fiume Sand Creek, un affluente del fiume Arkansas a circa 64 chilometri a nord-est di Fort Lyon. Il maggiore Scott J. Anthony, comandante di Fort Lyon, sospese la distribuzione dei viveri ai nativi finché questi non avessero consegnato le armi in loro possesso, ma anche quando ebbero eseguito l'ordine il maggiore vietò loro di entrare nel forte per commerciare, ordinandogli di tenersi a distanza. Pentola Nera si recò al forte per incontrare il comandante, il quale lo rassicurò sul fatto che se i nativi fossero rimasti nel loro campo sul Sand Creek, non avrebbero avuto nulla da temere. Ma i visi pallidi, si sa, parlano sempre con lingua biforcuta: la tribù Arapaho di Mano Sinistra raggiunse i Cheyenne sul Sand Creek, ma quella di Piccola Cornacchia, una volta fuori dalla vista della guarnigione di Fort Lyon, si rifugiò oltre il fiume Arkansas. Ciò bastò perché il maggiore Anthony informasse i suoi superiori circa la presenza di « una banda di nativi a meno di 60 chilometri dal forte », chiedendo rinforzi. In gran segreto, il Colonnello Chivington condusse personalmente al forte seicento cavalleggeri, molti dei quali si erano offerti volontari appositamente per combattere contro i nativi, un impiego considerato meno pericoloso del servizio militare al fronte contro i Confederati. Alcuni ufficiali di stanza al forte protestarono per il progettato attacco a un campo di aborigeni pacifici, una chiara violazione dei precedenti impegni presi circa la garanzia della loro sicurezza, ma stando alle testimonianze dei presenti, Chivington si mise ad urlare fuori di sé: « **Traditori! Io sono venuto qui apposta per uccidere i musci rossi, e credo sia giusto e onorevole usare qualsiasi mezzo Dio ci abbia messo a disposizione per sterminare gli indiani, perché lo sanno tutti che l'unico indiano buono è un indiano morto!** » Un luogo comune risuonato più volte nei film western, che a Joanna Harrington ricordò con un brivido le parole di un'altra notissima canzone del suo idolo Bob Dylan:

« **Oh, the history books tell it, / they tell it so well: / the cavalries charged, / the Indians fell; / the cavalries charged, / the Indians died. / Oh, the country was young / with God on its side!** »

Ma purtroppo l'abominevole ufficiale non conosceva Bob Dylan, che sarebbe nato solo settantasette anni dopo; e presumibilmente, se lo avesse conosciuto, avrebbe dato anche a lui del traditore della Patria, la quale a suo dire aveva ricevuto da Dio in persona il mandato di ripulire l'intera America dagli "sporchi musci rossi", anticipando in questo il tristemente celebre « **Gott Mit Uns** » di un altro folle che si sentiva autorizzato a sterminare interi popoli in nome della superiorità della propria razza. E così, alle ore venti del 28 novembre 1864 la colonna di John Chivington lasciò Fort Lyon con quattro obici da montagna tratti dalla guarnigione del forte; e nella triste alba del 29 novembre le giacche blu giunsero al campo Cheyenne e Arapaho nell'ansa a forma di ferro di cavallo del Sand Creek, cogliendo di sorpresa i nativi che, a parte i guardiani del recinto dei cavalli, non avevano messo nessuna sentinella a protezione del campo, tanto erano fiduciosi di non avere nulla da temere. Fu così che si scatenò l'inferno in terra, scrivendo una delle pagine più tristi della storia dell'esercito degli Stati Uniti d'America, pur capace in altre occasioni di formidabili atti di coraggio a favore dei deboli e degli indifesi. Ma Joanna quella volta non poté rivivere l'attacco indiscriminato e selvaggio di soldatucci armati sino ai denti contro seicento civili indifesi, per lo più donne, vecchi e bambini, essendo la maggior parte dei maschi adulti lontani a est, a caccia delle mandrie di bisonti nella zona dello Smoky Hill. Non rivide i fantasmi dei carnefici ammazzare senza pietà gli spettri delle vittime, nell'assoluto silenzio che la Morte, l'eterna nemica dell'Amore, trascina sempre con sé come un

mantello più nero della notte. Infatti il fiume Sand Creek, testimone muto ma eterno accusatore dell'orribile episodio, era lontano alle sue spalle, e la Jeep Cherokee entrava nel campus della sua Università quando già il sole si coricava dietro i contrafforti delle Montagne Rocciose: per tutto il lungo tragitto dal memoriale del massacro fino a lì aveva guidato meccanicamente, come un robot azionato da un supercomputer, e non aveva fatto altro che ripassare nella mente tutta la catena di disgraziati eventi che avevano portato al mistero che si era resa conto ormai da tempo di avere tra le mani. Ma non lo aveva fatto solo perché aveva un Ph.D. in storia americana, e la ricerca della verità nel passato era il suo mestiere. No: ella sentiva che risolvere tale enigma storico era la sola cosa che poteva fare, per rendere giustizia alle vittime di tutti i nativi periti per mano dei colonizzatori, i cui spiriti cavalcavano ancora senza pace nelle Praterie del Cielo!

### III

Joanna spalancò la porta dell'ufficio della collega nel Dipartimento di Chimica, buttò il giaccone foderato di pelliccia su un attaccapanni lasciandovelo in equilibrio per miracolo, quindi esordì: "Allora, Sally, questi risultati? Sono impaziente come una matricola che attende di conoscere l'esito del suo primo esame!"

"Buonasera anche a te, cara Jo", ironizzò la sua vecchia compagna di College, comunque tutt'altro che offesa per l'improvvisa irruzione della storica nel suo ufficio. In verità, le due ragazze non avrebbero potuto essere più diverse tra loro. Entrambe sui trent'anni, entrambe con un curriculum studiorum invidiabile presso la Colorado University, Sally Lindstrom era una stangona di un metro e novanta discendente di immigrati norvegesi, con i capelli biondi a caschetto che però per chissà quale ragione si ostinava a tingere e ritingere di rosso, il viso dai lineamenti decisi sottolineati dal trucco, l'incarnato chiarissimo, due occhi azzurri che sembravano colmi dell'acqua di mare ribollente nei fiordi delle remote isole Lofoten, e il camice bianco sempre indosso, come se fosse parte stessa del suo organismo, al pari delle elitre dei coleotteri. Parlava con una voce che sembrava perennemente nervosa, anche quando era assolutamente calma, tanto che Joanna pensava che ciò fosse conseguenza del fatto che gli esperimenti di chimica erano sempre a rischio di produrre qualche esplosione o contaminazione (o così almeno credono i profani). Viveva in un sobborgo di Denver con il suo compagno, un fisico dell'atmosfera, e un bambino di due anni, ma in corrispondenza di tutte le feste comandate si recava sulla costa orientale a far visita all'immensa tribù dei suoi parenti, perché aveva tre fratelli maggiori (più altri due con cui condivideva solo la madre), tutti con numerosa prole, ed anche dei fratelli e dei cugini dei suoi genitori avrebbe perso il conto, a volerli enumerare tutti per ricostruire il suo pedigree. Mai aveva espresso pubblicamente le sue preferenze per un partito politico, e si era sempre mantenuta neutrale sui dibattiti più scottanti che agitavano le giornate nel campus universitario. Sally adorava la musica classica, soprattutto quella di Prokof'ev, le telenovelas e i film romantici, e le malelingue dicevano che aveva una relazione clandestina con il vicedirettore del Dipartimento di Chimica, anche se lui aveva trent'anni più di lei.

Al contrario, Joanna Harrington era di bassa statura, aveva le membra massicce, il collo piuttosto tozzo, la pelle dal colorito ambrato che la faceva parere eternamente abbronzata anche se fino ad allora non era mai stata in vita sua in costume sulla spiaggia del mare. I capelli ricci, che ricordavano un cespuglio di Salsola rotolante del deserto, erano tinti di biondo, ma l'accento di ricrescita alla loro base rivelava che in realtà erano neri come la notte sopra le Smoky Hills. Gli occhi, anch'essi nerissimi, erano molto vicini tra loro, il na-

so largo e piatto e le labbra carnose; il suo volto, senza neppure un filo di trucco e adornato solo da una collana di chiara produzione tradizionale Cheyenne, non era meno piacente di quello dell'amica, anche se di una bellezza diversa, più selvaggia, come quella di un bassorilievo azteco in confronto ad una metopa del Partenone. Come abbiamo detto, viveva da sola in due stanze a Kit Carson City, nessuno aveva mai avuto notizia di sue relazioni né con uomini né con donne, e aveva sempre cortesemente ma fermamente rifiutato gli inviti a cena dei coetanei universitari, anche se nessuno aveva idea se lo facesse per snobismo, senso di superiorità, complesso di inferiorità o semplice piacere di restare in compagnia solo di se stessa. Non riceveva mai visite né si assentava neppure durante le ferie estive e natalizie, e persino il Giorno del Ringraziamento, mentre tutti erano riuniti con le loro famiglie a far strage di tacchini, la si era vista sola, armata di metal detector, ad esplorare il terreno di antichi campi di battaglia delle guerre indiane, a cercare testimoni muti, eppure per lei assai eloquenti, di quell'invendicato etnocidio. Non si sapeva neppure se avesse fratelli o sorelle, né se i suoi genitori fossero ancora in vita. Ascoltava sempre le canzoni di Joan Baez e Bob Dylan, tanto che i compagni di corso sussurravano che fosse stata chiamata così proprio in onore della compagna del grande cantautore del Minnesota, piuttosto che dell'eroina de « La Freccia Nera », il capolavoro di Robert Louis Stevenson. Giravano voci che la Harrington avesse simpatie politiche radicali, addirittura comuniste, dato che la si era vista più volte partecipare a marce organizzate a Denver per sostenere i diritti dei neri, degli ispanici, dei nativi americani, della comunità LGBT, ed una volta era stata persino manganellata dalla polizia e costretta a passare una notte in guardina, anche se nessuno avrebbe potuto credere che Joanna avesse mai imbracciato in vita sua un'arma diversa dalla tastiera del Pc, con cui sul forum degli studenti universitari aveva spesso scritto post di fuoco contro l'ipocrisia del perbenismo borghese e contro il progetto del Presidente George W. Bush di « esportare la democrazia » a suon di bombe e mitragliamenti. A chi le suggeriva maggior prudenza, se voleva riuscire a far carriera all'università, la battagliera ed anticonformista Joanna aveva sempre risposto con le parole giù usate a suo tempo dalla Regina Vittoria d'Inghilterra: « Non mi importa un fico secco di cosa la gente pensa di me, ma solo di cosa io penso della gente! »

Questa breve descrizione a mio avviso è più che sufficiente per farvi capire che la Harrington non poteva certo vantare una vasta rete di amicizie, né sui social network, né nella vita reale; amava intrattenere relazioni epistolari, per lo più tramite posta elettronica, con alcuni colleghi, di altre università o addirittura di altri continenti, che condividevano la sua stessa passione per lo studio del genocidio dei nativi americani e di altri popoli altrettanto sfortunati, dai Khoi-san agli aborigeni australiani, dai Curdi agli Yanomami dell'Amazzonia. Sally Lindstrom per l'appunto era una delle poche amiche su cui ella poteva contare nel campus, nonostante le mille differenze tra di loro che vi ho elencato, perché fin dai tempi del College la dottoranda in chimica ammirava la passione che la storica metteva in tutte le sue battaglie, e Joanna sentiva che Sally era forse l'unica che le restava vicina per puro altruismo, e non per lavarsi la coscienza, avendo taciuto per codardia tutte le volte che gli altri universitari avevano sparato in pubblico della "socialista rivoluzionaria amica dei pellirosse".

"Scusami, Sally, per non averti nemmeno salutata", mormorò infatti contrita la ricercatrice di storia, timorosa di perdere una delle poche studiose di Boulder disposte a pranzare in mensa al suo stesso tavolo. L'interpellata tuttavia alzò le spalle con noncuranza, perché conosceva bene la propria eccentrica amica, e la sapeva incapace di commettere uno sgarbo contro chicchessia, essendo per natura nemica giurata delle ingiustizie di qualsiasi specie: "Non ha importanza, scherzavo. Ecco il referto dell'analisi che io stesso ho condotto,

ma siediti prima di leggerlo: non vorrei che stramazassi sul pavimento."

"Non lo farei neppure se mi apparisse qui davanti John Chivington in persona risuscitato dalla tomba", millantò Joanna sedendosi davanti alla scrivania dietro cui l'amica era assisa e prendendo la busta con i referti dalla sua mano. Quando però ebbe estratto ed aperto il foglio contenuto al suo interno, impallidì di colpo fino a che il suo incarnato bronzeo non divenne dello stesso colore di quello chiarissimo della sua amica di origini norvegesi.

"Che cosa?" domandò principalmente a se stessa, leggendo e rileggendo ad alta voce quanto era stampato sul foglio intestato con il logo del Dipartimento di Chimica. "Quarantaquattro per cento di poliossifluoroetilene metaidrogenato; trentadue per cento di tripopilenossido di carbossile; sedici per cento di policaprotetralato acquoso di potassio; tre per cento di diastereoisomeri complessi; percentuale inferiore all'uno per cento di metalli pesanti, principalmente cromo esavalente; tracce di composti radioattivi a base di torio... Sally, non riesco a crederci!"

"È la stessa cosa che mi sono detta io, quando il mio collega di laboratorio mi ha stampato l'esito finale", riconobbe la Lindstrom torcendosi nervosamente le belle mani affusolate come faceva ogni volta che incappava in qualcosa che riteneva scottante. "Vuoi dirmi in quale razza di pasticcio sei andata a cacciarti, Jo?"

"Pasticcio? Ma di che cosa parli?" rispose la ricercatrice di storia dei nativi americani, rialzando gli occhi fino ad incrociare quelli azzurri come le acque del fiume Colorado della sua amica esperta di chimica, sbalordita da quelle parole quasi quanto lo era stata dalla lettura del referto. L'altra però insistette, con lo sguardo duro di una mamma che rimprovera la figlia perché si è fatta fuori l'intero barattolo di burro di arachidi, e rischia una brutta indigestione:

"Andiamo, non fare la finta tonta con me, sai che non ti tradirei mai davanti al Consiglio di Facoltà. Dove hai raccolto il campione che mi hai fatto analizzare? E non darmi a bere, come hai fatto l'altroieri, che lo hai prelevato in quella maledetta ansa del fiume Sand Creek per cui ormai hai una vera e propria fissazione!"

La Harrington era incredula che la propria migliore amica stesse davvero mettendo in dubbio le sue affermazioni. "Ma scusa, perché avrei dovuto mentirti? Sentiamo, secondo invece dove sarei andato a raccattarlo?"

"Ma in qualche laboratorio segreto del governo, nascosto sotto la piatta uniformità della prateria, perbacco. O forse lo hai rubato in qualche modo a qualche rivale russo o cinese. Alcuni dei composti i cui mirabolanti nomi leggi su quel referto non sono mai stati sintetizzati, almeno ufficialmente, nei nostri laboratori chimici. Sono polimeri e altre molecole organiche così complesse che nessuno c'è ancora riuscito, secondo le normali pubblicazioni scientifiche, e questo vuol dire una cosa sola: che chi li ha sintetizzati, lo ha fatto in gran segreto, in attesa di trovarne lucrose applicazioni commerciali, oppure militari. In quest'ultimo caso, la questione riguarderebbe addirittura la sicurezza nazionale. Mi sa che con le tue strambe ricerche da cacciatrice solitaria stile Adèle Blanc-Sec hai finito per metterti in un brutto guaio!"

"Macché brutto guaio d'Egitto!" esclamò Joanna, che nelle sue ricerche sarà anche stata eccentrica ed eterodossa come Indiana Jones, ma sapeva benissimo qual era la linea rossa da non oltrepassare mai. "Ti giuro sull'anima nobile di Tatanka Yotanka alias Toro Seduto che, prima che nevicasse, ho scavato il campione sulle rive del fiume Sand Creek, là dove avvenne quel maledetto eccidio all'alba del 29 novembre dell'anno non di grazia 1864. Faceva parte dei resti di una freccia Cheyenne rimasti aderenti alla punta che sembrava di selce, da me ritrovata nel punto dove il metal detector mi ha permesso di ritrovare un autentico proiettile di Colt Army Revolver 1860 calibro 0.44 sicuramente in dotazione alla

squadra di macellai di Chivington. Ho supposto che la freccia fosse rimasta conficcata nel corpo del soldato unionista che aveva quei proiettili con sé per spararli contro gli odiati « musì rossi ». A questo punto però mi viene il dubbio che anche la punta di selce debba essere analizzata, perché probabilmente non è affatto di selce!"

Sally Lindstrom appoggiò la schiena all'indietro sul proprio sedile anatomico, e restò dubbiosa: sapeva che Jo Harrington non era tipo da raccontare farfanterie alla leggera, soprattutto quando c'era di mezzo il rischio di una condanna per spionaggio industriale o addirittura militare. Senza staccare gli occhi azzurrissimi da quelli color carbone della ricercatrice di storia, mormorò:

"Ora sono io, che non riesco a crederti. Chi potrebbe aver organizzato una messinscena così complicata, solo per prenderti per il naso?"

"Prendermi per il naso?" ripeté Joanna, senza comprendere il senso delle parole dell'amica. Siccome però dentro la scatola cranica aveva un cervello di prim'ordine, tanto che ai tempi del College aveva vinto per tre volte il campionato interscolastico di scrittura creativa, ben presto ci arrivò da sola:

"Vuoi forse darmi ad intendere che uno dei nostri colleghi, essendo a conoscenza della mia... come la chiami tu, ossessione per il massacro del fiume Sand Creek, avrebbe fabbricato appositamente un reperto impossibile, un po' come l'Uomo di Piltdown, un fossile creato artificialmente con un'inspiegabile commistione di caratteri umani e scimmieschi, e lo avrebbe appositamente nascosto accanto ad un proiettile d'epoca solo per confondermi le idee una volta trovato, e poi sbugiardarmi pubblicamente non appena io avrei pubblicato un articolo su di esso, asserendo di essere l'autore della truffa, e così ridicolizzarmi davanti al mondo accademico, non essendo in grado di distinguere un antico manufatto Cheyenne da una sua contraffazione anni Duemila?"

"Non vedo altra spiegazione possibile", annuì la dottoranda in chimica, "anche se non riesco a capire chi avrebbe osato tanto per mettere insieme una simile burla. Il problema non è tanto quale tuo nemico potrebbe aver pensato di giocarti uno scherzo tanto feroce, poiché di colleghi invidiosi che non riescono a sopportare la sua presenza qui in Università, io ne conosco a bizzeffe. Il problema è piuttosto chi, avendo scoperto nuovi geniali metodi di polimerizzazione stereospecifica, rischierebbe di divulgare la scoperta anzitempo solo per rovinare la tua reputazione, rovinando così al contempo anche la propria. Credimi, è un rebus del quale non riesco a venire a capo."

"Forse posso aiutarti io", soggiunse a quel punto Joanna, abbassando a sua volta la voce come se temesse davvero che da qualche parte, nell'ufficio dell'amica, fosse nascosta una cimice piazzata da chissà quale organizzazione spionistica. "Sai, questo tuo « impossibile » referto chimico non fa altro che confermare un'idea che si è formata nella mia mente molto tempo fa, quando ancora bambina ascoltavo i racconti di mio nonno Jesse; e scommetto che, se ti facessi analizzare anche la supposta punta di selce, ne riceverei solo un'ulteriore conferma."

"Quale idea?" si informò Sally, incuriosita come tutte le scienziate che si trovano a vagliare le diverse ipotesi razionali volte a spiegare l'inspiegabile. La sua interlocutrice ispirò profondamente, come per farsi coraggio a pronunciare ciò che non aveva mai condiviso con nessuno, quindi illustrò:

"Conosci il rasoio di Occam? Ovviamente sì, è alla base di tutto il moderno metodo scientifico. Quando per un enigma vi sono diverse spiegazioni possibili, tutte in accordo con le nostre attuali conoscenze, solitamente la più semplice è quella corretta. Allora, perché immaginare un tuo collega che sintetizza in segreto un polimero rivoluzionario inventando una tecnica che potrebbe fruttargli camionate di dollari e, invece di divulgarlo, se lo tiene

per sé solo per giocarmi un atroce tiro mancino? Troppo complicato. E poi, io ho trovato il reperto sotto alcuni centimetri di terriccio alluvionale che di sicuro non erano stati smossi di recente da nessuna mano umana. È più semplice pensare che davvero i reperti siano autentici, e giacciono là fin dal lontano 1864."

"D'accordo, ma allora tu come li spiegheresti?" la incalzò Sally, come una bambina che vuole a tutti i costi conoscere la soluzione di un indovinello. Joanna ispirò nuovamente, poi si decise a dire la propria:

"Le spiegazioni possibili sono solo tre, giudica tu quale è la più probabile. Prima: i composti polimerici da me ritrovati non hanno nulla a che fare con l'eccidio del Sand Creek, e si sono formati per cause naturali sul greto del fiume tra il 1864 e il presente.

Seconda: i Cheyenne avevano conoscenze avanzatissime di chimica, che noi neppure ci immaginiamo, e hanno sintetizzato loro quei composti sinora sconosciuti per fabbricare i loro tradizionali archi e frecce.

Terza: cara Sally, quelli che Chivington massacrò non erano affatto dei Cheyenne!"

#### IV

Sally Lindstrom restò letteralmente di stucco di fronte al ragionamento logicamente impeccabile della propria interlocutrice, e per alcuni secondi non riuscì a spiacciare parola, mentre Joanna la osservava con un sorriso obliquo, come se si aspettasse largamente una simile reazione da parte della propria amica di lunga data. Solo con un certo sforzo, come se non ritenesse la storica dei nativi americani capace di azzardare una simile strabiliante conclusione, si informò:

"Sentiamo... secondo te, se non erano dei Cheyenne né, evidentemente, degli Arapaho né alcuna altra tribù stanziata nelle Grandi Pianure, chi erano i poveri disgraziati i cui scalpi finirono sulle selle dei soldati unionisti a mo' di ripugnante trofeo?"

"Di questo, almeno per ora, non ne ho la minima idea, ma solamente dei sospetti."

La dottoranda in chimica tornò a sporgersi in avanti, appoggiando i gomiti sulla scrivania e tornando a tormentarsi le nocche delle mani. "E va bene. Allora parlami dei tuoi sospetti, ma cerca di essere convincente."

"Mi dispiace dover far aspettare tuo figlio che ti aspetta a Wheat Ridge, ma potrò rispondere a questa domanda solo se ti spiegherò il perché – tanto per usare un verbo che i colleghi adoperano spesso, parlando di me – mi sono incaponita in questo modo a studiare ogni particolare del tragico massacro del fiume Sand Creek."

"Questo credo di saperlo già molto bene", cercò di tagliare corto Sally Lindstrom, che in effetti, dopo una lunga giornata di studi, non vedeva l'ora di ricongiungersi con la sua famiglia nella Contea di Jefferson, alla periferia ovest di Denver. "Come diceva Bertolt Brecht? « **Siccome dall'altra parte era troppo affollato, sono andato a sedermi dalla parte del torto** ». Suppongo tu abbia scelto di fare la stessa cosa, no?"

"Oh, se fosse solo questione di citazioni, basterebbe andare a rileggersi le parole di Benjamin Franklin iscritte su una targa posta sul piedistallo della Statua della Libertà a New York", la incalzò la Harrington sogghignando: "« **Chi è pronto a dar via le proprie libertà fondamentali per comprarsi briciole di temporanea sicurezza, non merita né la libertà, né la sicurezza** ». Oppure si potrebbe ironizzare sui miti fondativi del nostro *grande paese*, come ho fatto tante volte durante le marce per i diritti civili, ad esempio gridando a squarciagola: « **In Gold We Trust** »! Ma non è così semplice come io stessa vorrei, credimi. La storia che ho alle spalle infatti è molto più complicata di quella dei Figli dei Fiori che

trent'anni fa contestavano a gran voce la Guerra del Vietnam."

"E va bene", sospirò la Lindstrom, versandosi un bicchiere di Pepsi Cola dalla bottiglia che teneva poggiata a terra dietro la scrivania, e versandone uno anche per l'amica, cercando di mascherare senza riuscirci troppo la curiosità che la sua strana collega aveva ingenerato in lei. "Raccontami ciò che ancora non so della tua famiglia, anche se ci conosciamo fin dal primo anno di College, ci siamo confidate ogni cosa per anni, e non riesco ad immaginare cosa saresti riuscita a nasconderti in tutto questo tempo."

"Non è che ti abbia nascosto qualcosa", precisò Joanna tracannando la propria bibita con lo stesso gesto con cui i pistoleri del Far West tracannavano mezze pinte di whisky d'un fiato solo. "Semplicemente, non ti ho mai informato di fatti circa i quali tu non mi hai mai posto domande circostanziate."

"Ah, la pignola pedanteria di questi storici, che spaccano il capello in quattro davanti ad ogni parola di una stele romana con la superficie di tre metri quadrati", sospirò fra sé e sé Sally, bevendo invece a piccoli sorsi dal proprio bicchiere. Naturalmente non disse nulla, ma alzò gli occhi al cielo, e ciò bastò alla sua amica per farle capire che era tempo di venire al dunque, se non volevano trascorrere la notte in Facoltà:

"Ti ho parlato spesso dei miei genitori, che vivono a Colorado Springs, e anche del mio caro nonno Jesse Harrington, che ora cavalca nelle verdi Praterie del Cielo, non è vero?"

"Altroché. Era lui l'appassionato di storia dei nativi americani, no? È stato lui, indubbiamente, a trasmetterti questa tua passione..."

"Colpito in pieno. Ma lo sai perché mi parlava sempre della cultura, delle leggende tradizionali e delle persecuzioni di Cheyenne, Sioux, Piedi Neri e di tutti gli antichi popoli delle Grandi Praterie? Non credo tu possa saperlo, perché ti ho parlato sovente di lui, ma mai degli altri miei antenati..."

"Sei fortunata a conoscerli: io non so neppure come si chiamavano i miei bisnonni venuti dalla Norvegia", ammise Sally, timorosa che la sua logorroica amica si mettesse a sfoderare per ore le glorie di un pedigree degno di quello della Casa di Borbone. Joanna però parve leggerle nella mente:

"Sì, sono fortunata: la mia gente ama mantenere memoria della successione dei nostri avi che vivono ancora dentro di noi. Ma non preoccuparti, non mi metterò a sciorinarteli tutti fin dove arrivava la memoria del caro nonno Jesse. Ti basti sapere che il bisnonno di Jesse Harrington, e quindi il mio quadrisonno, era un certo Lupo Ululante."

Improvvisamente Sally fece un salto sulla sedia, come se la sua enigmatica amica le avesse rivelato di discendere nientemeno che da Jack lo Squartatore. "Che coosa? Stai forse parlando di « quel » Lupo Ululante?"

"Non certo del famoso cantante blues Chester Arthur Burnett, in arte Howlin' Wolf", ironizzò Joanna, al contrario di Sally calmissima, al punto che proprio in quel momento gettò il proprio bicchiere di plastica vuoto verso il cestino dei rifiuti posto dall'altra parte dell'ufficio, facendo perfettamente canestro. "Sto parlando di **Ho'neohnestoohe**, vero nome Cheyenne di un famoso guerriero al comando di Pentola Nera, o **Mo'ohtavetoo'o** se preferisci: modestamente, fin da piccola grazie a mio nonno Jesse, che si faceva chiamare da me **Eše'hôxhaahketa**, cioè « Piccolo Sole », ho sempre parlato la lingua Cheyenne altrettanto bene quanto l'inglese, e certamente meglio del francese che mi hanno insegnato a scuola."

Sally la stava osservando come se la avesse incontrata per la prima volta quel pomeriggio. Certamente era a conoscenza delle origini native di Joanna Harrington, e del resto la sua corporatura tarchiata, i suoi tratti somatici, la sua carnagione ambrata, persino la sua cantilena nel parlare tradivano fin da cento miglia di distanza la sua parentela con i Cheyenne che tanto amava, e a cui aveva dedicato tanti studi: dopotutto, gli Stati Uniti



d'America sono un tale crogiuolo di stirpi e di tradizioni, che non ci sarebbe stato da stupirsi se un studio genetico avesse dimostrato che lei stessa avesse antenati pakistani. Non c'era bisogno di un Ph.D. in storia americana per sapere che il dirimpente sviluppo industriale dell'Unione dopo la vittoria nella Guerra Civile aveva risucchiato come un'idrovora braccia di lavoro da tutt'Europa, dalla Russia e dalla Cina, mettendo in moto la più massiccia ondata migratoria di tutti i tempi, che era andata a costituire il complesso tessuto sociale dei moderni Stati Uniti d'America. Invece gli antenati di Joanna erano sempre stati lì, nelle immense praterie tra il fiume Mississippi e le Montagne Rocciose, e abitavano già quello che noi chiamiamo Colorado mentre Gilgamesh innalzava le mura megalitiche di Uruk e mentre Yu il Grande bloccava per sempre le disastrose inondazioni che flagellavano le pianure cinesi. Fin qui, nulla di strano; ma che ella davvero potesse discendere da una specie di leggenda del Far West, questo non lo immaginava proprio!

Joanna Harrington si divertì di fronte alla sorpresa dell'amica, ma siccome lei era una delle poche a non averla mai snobbata o presa in giro fin dalla sua fanciullezza per la sua appartenenza alla stirpe degli odiati « indiani » - termine che lei non riusciva a comprendere né ad accettare, dato che l'India distava ottomila miglia ovvero tredicimila chilometri dal Colorado - si affrettò a spiegarle:

"Se non ci credi, posso mostrarti il pugnale appartenuto a Lupo Ululante, che ora è in mio possesso. Secondo i racconti del mio amato Piccolo Sole, il mio quadrisnonno era presente insieme a suo padre **Me'konetse**, cioè Testa d'Aquila, in quell'ansa del Sand Creek quando lui e la sua gente furono attaccati dal Primo Reggimento dei Volontari del Colorado, approfittando vigliaccamente del fatto che la maggior parte dei guerrieri armati erano a caccia di bisonti per far scorta di carne per l'inverno. Lupo Ululante a quell'epoca aveva solo quindici anni, ma in quei giorni bisognava imparare in fretta a difendersi, e così lui e suo padre furono tra i pochi guerrieri a reagire all'aggressione sparando come dei veri Cheyenne. Miracolosamente Ho'neohnestoohe e Me'konetse furono tra i pochi sopravvissuti alla strage, poiché gli uomini di Chivington avevano l'ordine di non fare prigionieri. Anni dopo furono catturati e con altri trentuno Cheyenne vennero internati nella prigione di Fort Silla, in Oklahoma, come se i colpevoli di crimini contro l'umanità fossero loro! Il nostro glorioso esercito, che sentiva di avere Dio al suo fianco, come avrebbe cantato cent'anni dopo quel genio di Bob Dylan, non sapeva neppure dove stesse di casa, la coscienza. In seguito Ho'neohnestoohe cambiò diverse prigioni, e durante la carcerazione cominciò a ritrarre scene di vita Cheyenne, incluse naturalmente numerose scene della crudele imboscata che Chivington voleva far passare come un'eroica battaglia vinta contro un numero enormemente superiore di guerrieri assetati di sangue e di scalpi, e finì per diventare un apprezzato artista, oltre che un ausiliario dell'esercito americano. Nel 1881, deluso dalle abitudini e dal cinismo dei bianchi, dei quali per un breve periodo aveva adottato lo stile di vita, fece ritorno tra la sua gente, nella riserva priva di risorse in cui il governo statunitense la aveva rinchiusa. Morì nel 1927, a 78 anni, in seguito a un incidente d'auto. Sua figlia Eve, vero nome **Heova'ehe**, cioè Capelli Gialli, sposò un commerciante amico dei nativi, tale Desmond Harrington, da un fratello del quale pare discenda l'attore chiamato lui pure Desmond Harrington, noto per il ruolo di Joey Quinn nella serie televisiva « Dexter », del quale io sarei dunque una lontana cugina, anche se quel « bello e impossibile » di Hollywood non sa neppure chi sono, e io non ci tengo che lo sappia. Il nipote abiatico di quel commerciante di pelli era invece mio nonno, che ovviamente restò il depositario di tutto quanto Lupo Ululante aveva raccontato di quella terribile mattina sulle rive del fiume Sand Creek. E, ora che il vecchio Jesse ha raggiunto i Verdi Pascoli per godersi il meritato riposo eterno insieme ad **Aasha Monetoo**, il Grande Spirito di cui voi bianchi avete

storpiato il nome in Manità, l'ultima depositaria di quella tradizione orale sono io."

Sally guardava incredula negli occhi la propria più cara amica, rendendosi conto di non aver mai neppure sospettato quale immenso dolore storico si nascondesse dietro quelle pupille nerissime, simili a due punte di freccia Cheyenne, fissando le quali pure aveva trascorso taluni dei momenti migliori della sua vita scolastica ed universitaria. Dunque ella non si era appassionata a caso dei fatti di Sand Creek, discendendo da un celebre guerriero agli ordini di Pentola Nera che era stato testimone oculare di quella bruttissima pagina di storia statunitense: se in quell'occasione egli fosse stato brutalmente ucciso come tanti suoi fratelli, ora la stessa Joanna non sarebbe stata lì davanti a lei. Ignorando questo tragico particolare del suo passato, più volte aveva spiegato a quella che la considerava la sua migliore confidente il suo punto di vista: Sally aveva sempre ritenuto che l'acqua passata non macina più, e aveva preferito andare d'accordo con tutti gli uomini di buona volontà del presente, fossero anche discendenti di ufficiali nazisti o nordvietnamiti, anziché rivangare dolorose ferite che avrebbero costretto l'America a fare i conti con i numerosi scheletri nel suo armadio. Ascoltando tali discorsi Joanna, erede di un universo di cultura millenaria, avrebbe potuto allontanarla da sé mille volte, e invece non lo aveva mai fatto. Se perciò lei meritava la fiducia di Jo, perché Jo non avrebbe dovuto meritare la sua, nonostante le mille differenze che oggettivamente esistevano fra di loro? Dopotutto Charles Curtis, nativo americano e discendente di un capotribù dei Kaw del Kansas, nel 1929 non era forse diventato Vice di un Presidente conservatore, allergico all'assistenza sociale e attento agli interessi dei grandi gruppi industriali quale era stato Herbert Hoover?

La discendente di guerrieri Cheyenne abili nel cacciare bisonti secoli prima che la "Mayflower" partisse per Capo Cod interpretò correttamente il silenzio dell'amica come una lotta interiore circa quali sarebbero stati da allora in poi i rapporti fra loro due, e decise di rompere il ghiaccio per prima: "Che dici, ora che sai perché conosco così tanti dettagli sul massacro del Sand Creek, vuoi ascoltare quali sono i miei dubbi circa la ricostruzione storica dei tragici fatti di quel lontano 29 novembre?"

"Naturalmente sì", si sbrighò a chiarire la dottoranda in chimica. "Credo che tu mi abbia sempre sentito denunciare i crimini commessi contro la tua gente, e che tra di noi ci sia sempre stata una profonda amicizia nonostante le reciproche differenze: lo stesso Shakespeare, nel suo « Sogno di una Notte di Mezza Estate », ha scritto che « **Love looks not with the eyes, but with the mind!** »".

"Se è per questo, « **il nostro primo insegnante è il nostro cuore** » afferma un proverbio Cheyenne presumibilmente assai più antico del Grande Bardo di Stratford-Upon-Avon", ribatté Joanna con un sorriso complice. "Comunque, è meglio tornare al nocciolo del discorso, altrimenti il tuo fidanzato stasera la cena se la dovrà preparare da solo, ammesso che non preferisca ordinare una pizza. Vedi, da sua nonna Eve mio nonno Jesse aveva imparato molte cose sull'eccidio del fiume Sand Creek, e me le raccontò tutte, nei lontani anni della mia fanciullezza e nei torridi giorni d'estate, quando il sole mi pareva davvero un cespuglio d'erbe secche incendiate dal Grande Spirito e fatte rotolare dal vento nei Pascoli del Cielo, così come raccontano le leggende del nostro popolo. Tra le altre cose Lui mi parlava spesso di un miracolo che quel giorno avrebbe avuto luogo..."

"Un miracolo?" domandò Sally Lindstrom, arricciando perplessa il delizioso naso. "Lo sai che non credo ai miracoli, se non a quelli narrati per l'appunto nelle fiabe..."

"Anch'io avevo la tua stessa opinione in proposito, fino a che non ho cominciato a studiare in questa Università i fatti che il caro nonno mi narrava sotto il sole delle praterie così come a te raccontavano la favola di Cenerentola", ribatté la storica, versandosi un altro bicchiere di Pepsi. "Allora ho cominciato a considerare certe storie sotto una luce diversa. Mio

nonno Piccolo Sole mi raccontava che Lupo Ululante e suo padre Testa d'Aquila erano due Cheyenne del Sud agli ordini del capo Antilope Bianca, o **Vó'kaa'e Ohvo' Komaestse** nella nostra lingua, ed anch'essi non avrebbero dovuto prendere parte al tiro al piccione da parte delle giacche blu, poiché erano impegnati nella caccia al bisonte. Tornarono al campo Cheyenne guardando il Sand Creek la sera prima, quando ormai era già buio, poiché – testuali parole – avevano visto « qualcosa di strano nel cielo », e Ho'neohnestoohe avrebbe raccontato di aver trovato la tribù completamente cambiata."

"Cambiata? In che senso?" si informò Sally, sempre più interessata nonostante l'ora ormai tarda. Joanna si sbarazzò anche del secondo bicchiere vuoto con un tiro preciso, facendo nuovamente canestro come un campione dell'NCAA, e spiegò:

"Disse di non averli trovati tranquilli e sonnacchiosi intorno al fuoco, come ci si aspetterebbe dopo il tramonto in una sera d'autunno, bensì tutti agitati e impegnati a correre da una parte all'altra, chi scavando buche, chi raccogliendo i propri averi come se dovessero partire per un lungo e importante viaggio. Tutto cambiò solo all'alba del giorno dopo, quando il Primo Cavalleggeri del Colorado stava per piombare su di loro come un branco di locuste su di una piantagione di mais: l'accampamento si calmò di colpo, in attesa degli eventi, anche se a questo punto Lupo Ululante interrompeva sempre il proprio racconto, affermando solennemente di aver promesso a chissà chi di non dire altro."

"Non mi sembra una cosa così inspiegabile", abbozzò la chimica, poco convinta da quella specie di leggenda indiana. "Forse i Cheyenne avevano avuto qualche sentore dell'attacco imminente, giudicando insufficiente come scudo di difesa la bandiera a stelle e strisce che Pentola Nera aveva fatto appendere al suo tepee come segno di buona volontà, e stavano approntando delle fortificazioni di difesa, o preparando la fuga."

"Avevo preso in considerazione questa possibilità", obiettò prontamente Joanna, "e mi ero quasi convinta che fosse ragionevolmente accettabile. Ma vedi, durante le ricerche per la mia tesi di dottorato sono stata molte volte alla Riserva Cheyenne nel Kansas, ho interrogato tutti coloro che si tramandavano come noi racconti di famiglia sui fatti del 1864, e ad un certo punto ho trovato un anziano rispettato da tutti, anche se un po' incline all'alcool, il quale con i suoi racconti ha confermato quanto ricordato da mio nonno."

"E in quale maniera?"

"Sosteneva che suo bisnonno era un bambino di pochi anni, il giorno della strage, e che per qualche motivo « non era riuscito ad andare con gli altri »."

"Ad andare con gli altri? Intendeva dire che era stato risparmiato dai proiettili di quegli infami e non aveva potuto trovare il sentiero per le Praterie del Cielo?"

"No, Sally. Diceva che era in visita presso alcuni parenti di un'altra tribù, era rimasto separato dai suoi famigliari, e quando fece ritorno non li trovò più, affermando che erano già partiti verso chissà dove, e fu adottato da altri parenti che lo portarono nella Riserva. Per tutta la vita, però, continuò a ripetere che non aveva potuto raggiungere la sua famiglia che si era messa in salvo, anche se secondo i più i suoi genitori erano stati macellati senza pietà, altrimenti sarebbero tornati a prenderlo. E anche mio nonno raccontava di un bambino pronto a giurare che non era riuscito a mettersi in salvo nelle Praterie del Cielo insieme a tutti i suoi cari, e che li rimpianse fino alla fine dei propri giorni, convinto che prima o poi sarebbero venuti a prendere anche lui. Non ti pare strana, come coincidenza?"

"Francamente no", la contraddisse Sally, incrociando le braccia ed appoggiandosi allo schienale della poltroncina. "Per i Nativi le Praterie del Cielo sono l'Aldilà, giusto? Nessuno dovrebbe saperlo meglio di te. Evidentemente quel povero bimbo era rimasto traumatizzato perché aveva visto una giacca blu violentare sua madre e un altro recidere i testicoli a suo padre per conservarli come uno schifoso trofeo, e nella sua mente si era formata la

convinzione, sicuramente come forma di autodifesa per non impazzire dal dolore, che i suoi genitori non erano realmente morti, ma erano stati portati dal Grande Spirito in un mondo migliore e più giusto, al quale egli stesso non vedeva l'ora di salire per ricongiungersi con i suoi cari. Come certo ricordi, Jo, mio padre è morto a causa di un male incurabile quando eravamo al College, e io avrei ardentemente voluto che esistesse un Paradiso al quale egli era asceso, come si vede fare in un celebre dipinto di Hieronymus Bosch. Avrei voluto addirittura che questo Paradiso avesse un orario settimanale di visita, così io ogni settimana, diciamo alla domenica dalle diciassette alle diciotto, avrei potuto salire lassù a riabbracciarlo e a parlare con lui, prima di ritornare quaggiù ai miei studi!"

"Se esistessero davvero degli orari di visita alle Praterie Celesti, come ai reparti ospedalieri o alle case di riposo, credo che nessuno, una volta salito lassù, poi sentirebbe il desiderio di ritornare sulla Terra, e la storia dell'uomo finirebbe", fu l'incredibilmente saggia risposta di Joanna Harrington, la quale dimostrò di discendere davvero da qualche rispettato uomo-medicina del popolo dei Cheyenne meridionali, i cosiddetti **Heévâhetaneo'o**. "Comunque, Sally, i miei antenati hanno creduto per millenni che dopo la morte avrebbero imboccato il sentiero azzurro che conduce alle Praterie del Cielo, e dunque ci credo anch'io, nonostante tutte le moderne argomentazioni scientifiche e filosofiche che paiono dimostrare il contrario. Io però non voglio convincerti o meno dell'esistenza o meno dell'Altra Vita: la libertà di conservare nell'intimo della propria mente le opinioni che preferiamo è una delle poche libertà che ci restano, in un mondo come quello d'oggi in cui i satelliti in orbita possono leggere i titoli degli articoli di giornale che stiamo leggendo sulla panchina di un giardino pubblico; e l'ultima cosa che vorrei, è limitare le libertà di qualcuno, dopo che al mio popolo le libertà sono state tolte tutte. Io voglio solo cercare di dimostrare cosa è successo veramente, e chi erano davvero gli uomini e le donne che sono morti sul greto del Sand Creek in quel mattino di novembre."

"Sentiamo, cosa vorresti dimostrare?" la incalzò a quel punto Sally Lindstrom, la cui vita era sempre stata improntata alla più concreta razionalità, tanto che il suo personaggio preferito da ragazzina non era Barbie, era Mister Spock. "Che qualcuno è venuto da chissà dove e si è fatto ammazzare volontariamente al posto di quelle decine di nativi? Credo che neppure una legione di frati missionari votati al martirio lo avrebbe fatto... e poi, i cadaveri dei frati difficilmente avrebbero potuto essere confusi con quelli dei Cheyenne e degli Arapaho. O pensi forse a qualcosa di più radicale? A salvare i nativi sarebbe stato niente popò di meno che uno sbarco in forze di alieni?"

"E perché no?" la stupì a quel punto la migliore amica della sua adolescenza. "Senza questa ipotesi per te assurda, come spieghi quel « qualcosa di strano nel cielo » che Lupo Ulu-lante e suo padre avevano avvistato durante la caccia al bisonte, così strano da indurli a tornare di corsa al campo base? E il comportamento stravagante dei Cheyenne fino a un attimo prima di essere assaliti? E soprattutto l'incredibile referto chimico che mi hai mostrato quest'oggi? Tu stessa hai dichiarato che quei composti chimici sono sconosciuti alla scienza di oggi, figuriamoci a metà ottocento quando Henri Mossain non aveva ancora neppure isolato il fluoro! Non si è mai sentito dire, da che mondo è mondo, che dentro una mummia egizia il cui sarcofago è rimasto chiuso per millenni, si sia ritrovato un pettine di comune polietilene, figuriamoci dei polimeri dai nomi impronunciabili scritti su questo foglio! Oggi, invece, in questo ufficio, la fantascienza è diventata realtà, in barba al tuo incrollabile meccanicismo: pensala pure come vuoi, ma credo che siamo di fronte alla prima prova certa di un intervento diretto di un'intelligenza extraterrestre nella storia dell'uomo!"

Sally la guardò incredula poiché, nonostante il suo atteggiamento un po' sognatore e la passione per le antiche saghe dei nativi americani, Joanna si era sempre mostrata una ra-

gazza con sale in zucca e ben poco incline a dar retta a teorie del complotto, leggende ufologiche, pseudoscienze, fake news ed altre baggianate che infestano regolarmente i media e la rete Internet. Le sopracciglia della dottoranda in chimica si muovevano rapidamente, a scatti, come accadeva tutte le volte che incontrava qualcosa di incomprensibile sulla propria strada. E vi garantisco che in quel momento la formulazione da parte della sua amica della strampalata teoria dell'aiuto fornito dai marziani agli indiani d'America contro i Cavalleggeri del Colorado era assai meno comprensibile, per lei, del referto che lei medesima le aveva consegnato poco prima. Alla fine, la miccia arrivò alle polveri e Sally esplose:

"Per tutti i diavoli, Jo, se fosse così e degli alieni pressoché onnipotenti, perché dotati di una tecnologia assai superiore alla nostra, fossero davvero sbarcati nel Territorio del Colorado al primo albeggiare del 29 novembre 1864 per dare manforte ai tuoi compatrioti, essi avrebbero sterminato i Cavalleggeri agli ordini di quella canaglia di Chivington come si vede fare nei telefilm di fantascienza, no? Rispondi: perché ciò non è avvenuto, e ad essere massacrati sono stati i nativi? Applicando il rasoio di Occam a te tanto caro, questa ipotesi diventa di colpo improbabile."

"Questo non lo possiamo sapere", ribadì la storica di natali Cheyenne, cocciuta come mai prima di allora, "poiché non abbiamo idea di come funzioni la mente di un alieno. Una cosa è certa: quegli alieni non erano dei malvagi, o perlomeno lo erano assai meno delle giacche blu statunitensi, giacché si sono schierati con i deboli inermi, non con i prepotenti armati fino ai denti. Ecco qual era il « miracolo » cui accennava mio nonno: la salvezza in extremis di chi era votato a morte certa per puro odio razziale e per avidità di terre altrui, ad opera di esseri al cui confronto il maramaldo Colonnello, con tutti i suoi fucili Springfield calibro 58, era poco più di un troglodita del Paleolitico. E riguardo al rasoio di Occam, insisto: prova ad applicarlo ai polimeri risalenti a un secolo e mezzo fa che ho ritrovato sepolti nel greto del Sand Creek. Qual è la tua deduzione in merito?"

"Ma... te l'ho detto, una contaminazione da parte di qualche rifiuto moderno abbandonato là da turisti maleducati, oppure una burla... le solite argomentazioni che si utilizzano per liquidare reperti « impossibili » come il martello di London, le impronte del Paluxy River o le pietre di Ica..." Pronunciando queste parole, però, la voce della Lindstrom tremolava, come una fiaccola Cheyenne esposta al vento freddo della notte, e le sue sopracciglia danzavano più che mai, rivelando una grande insicurezza interiore. Una insicurezza che a Joanna non sfuggì di certo:

"Esatto, Sally. Tutto, tranne la spiegazione più semplice: l'origine non umana di quei reperti, che interpreterebbe perfettamente anche gli incredibili ricordi dei testimoni oculari della strage, da me raccolti in tanti anni di ricerche, nonché il fatto che il grande capo Pentola Nera esortò tutti suoi guerrieri assetati di vendetta a non compiere alcuna rappresaglia, dato che sapeva bene che in realtà non era stato trucidato nessuno dei suoi uomini. Tu ti rifiuti di accettare questa spiegazione semplicemente perché fin dai tempi del College ci hanno insegnato come dogma di fede che gli alieni non possono esistere o, se esistono, che non possono superare le immense distanze che ci dividono da noi. Ma ti ricordo che erano gli stessi docenti i quali ci hanno ripetuto fino allo sfinimento che la Guerra Ispano-Americana o la Guerra del Vietnam erano guerre giuste e sacrosante, ed anzi volute da Dio. Siccome io oso mettere in dubbio questa convinzione, permettimi di credere anche che gli extraterrestri esistono, e sono venuti in nostro aiuto."

Sally continuava a guardarla come se non riuscisse a riconoscerla, e inutilmente si sforzava di tenere ferme le sopracciglia. Quando riprese la parola, però, lo fece con una pacatezza che parve strana persino a lei: "OK, ammettiamo almeno che la tua ricostruzione non sia del tutto illogica. Ora io ti chiedo: che cosa intendi fare, Jo?"

"Mi sembra ovvio: pubblicherò degli articoli su riviste specializzate per annunciare al mondo la mia scoperta, basandomi su questo referto e sulle testimonianze da me raccolte, e organizzerò una conferenza, nel nostro Dipartimento di Storia, alla presenza della stampa, per essere sicura di avere la giusta attenzione da parte del grande pubblico. O forse secondo te dovrei seguire il consiglio di Ludwig Wittgenstein nel suo *Tractatus logico-philosophicus*: « **Wovon man nicht sprechen kann, darüber muss man schweigen** », ovvero « **Di ciò di cui non si può parlare, si deve tacere** »?"

"L'unico consiglio che io posso darti", fu la scoraggiata risposta, "è quello di non distruggere la tua carriera universitaria, iniziata così brillantemente, sostenendo in pubblico idee che appariranno quanto meno ridicole, fuorché ad un pugno di ufologi così fessi da credere che la grande piramide Maya di Chichén Itzá è stata edificata da alieni rettiloidi provenienti dalle Pleiadi. Se proprio vuoi credere negli extraterrestri, tienitelo per te e conduci le tue ricerche in segreto, mostrandole solo a me. Dammi retta, e lascia che ti dia una mano a non rovinarti con scelte avventate..."

"Bah!" reagì con veemenza la sua amica del cuore, alzandosi come se ritenesse superfluo continuare una discussione divenuta oziosa. "Come dice un vecchio proverbio Cheyenne: vuoi una mano che ti aiuti? Ebbene, cercala in fondo al tuo braccio! Ho avuto la certezza che le cose sono andate diversamente da come recitano tutti i libri di Storia, e dovrei tenerla segreta come se fosse un delitto affermare che gli alieni hanno voluto aiutare noi « pellirosse », e non voi bianchi? O pensi forse che gli alieni debbano essere per forza solo dei mostri assetati di conquista stile Visitors? Chivington, i suoi uomini e coloro che ancora li ammirano sono i soli mostri contro cui intendo combattere all'ultimo sangue!"

Sally fece un estremo tentativo per esortare la sua amica alla prudenza, saltando lei pure in piedi e allungando un braccio verso di lei come se volesse trattenerla fisicamente:

"Attenta, Joanna! Come ha scritto Friedrich Nietzsche, colui che combatte i mostri dovrebbe fare attenzione a non farsi mostro egli stesso!"

"E come invece mi ha insegnato più volte mio nonno Piccolo Sole, se il Grande Spirito avesse voluto che noi vivessimo sempre nello stesso posto e nello stesso modo, avrebbe lasciato fermo il mondo", la deluse la discendente di Lupo Ululante, raggiungendo la porta in quello che aveva tutta l'aria di essere un addio tra due persone scopertesesi ormai troppo diverse tra di loro. "Che i sentieri di caccia ti siano sempre propizi!" Utilizzando un saluto tradizionale dei nativi americani, che in quel momento però suonava più beffardo che cordiale, la giovane lasciò l'ufficio di una delle pochissime persone che erano sempre state dalla sua parte nei momenti difficili, imboccando un sentiero di caccia mai percorso prima e terribilmente insidioso per cacciatori ben più robusti ed esperti di lei.

## V

**E**ra passata solo una settimana da quando Joanna Harrington aveva lasciato con malacrezza l'ufficio di Sally Lindstrom, eppure pareva un secolo. Tanta baldanza aveva dimostrato allora la storica di origini Cheyenne nel difendere le proprie tesi, quanto ora sembravano strampalate ed insostenibili persino a lei. Sola nell'appartamentino che aveva preso in affitto a Kit Carson City, per restare più vicino alla località il cui mistero avrebbe voluto scoperchiare al mondo, ma che aveva finito per diventare la sua ossessione, era seduta all'unico tavolo in legno grezzo e mezza sdraiata su di esso, con la fronte appoggiata al pugno sinistro e un'espressione da funerale sul bel volto, che ora pareva invecchiato di vent'anni. Spettinata, con i vestiti trasandati, la brillante promessa del Dipar-

timento di Storia dell'Università del Colorado aveva accanto a sé due bottiglie di birra vuote, con le quali aveva tentato senza successo di sbronzarsi, ed infatti in quel momento stava maledicendo la sua forte fibra Cheyenne, che la portava a reggere benissimo l'alcool. Accanto a lei c'era una raccomandata aperta, il cui contenuto giaceva spiegazzato sul tavolo. Per un tempo che nessuno avrebbe saputo quantificare restò là così, con lo sguardo perso nel vuoto, a fissare i suoi sogni spezzati, le sue speranze deluse, il suo domani rovinato. Ora era davvero sola, sola in un universo nel quale il Grande Spirito dei suoi antenati sembrava ad un tratto essersi eclissato; anzi, era in compagnia dell'unica anima dalla quale in quel momento avrebbe voluto stare il più lontano possibile, cioè se stessa. Sapeva di essere l'unica responsabile del proprio disastro attuale e, se anche fosse fuggita nell'isola artica più sperduta del territorio canadese di Nunavut, o se fosse riuscita a sbarcare sulle leggendarie e introvabili isole Aurora, tra le Falkland e la Georgia Australe nell'Atlantico del Sud, non avrebbe mai potuto restare lontano dalla propria coscienza sporca e dalle proprie pesantissime responsabilità. Non le restava che una cosa da fare, e lo sapeva.

Si alzò stancamente, aprì l'armadietto di cucina, ne tirò fuori un barattolo di barbiturici e ne rovesciò l'intero contenuto sul tavolo. Avrebbe voluto bersi un'ultima birra, in loro compagnia, ma non ne aveva più in casa, e non aveva nessuna intenzione di uscire a comprarne, essendo convinta che in qualsiasi bar la avrebbero riconosciuta come la pazza visionaria che credeva ai dischi volanti, cosicché estrasse dal frigo una bottiglia di Pepsi. Mise sul tavolo un bicchiere di vetro mal lavato, lo riempì si sedette, prese tre delle pastiglie e stava per infilarsele in bocca, quando all'improvviso la solennità del momento, che doveva segnare per lei l'imbocco del sentiero azzurro grazie al quale ascendere alle Praterie del Cielo, dove i suoi nobili Antenati la attendevano per lodarla per i suoi sforzi, fu rovinata da un frastuono improvviso, dissonante come un'unghia fatta stridere sulla superficie di una lavagna di ardesia.

Joanna sobbalzò, incredula. Cos'era stato? Guardò al cellulare, ma era spento: non voleva leggere altri post di scherno nei suoi confronti sul forum dell'Università di Boulder. Alzò le spalle, pensò che la coscienza le avesse giocato un tiro mancino e fece per ingerire di nuovo le pillole, quando il fastidioso suono si ripeté. Fu allora che Joanna si rese conto che si trattava del campanello della porta. Gridò allora, fuori di sé:

"Andate via, bastardi! Smettetela con i vostri stupidi scherzi, e prendendovela con una guerriera Cheyenne, per quanto sconfitta, state scherzando con il fuoco!"

Come tutta risposta, il campanello suonò per la terza volta. Fuori di sé dalla rabbia, la ragazza prese in mano una delle due pesanti bottiglie di birra vuote, la fece roteare come la mazza di un guerriero algonchino, raggiunse la porta con dipinta sul volto la ferocia di un lupo delle praterie che si cerca di stanare con il fuoco, e aperse il battente urlando:

"Se sei ancora quel deficiente travestito da marziano verde che mi ha tormentato la notte scorsa, ora ti farò vedere sul serio le stelle, e..."

Rimase là paralizzata, con il braccio destro parzialmente sollevato sopra la spalla e la bottiglia pronta a sferrare un colpo degno di John Henry in gara con la perforatrice a vapore. Davanti a lei al di là della porta infatti non c'era alcuna manda di monelli ben decisa a prenderla in giro tutta la notte, né alcun giornalista pronto a chiederle se davvero credeva che la Terra fosse piatta, bensì uno sconosciuto alto quasi due metri, molto longilineo ma imbacuccato in un cappotto color cammello dal cui colletto rever emergeva una sciarpona di lana a strisce rosse e nere, avvolta con cura intorno alla gola. In testa aveva un berretto di lana merinos bianca decorata con stelle nere ricamate, calcato fin sulle orecchie perché la notte era davvero gelida e stava nevicando di nuovo; la mano sinistra era invisibile, affondata dentro una capace tasca del cappotto, mentre la destra, celata dentro un guanto di

finta pelle, reggeva una borsa da viaggio di tela nera, da una tasca della quale sporgeva una matita con la scritta "RIJEKA", incomprensibile per la povera Joanna. Prima che quest'ultima potesse reagire in qualsiasi modo, lo sconosciuto, che la osservava da dietro due lenti appannate, parlò in perfetto inglese attraverso la sciarpa protettiva:

"La dottoressa Harrington? Spero che abbia la cortesia di farmi entrare, qui fuori fa un freddo da lupi ed io vado soggetto ad affezioni bronchiali, poi avrò la cortesia di presentarmi come si deve."

Joanna avrebbe potuto reagire in molti modi: mettendosi a strillare, assestandogli una bottigliata, ingiungendogli di sparire per sempre, scappando dalla finestra. Invece si sentì quasi costretta ad indietreggiare di un passo, ad abbassare l'arma improvvisata e a far cenno allo sconosciuto di avanzare. Questi annuì riconoscente, pulì i piedi sullo zerbino, entrò, chiuse la porta dietro di sé, quindi si tolse sciarpa e berretto, rivelando sotto di essi capelli lunghi e biondi e una corta barba dello stesso colore. Poggiata la borsa per terra e toltosi anche i guanti, le porse un mano dalle dita candide e lunghissime:

"Nice to meet you, dottoressa. Il mio nome è Demetrio Markovic, forse ha già sentito parlare di me da qualche parte, visti gli studi che ha compiuto."

Joanna non credette alle proprie orecchie. "Che cosa? Lei è il professor Markovic? QUEL professor Markovic?"

"Non so se ve ne siano altri con la mia stessa qualifica e con il mio stesso nome e cognome", replicò con un sorriso il nostro eroe di mille avventure, togliendosi il cappotto e rivelando sotto di esso un'elegante giacca di cardigan blu con bottoni color oro, un paio di pantaloni marroni di lana pesante e una cravatta con impresso il logo di un'università che Joanna non conosceva. "Se comunque si riferisce a Demetrio Markovic, classe 1979, cittadinanza italiana e croata, professore associato di linguistica e glottologia all'Università degli Studi di Trieste, all'Università di Rijeka e visiting professor presso la New York University, membro della Pontificia Accademia delle Scienze e consulente del Ministero Croato della Cultura, ebbene, quello sono incontestabilmente io."

Joanna restava là a bocca aperta, incapace di credere che colui che aveva la fama di essere una delle persone più dotte del mondo, e che aveva pubblicato uno studio sulle lingue dei nativi americani che lei non aveva certo mancato di leggere ed apprezzare, fosse venuto di persona ad incontrarla nella sua umile dimora, soprattutto dopo gli eventi dell'ultima settimana, e la trattasse con rispetto come una sua pari, ben diversamente dalla maggioranza dei suoi docenti all'università di Boulder. E così, tanto per rompere il ghiaccio avviando un discorso qualunque, il capo degli INVISIBILES commentò con un sorriso:

"La ringrazio di aver tirato fuori dal frigo una bottiglia di birra prima ancora di sapere chi venisse a trovarla a quest'ora della notte, ma sfortunatamente sono astemio. Vista l'ondata di freddo che sta investendo le Grandi Pianure, gradirei volentieri un tè caldo; ma siccome dubito che lei abbia qui una cuccuma, né le bustine per prepararlo, mi accontenterò di un bicchiere d'acqua a temperatura ambiente."

La ragazza si affrettò a nascondere la bottiglia dietro la schiena, arrossì violentemente e mormorò, desiderando di diventare piccola come Ant-Man e di scomparire sotto le assi di legno del pavimento:

"Sono mortificata, professore, ma purtroppo... purtroppo ho solo quella bottiglia di Pepsi ghiacciata, neanche una di acqua minerale, e dal lavandino non esce una goccia d'acqua perché i tubi sono ghiacciati. Se avessi saputo che..."

"Poco male", la interruppe lui con la bonomia che sappiamo essergli consueta in ogni occasione: "provvediamo subito, nella vita ho dovuto sbrogliare ben altre matasse. Mi tenga per favore questi." Le passò cappotto, guanti, sciarpa e berretto, che lei si affrettò ad ap-



pendere ad una sedia vicino alla stufa a carbonella per farli asciugare. Intanto Demetrio tirò fuori lo smartphone di tasca, cercò un numero di telefono con il motore di ricerca, lo compose, attese un secondo, poi parlò:

"Hello, Pizzeria Gennaro & Gennaro di Cheyenne Wells? Per favore, due pizze Margherita, un sacchetto di patatine, una birra, un'acqua minerale liscia e due gelati al cioccolato all'indirizzo di Kit Carson City che ora vi darò. Se il tutto arriva prima di mezz'ora, aggiungerò al prezzo una bella mancia."

Dopo aver chiuso la comunicazione, aggiunse strizzando un occhio a una sbalordita Joanna: "Lo ha detto lei stessa, no? Qui in America, voi dite sempre « **In Gold We Trust...** »"

La giovane si sentiva girare la testa, non sapeva più dove guardare per non incrociare gli occhi di quella specie di mostro sacro che era venuto a trovarla poiché si riteneva indegna persino che lui le rivolgesse la parola: "Io... lei... come fa a sapere che...?"

"Perché lo ha scritto sul forum della sua università, no? Io prendo sempre informazioni dettagliate, durante il viaggio aereo, quando vado a trovare qualcuno. È stata fortunata, perché mi trovavo giusto a Manhattan per tenere un breve corso sulle lingue nostratiche, quando ho saputo che... Ma che fa? È pallida, Joanna. Non starà mica per svenire, vero? Mi ricorda quando ho dovuto disintossicare dalle droghe sintetiche la mia amica Monica Boban, ai tempi in cui ero ancora solo uno studente liceale. Presto, venga a sedersi."

Subito la condusse al tavolo, nel cono di luce proiettato dal lampadario percorso da alcune crepe, e nel farla accomodare si avvide delle pasticche rovesciate sul piano di linoleum. Joanna si sentì morire di vergogna, senza neppure bisogno di ingollare tutti quei medicinali, quando vide il genio italo-croato raccogliere il barattolo vuoto e leggere l'etichetta. Anziché adirarsi e rimproverarla bruscamente, tuttavia, egli si limitò ad arcuare le sopracciglia e a commentare con la solita pacatezza:

"Uh-oh, for goodness' sake, vedo che ha cercato una scorciatoia per raggiungere i suoi gloriosi Antenati, dottoressa. Gliela sconsiglio, ragazza mia: quel tipo di scorciatoia, di solito, conduce invece all'inferno, qualunque nome diano i diversi popoli a quella località decisamente poco amena. Così facendo, finirà per dar ragione al simpatico comico francese Coluche, il quale ha affermato: « ogni anno gli idioti diventano sempre più numerosi, ma quest'anno mi sembra che gli idioti dell'anno prossimo siano già arrivati! »"

Improvvisamente la fanciulla scoppiò in un pianto diretto, coprendosi il bel volto con entrambe le mani, e biascicando tra un singhiozzo e l'altro: "Fa bene a darmi dell'idiota, professore. Prima mi sono rovinata la carriera con le mie stesse mani, rifiutando per sciocca cocciutaggine di dare ascolto a Sally, l'unica amica che avevo, e dalla quale oggi mi vergognerei a farmi rivedere; e poi, anziché cercare una soluzione al pasticcio che avevo combinato, ho pensato bene di scappare dal mondo a gambe levate, come una codarda qualsiasi... il mio antenato Lupo Ululante mi sputerebbe addosso, se fosse qui!"

"Su, su, lei non è affatto un'idiota", la incoraggiò lui, raccogliendo tutte le pastiglie e gettandole nel cestino della spazzatura, il cui coperchio arrugginito si apriva con un pedale cigolante. "Infatti, come diceva Sigmund Freud, esistono solo due modi per essere felici in questa vita: uno consiste nel diventare un idiota, e l'altro consiste nell'esserlo già. In questo momento lei non mi pare molto felice, Joanna, e quindi... Coraggio, tenga."

Lei staccò le mani dal volto e lo fissò negli occhi azzurri, incredula che la avesse chiamata per nome, quindi lentamente prese il fazzoletto che lui le porgeva. "La fama che la precede dovunque è immeritata, professor Markovic. Infatti, qualunque idea mi fossi fatta di lei, ora che l'ho conosciuta mi rendo conto che è molto più generoso, umano e intelligente di quanto potessi credere!"

Il nostro amico, modesto come sempre, sorrise e stava per rispondere con un'altra battuta

geniale del suo repertorio, magari una citazione da Marco Tullio Cicerone, quando improvvisamente si sentì bussare violentemente alla porta, mentre una voce sguaiata, che fece sobbalzare entrambi, urlava canzonatoria:

"Ehi, amica degli alieni, vieni qui! C'è E.T. appena sbarcato nel Colorado che vuole a tutti i costi conoscerti e dirti « E.T. TELEFONO CASA! » Uah, uah, uah!"

"Oh, no! Ancora quei vigliacchi che non mi lasciano più chiudere occhio!" esclamò la poveretta, rimettendosi a piangere dalla disperazione. Prima ancora che avesse finito la propria frase, tuttavia, ella vide il suo ospite attraversare la stanza a grandi passi, raggiungere la porta e spalancarla di colpo. Davanti a lui c'erano tre giovinastri pieni di piercing, uno dei quali buffamente travestito da marziano, che teneva in mano un gavettone, evidentemente pronto a tirarlo addosso a Joanna non appena avesse aperto l'uscio di casa. Quando però vide quel gigante torreggiarlo dall'alto del suo metro e novantasei, occupando l'intero vano della porta fino all'architrave, e squadrarlo con lo sguardo feroce di un maestro che vede i suoi scolari dileggiare un compagno disabile, restò di sasso come se avesse visto comparirgli davanti Lurch, il celebre e inquietante maggiordomo della Famiglia Addams; e i suoi compari non rimasero meno sbigottiti di lui.

"Ma bravi", li rimbrottò duramente l'ALFA degli INVISIBILES, con voce carica di riprovazione e di sarcasmo. "Una povera donna sta male, perché le sue tesi non sono state credute da nessuno, e voi venite a dileggiarla come fa Rigoletto con il Conte di Monterone. Canaglie! Meritereste di passare la notte in guardina, magari nella stessa cella di tre forzuti ubriachi cui le vostre facce sporche non vanno a genio neanche un po'!"

Ciò detto, strappò di mano il gavettone al bullo travestito da extraterrestre e glielo sbatté sulla testa, facendolo scoppiare ed inzuppandolo d'acqua ghiacciata, quindi ringhiò:

"Sparite, se non volete che passi dalle parole ai fatti chiamando lo Sceriffo!"

Come per dare sostanza alle proprie minacce, estrasse il telefono dalla tasca della giacca, ma prima ancora di riuscire a voltarne il display verso di sé, i tre ribaldi se l'erano già data a gambe nella notte, convinti di divertirsi terrorizzando una ragazza indifesa, e ritrovandosi invece terrorizzati dall'apparizione di un colossale e manesco Bigfoot dei boschi, o di qualche sorta di sconosciuto demone antropofago della mitologia indiana.

"Ripugnanti perditempo", aggiunse il nostro eroe chiudendo la porta a doppia mandata. "Stia tranquilla, Joanna: non torneranno tanto presto. Sapesse quanta ne ho vista, di gentaglia che si faceva arrogante coi deboli, e pavida con i forti!"

Intanto la Harrington lo stava guardando così come Andromeda dovette scrutare l'eroe Perseo dopo che questi ebbe ammazzato il mostro marino cui la mitologica fanciulla doveva essere sacrificata, e non poté fare a meno di sussurrare:

"Permette una domanda, professore?"

"Naturalmente", annuì sorridendo dopo essersi seduto al tavolo davanti a lei. "Ma diamoci pure del tu, dopotutto abbiamo la stessa età!"

"Già, però lei... tu hai un camion con rimorchio pieno di titoli più di me. In ogni caso, proprio questo volevo chiederti: perché un luminare come te si è preoccupato di venire questa sera, con questo freddo, in questo piccolo villaggio sperduto nelle praterie del Colorado orientale, proprio per incontrare e per difendere me, nonostante mi sia coperta di ridicolo agli occhi di tutto il mondo accademico e della maggior parte dell'opinione pubblica statunitense?"

Demetrio le rivolse un sorriso che andava da un'orecchia all'altra: "Cara Joanna, devi sapere che il 19 giugno 1999 al Kings Park Stadium di Rugby la Nazionale di Rugby dell'Italia, una delle mie due patrie, incassò un imbarazzante 101 a zero dai campionissimi del Sudafrica, a tutt'oggi la peggior sconfitta mai subita dal quindici azzurro: il mio amico Lu-

ca Agugliari, ottimo giocatore con la palla ovale, ancora piange di rabbia, al pensiero di quella storica umiliazione. Secondo te, se anche io non avessi avuto la nazionalità italiana, per chi avrei tenuto, per gli azzurri o per i fortissimi Springboks? Ovviamente per i primi. È troppo facile, tenere per i più forti. Io preferisco stare sempre dalla parte dei perdenti. E in questo momento sei tu che hai perso la tua partita con il mondo accademico, dunque accorrere in tuo soccorso era il minimo che potevo fare."

Joanna Harrington si sentì di nuovo le palpebre inferiori allagate di amare lacrime. "Ho perso perché ho sostenuto un'ipotesi insostenibile. Ho proposto ben cinque articoli a tutte le maggiori riviste dedicate, incluse « Scientific American » e il « Journal of American History », e tutte li hanno rifiutati, suggerendomi di spedirli piuttosto ad « Amazing Stories » e ad altre famose riviste di fantascienza; tuttavia i miei articoli hanno immediatamente cominciato a circolare nei forum universitari e nei social network, e in tutto il mondo hanno preso a ridere di me. Ho organizzato una lezione magistrale presso la mia Università del Colorado a Boulder per chiarire le prove che avevo a disposizione per sostenere le mie ipotesi, che anche lei, professore... cioè, anche tu, Demetrio, conosci bene, se questa sera sei venuta a consolarmi per la mia sconfitta. L'aula magna era piena zeppa, perché evidentemente certi temi suscitano subito grande curiosità, ma parlavo da soli quindici minuti quando tutti hanno cominciato a fischiare, ad interrompermi sostenendo che non volevano perdere tempo con teorie tanto bislacche, e in breve tempo tutti se ne sono andati, chi imprecando e chi ridendo, lasciandomi sola. Persino la mia migliore amica Sally Lindstrom, dopo avermi rivolto un'occhiata che poteva significare « I told you so! », se n'è andata senza rivolgermi neppure una parola, anche se bisogna dire a suo onore che se ne è andata per ultima. Poco dopo il Rettore dell'Università mi ha convocato e lo hanno sentito fino in North Dakota urlare come un elefante marino, chiedermi se ero impazzita, pestare i piedi per terra, strepitare che avevo disonorato l'università, che avevo coperto di ridicolo la facoltà di storia, e che a mia difesa non poteva affermare neppure che avevo preso un colpo di sole, dacché sono giorni che sul Colorado non fa altro che cadere una greve pioggia gelata. Subito sono fuggita qui a Kit Carson City sperando di essermi messa in salvo e di non sentire più nessun vituperio, ma mi illudevo. Anzi, da quel momento è cominciato lo stillicidio dei post irrisori sul mio profilo universitario, dei meme che mi ritraggono in compagnia di Toro Seduto e di Capitan Kirk, degli scherzi telefonici, fino ad arrivare ai teppisti che vengono qui fin da Denver per tormentarmi con burle e ingiurie e tenermi sveglia la notte, come tu stesso hai visto poco fa. Infine, oggi è arrivata la ciliegina sulla torta", e indicò con le dita la raccomandata spiegazzata posata sul tavolo davanti a sé. "La Facoltà di Storia del mio ateneo mi ha comunicato ufficialmente che mi ha ritirato la borsa di ricerca assegnatami quando ho conseguito il Ph.D.: da oggi sono ufficialmente disoccupata. Non credo che alcuna altra università del mondo, fosse pure quella del Burkina Faso, sarà disponibile ad assegnarmene un'altra, e siccome io non ho mai saputo far altro che studiare e fare ricerca, non ho idea di come riuscire a guadagnarmi il pane quotidiano. Scommetto che neppure come babysitter mi vorrebbero, per paura che spaventi i bambini con le mie panzane sugli omini verdi. Ho capito che sono sola e non ho più futuro, e se non fossi arrivato tu a suonarmi il campanello della porta..."

Demetrio Markovic scosse gravemente il capo come avrebbe fatto sua madre Margherita, se avesse sorpreso lui e sua sorella gemella Micol mentre, all'età di dieci anni, erano intenti a rubare le ciliegie dal giardino di un vicino di casa, quindi la interruppe:

"Joanna, Joanna, davvero pensavi che toglierti la vita fosse il modo giusto per dimostrare a tutti che avevi ragione tu, e che davvero i 133 morti del Massacro del Sand Creek non facevano parte della tribù di Pentola Nera e di Antilope Bianca, perché all'ultimo momento

sono stati sostituiti da « qualcuno » o da « qualcosa »?"

"Grande Spirito! Ma non c'è stato nessun « qualcosa »", ribatté la ragazza con il volto rigato di amaro pianto. "La reazione che tutti quanti hanno avuto all'esposizione dei risultati delle mie ricerche mi ha fatto capire che hanno ragione gli scettici: non esiste alcun UFO in grado di intervenire prontamente quando un pugno di indifesi è minacciato da una maggioranza di avidi arroganti, e che, se anche esistesse, anziché aiutare gli indifesi farebbe a noi terrestri lo stesso servizio che Hernán Cortés fece all'Impero Azteco. O forse tu sei l'unico docente universitario al mondo ad avere dei dubbi al riguardo?"

"Come diceva Voltaire, i dubbi sono scomodi, ma solo gli imbecilli non ne hanno", fu la sentenziosa risposta di quel pozzo di scienza che aveva l'onore di ospitare quella sera. "Vedi, Joanna, ero così impegnato con le mie conferenze in difesa delle tesi sul nostratico che non ho prestato la debita attenzione ai tuoi articoli sul mistero che si cela dietro il vile massacro di nativi americani lungo il Sand Creek, già fonte di ispirazione per Peter La Farge e per Fabrizio de Andrè. Quando alcuni cari amici - che per ora preferiscono restare anonimi - mi hanno informato della conferenza così tumultuosa che hai cercato di tenere a Boulder, la bomba era già detonata e non potevo più farci niente. Non mi restava che correre qui per salvare almeno il salvabile, e così ho preso il primo aereo per Denver, e sono lieto di essere arrivato giusto in tempo per impedirti di commettere l'ultimo sbaglio, quello più grave ed irreparabile di tutti. E, unico tra tutti gli storici di professione di questo pianeta, per portare acqua al mulino delle tue teorie, dimostrando che non sono poi così campate per aria come tu stessa sei stata portata a credere."

"What?" domandò la storica Cheyenne, smettendo improvvisamente di piangere e cercando di mettere a fuoco il volto benevolo e sorridente di lui, attraverso uno spesso strato di lacrime. "Acqua al mulino delle mie teorie? E questo cosa significa?"

Giusto in quell'istante, tuttavia, si sentì suonare di nuovo il campanello. Come c'era da aspettarsi, Joanna sobbalzò atterrita, ma il nostro Demetrio mantenne invece la più assoluta calma, le mise una mano sulla sua per calmarla, quindi si alzò, raggiunse la porta e aprì al corriere del pizzaiolo dal volto rosso come un nativo per il freddo, che come gli era stato chiesto era arrivato a Kit Carson City entro mezz'ora con una borsa termica contenente tutte le vettovaglie che erano state ordinate. Per questo, oltre al prezzo pattuito, egli ebbe la lauta mancia che gli era stata promessa, e si allontanò tutto contento in quella notte da lupi, fischiando allegramente "Munasterio 'e Santa Chiara" e lasciando dietro di sé una fila indiana di nuvolette di vapore acqueo condensate dai suoi fischi. Il nostro eroe dispose sulla tavola pizze fumanti, bottiglie, patatine, bicchieri e posate di plastica, infilò i gelati nel frigo che perdeva un po' d'acqua, quindi si sedette di fronte a una incerta Joanna, che sembrava soppesare dentro di sé se meritasse o meno di partecipare alla cena che le era stata generosamente offerta. Prima di sferrare l'offensiva contro la pizza Margherita che aveva di fronte, Demetrio si limitò a suggerire a colei che la ospitava:

"Ti consiglio di approfittare finché è calda, Joanna Harrington: a stomaco pieno si ragiona meglio, e mentre si cena e poi si digerisce, io ho una storia da raccontarti."

"Una storia?" domandò la giovane nativa, incredula, aprendo a sua volta la scatola della propria pizza, con la stessa cautela con cui un artificiere avrebbe tolto il coperchio alla potente bomba che doveva disinnescare.

"Sì, cara collega. Una storia di tanto tempo fa, quando la bandiera degli Stati Uniti d'America aveva ancora solo trentasei stelle, undici delle quali al momento avevano cercato di trasferirsi su di un altro vessillo. Non sarà interessante come quelle che scrive e pubblica la mia fidanzata Anita Ante, ma ti assicuro che, quando avrò finito di narrartela, non sarai più la stessa persona che sei ora!"

## VI

O rmai da tre giorni l'astronave mayana « Axolotl », al comando del Capitano Xochiquetzal, aveva lasciato il pianeta XYW124, o Eriador come lo chiamavano gli spocchiosi Eldar dalle lunghe chiome, ed ora essa orbitava in orbita geosincrona intorno al Pianeta delle Leggende, il poetico ma anche un po' derisorio nome che gli uomini di Maya davano alla cara, vecchia Terra, con la motivazione che i suoi abitanti solevano fare più affidamento alle leggende originatesi nell'età della pietra e tramandate oralmente per centinaia e centinaia di generazioni, piuttosto che sugli incontrovertibili risultati della Scienza. Seduta nel suo ufficio, decorato con vari souvenir che il Capitano dai capelli color fucsia aveva acquistato durante le sue peregrinazioni attraverso la Galassia, incluso un pregevole crocifisso d'argento di cui era venuta in possesso durante una precedente missione in incognito tra i Terrestri, Xochiquetzal osservava lo schermo del proprio computer a cristalli gassosi da ventidue quahuil, nel quale era chiaramente visibile l'intera sfera verdazzurra del pianeta dal quale ella attendeva ansiosamente notizie. Nella sua carriera ne aveva viste di cose, che quei tontoloni dei Terrestri non potevano neppure immaginarsi, dalle superterre interamente coperte dall'oceano ai piccoli mondi vulcanici in orbita attorno a sistemi di tre o quattro stelle, le cui forze gravitazionali ne stiravano e arroventavano il nucleo, dai giganti gassosi che solo per un soffio non erano diventati a loro volta astri risplendenti fino ai disgraziati mondi in preda a terribili glaciazioni ed avvolti dai ghiacci eterni fin quasi all'equatore, a causa dell'inverno nucleare provocato dalla caduta di una ciclopica meteorite. Pochi però, la muscolosa Xochiquetzal era costretta a riconoscerlo, presentavano una tale varietà di ecosistemi, di formazioni geologiche e di superfici antropizzate come il Pianeta Terra, tale da attirare sì le ironie dei disincantati Mayani, ma anche da affascinarli a tal punto che, nonostante i periodici divieti da parte delle autorità, le quali temevano che le superstizioni e la passione dell'Homo sapiens per la violenza e per la guerra contagiassero l'evoluto popolo di Maya, i loro mercanti, esploratori e scienziati avevano continuato ad intrattenere rapporti ufficiosi con i popoli di quel pianeta, e a volte ne avevano, volontariamente o involontariamente, influenzato il corso della storia. "A guardar bene", si disse Xochiquetzal con un mezzo sorriso, "nonostante mio padre continuasse a ripetermi che dai Terrestri non possiamo imparare nulla di buono, ma solo metodi ingegnosi per ingannarci l'un l'altro, anch'io, in preda alla disperazione per non aver trovato nemmeno un Mayano disposto a trasferirsi sulle assolate praterie di XYW124 neanche in cambio del suo peso in uranio, sono venuto quassù a prendere contatti con i nostri informatori residenti sul pianeta, per verificare se qualcuno di questi superstiziosi guerrafondai è più pazzo... o più avido di noi, al punto da accettare di abitare per sempre su di un pianeta per noi inabitabile. Aveva proprio ragione quel filosofo terrestre, il quale affermava che l'ottimista proclama che noi viviamo nel migliore degli universi possibili, mentre il pessimista teme che sia vero!"

"Ha ragione, Capitano. Però mi permetto di aggiungere che l'uomo realista, quale io credo di essere, non si pone questa domanda o non ne conosce la risposta, ma nel dubbio cerca di migliorarlo con tutte le forze, questo nostro universo!"

Xochiquetzal si rese conto di aver riflettuto a voce alta, perché spostando lo sguardo dal monitor alla porta vide che essa era aperta, e nel suo ufficio era entrato il suo attendente Ikitan, l'unico Mayano da lei autorizzato ad accedere al suo ufficio privato senza bisogno di bussare preventivamente. L'ometto, che accanto alla nerboruta Capitana faceva la figura di quegli antichi e maschilisti monumenti terrestri, in cui la regina è ritratta alta solo la metà del proprio sposo e sovrano, non si era limitato a fornirle consigli sull'etichetta da segui-

re presso i popoli sui cui mondi sbarcavano, a suggerire quali parole adoperare, a prepararle l'alta uniforme più adatta, ma spesse volte aveva incarnato la coscienza stessa del comandante della « Axolotl », dando corpo ai pensieri cui ella non riusciva ad attribuire forma compiuta, completando le frasi che ella lasciava a metà per carenza di idee, tappando i buchi che lei lasciava sconsolata dietro di sé, in una parola arrivando là dove lei non arrivava, temperando i suoi eccessi, colmando le sue incompiutezze, addolcendo le sue asperità. Insomma, un vero e proprio figlio, più che un attendente, per lei che non aveva mai trovato il tempo né la voglia di costruire una relazione stabile ed avere prole da essa, sempre errabonda da un angolo all'altro della Via Lattea e delle due Nubi di Magellano, una missione da portare a termine qui, un nuovo mercato da conquistare là, un alleato cui fornire supporto là ancora... e al suo fianco sempre lui, Ikitan, che per età avrebbe potuto essere davvero suo figlio, e che come un figlio aveva tante volte lodato e tante volte rimproverato, senza che mai lui si esaltasse o si deprimesse, rimanendo al suo posto, sempre un passo indietro nel protocollo, ma sempre un passo avanti per intelligenza, disponibilità, generosità, altruismo e dedizione.

"Come darti torto?" le rispose il Capitano con uno stanco sorriso. "E allora, dato che sei realista e che cerchi per quanto possibile di migliorare questo nostro scalcinato universo, ti prego, dimmi che ci stai riuscendo portandomi una buona notizia."

"Perché mi sarei presentato nel suo ufficio, altrimenti?" assentì volentieri il fedele Ikitan con volto gioviale. "Ho fatto come mi chiedeva, io e il Primo Ufficiale abbiamo provato a contattare tutti gli informatori terrestri che lavorano segretamente per noi, passandoci discretamente informazioni su come procedono le cose sul pianeta. Ebbene, dopo una serie di tentativi infruttuosi non mi sono scoraggiato, ho persistito e credo di aver trovato ciò che fa al caso nostro. Secondo l' informatore con cui ho appena parlato, ci sarebbe laggiù qualcuno che potrebbe essere convinto a trasferirsi sul pianeta XYW124, anche se ovviamente bisogna verificarlo chiedendoglielo di persona."

"Sia ringraziata la Galassia!" esclamò il Capitano, giungendo le mani e guardando verso il soffitto quasi stesse pregando proprio come una Terrestre. "Fai preparare uno shuttle, Ikitan: non vedo l'ora di andare a verificare di persona la splendida notizia che tu mi hai appena dato!"

"Già fatto", le rispose il suo braccio destro con la stolidità di chi vive all'ombra di una grande personalità, servendola senza mai discutere per una vita, e non aspira a fare niente di più di questo. "Immaginavo che avrebbe dato quest'ordine, conoscendola come la conosco io. Però ci tengo a sottolineare che è meglio non lasciarsi andare ad entusiasmi prematuri: stiamo parlando di un popolo nomade fermo quasi al Neolitico, e lei sa bene che, paradossalmente, nessun popolo è ancorato al proprio territorio come i cacciatori-raccoglitori che si spostano in continuazione."

"Lo so: attraversavo già la Galassia quando tu ancora facevi le aste sui tablet dell'asilo. Comunque, una piccola speranza è sempre meglio di un'immensa disperazione. Scendiamo, e ricordati di prendere un sacco di perline di vetroresina: sui cacciatori-raccoglitori fanno sempre colpo, dato che amano regalarle alle loro compagne perché ne facciano collane, amuleti ed altri ornamenti."

Detto-fatto: nel giro di pochi minuti un'astronave con a bordo Xochiquetzal, Ikitan e due guerrieri ben armati come scorta scendeva, rapida come una perseide la Notte di San Lorenzo, verso uno dei continenti boreali del pianeta Terra. Ai comandi c'era la stessa Xochiquetzal, la quale rifletteva sull'utilità della politica, iniziata un secolo prima, di non infiltrare sui pianeti meno avanzati agenti Mayani travestiti, bensì piuttosto di reclutare alcuni aborigeni intelligenti e dalla mente aperta, disposti a credere nell'esistenza di civiltà

aliene e a collaborare con esse, affinché passassero loro discretamente informazioni sullo sviluppo scientifico e culturale del loro mondo, onde intervenire in maniera preventiva prima che esso diventasse un rivale o addirittura una minaccia, sviluppando armi ad energia, ordigni nucleari, comunicazioni tachioniche ed il balzo iperspaziale. Fortunatamente il Pianeta Terra era molto lontano dal raggiungere questo obiettivo, dal momento che su di esso era stata da poco ideata la pila elettrica, si conoscevano appena 62 elementi chimici e nessuno ancora aveva solo lontanamente immaginato che l'atomo potesse avere dei componenti ancora più minuscoli e spaventosamente energetici.

"L'informatore con cui ho parlato", stava intanto spiegando il fido attendente, "è stato reclutato una quindicina di anni fa per studiare l'espansione di una delle nazioni terrestri che noi riteniamo possa diventare un giorno una superpotenza, sostituendo gli antichi imperi destinati a tramontare alla prima grande crisi globale: gli Stati Uniti d'America. Si tratta di un pioniere appartenente a una minoranza disprezzata, che ha attivamente partecipato all'esplorazione da parte del suo governo dell'interno, ancora in gran parte poco conosciuto e relativamente sottopopolato, di quello che laggiù chiamano il continente nordamericano. Proprio perché appartiene a una minoranza, conosce benissimo il trattamento inflitto ai gruppi etnici più deboli da parte del suo governo, che ha sede nella moderna città di Waxintlon, così chiamata in onore di non so quale grande condottiero della loro gente. Come spesso accade, la capitale Waxintlon è fortemente decentrata e lontanissima dai territori che i governanti intendono colonizzare portandovi ordine e civiltà, naturalmente alla maniera dei terrestri, cioè sterminando brutalmente tutti gli indigeni, costringendo a forza i pochi sopravvissuti ad abbandonare la loro religione e cultura per adottare lo stile di vita e il modo di pensare dei vincitori, e costruendo nuove città sul modello di Waxintlon, abitate solo dai colonizzatori, mentre i colonizzati sono relegati ai margini della società e costretti a una vita grama fra alcolismo, miseria, piccola criminalità e prostituzione. E, manco a dirlo, tutto questo a Waxintlon lo chiamano progresso."

"Questi metodi per diffondere il progresso mi ricordano una favola che mi raccontava mio padre quand'ero bambina", commentò amaramente Xochiquetzal, mentre l'esterno dello shuttle diventava rovente per l'attrito con l'alta atmosfera, pilotandolo con manovre esperte per raggiungere le coordinate fornitegli da Ikitan. "Una volta un ragno vide una mosca che per golosità era caduta in un barattolo di marmellata, era rimasta tutta impiastricciata in esso e non riusciva più a uscirne. Allora il ragno si disse: « Quasi quasi la tiro fuori, così compio due buone azioni in un colpo solo: la salvo da là dentro, e poi me la mangio. » Mi sa che chi tiene in mano il potere esecutivo in quella Wlasintotl usa gli stessi metodi del ragno: per salvare le minoranze indigene da un triste destino di arretratezza ed inciviltà, le manda incontro ad un triste destino di sterminio e di assimilazione. Certe volte mi domando terrorizzata se non abbiamo fatto la stessa cosa anche noi Mayani, su molti dei pianeti dell'impero commerciale che abbiamo creato in ventimila anni di scorribande attraverso la Galassia..."

"A volte me lo domando anch'io", confessò l'attendente dai capelli verdi come le montagne ricoperte di foreste di conifere che la navetta stava sorvolando. "Tuttavia, siccome un grande leader spirituale che ho conosciuto si Arturo III una volta mi ha ammonito: « **Inizia tu il cambiamento che vorresti vedere nell'universo!** », da allora, anziché riprovare il comportamento di alcuni Mayani indegni degli antichi padri fondatori della nostra civiltà, preferisco comportarmi diversamente da loro, e cercare di mostrare ai popoli che incontro che si può aiutare una civiltà meno avanzata senza bisogno di cancellarla dalla faccia del cosmo per farne un clone della nostra. Dopotutto è stato proprio un grande scrittore terrestre contemporaneo, un certo Dostoevskij o qualcosa del genere, ad affermare che è più fa-

cile condannare qualcuno, piuttosto che provare a capirlo."

Xochiquetzal staccò per un attimo lo sguardo dalla rotta per rivolgere al suo prezioso e saggio attendente un'occhiata carica di ammirazione, ma tornò a concentrarsi immediatamente sul tragitto che stava seguendo, perché ormai l'atterraggio era prossimo; e fu così che comprese perché l'informatore contattato da Ikitan le aveva lasciato qualche speranza per la colonizzazione stabile di XYW124: il territorio che scorreva rapidamente qualche chilometro sotto di loro era una stampa e una figura con il pianeta conteso loro dagli Eldar. Immense praterie erbose, estese a perdita d'occhio da nord a sud lungo quello che i Terrestri chiamavano il 100° meridiano ovest, rigate da grandi fiumi ricchi d'acqua, praticamente prive di centri urbani e popolate invece da immense mandrie di massicci bovini barbuti dall'ispido mantello color marrone scuro e dalle caratteristiche corna ricurve.

Questa visione rincuorò parecchio il capitano che, seguendo le indicazioni di Ikitan, manovrò perché lo shuttle atterrasse presso una isolata macchia di alberi spogli, dove poteva essere facilmente nascosto sotto i rami e la neve. Proprio là attendeva un uomo seduto in groppa al proprio cavallo baio in abiti pesanti da pioniere, con il capo e il volto nascosti da un cappello a larga tesa, che fin da quando era apparsa nel cielo stava discretamente seguendo con gli occhi la navetta, senza dare nelle escandescenze tipiche dei terrestri quando essi avvistano - o credono di avvistare - quello che normalmente chiamano un UFO. Anzi, si sarebbe detto che si aspettava di avvistarla, e addirittura che lo attendesse.

Quando l'ufficiale dai capelli fucsia ebbe spinto la navicella sotto i rami nudi e spento i motori, l'uomo diede di sprone al cavallo affinché si accostasse allo strano marchingegno arrivato dal firmamento, anche stavolta senza manifestare alcun apparente timore. Subito il portellone si aprì e i quattro Mayani uscirono senza indugio, ma neppure la vista dell'inusitata colorazione delle loro iridi oculari e delle loro strutture pilifere, e neanche i disintegratori imbracciati dai due marinai di scorta per ogni evenienza, valsero a suscitare nel terrestre la benché minima reazione di sconcerto o di paura.

"Saluti a te, o prode Bexwuttl", gli si rivolse per prima la Capitana, dopo che l'attendente le ebbe suggerito all'orecchio il nome del loro interlocutore (anche se glielo aveva già ricordato due volte durante la discesa sul pianeta). Naturalmente Xochiquetzal non parlava una parola degli idiomi terrestri, neppure dei più diffusi, ma il traduttore universale fece egregiamente il suo lavoro.

Inaspettatamente, l'uomo della Terra le replicò "**Ihiyohuia!**", tipico epifonema di benvenuto in lingua Mayana. Udendo ciò, la capitana rischiò di cascare giù nella neve lunga tirata dalla sorpresa, poiché mai, nella sua lunga carriera, aveva incontrato un informatore extraMayano che sapeva esprimersi così bene nella sua lingua. Sorridendo con metà del volto, il cavaliere si tolse il cappello da cowboy, e Xochiquetzal vide che aveva la pelle decisamente scura, il naso piatto e largo e le labbra carnose, segno che si trattava di quello che sulla Terra viene definito un afroamericano, anche se egli era piuttosto abituato a sentirsi dare del « negro » perfino dagli amici. Aveva la fronte alta e spaziosa, i capelli grigi, i folti baffi anch'essi brizzolati, il volto deciso perfettamente sbarbato, e il bianco degli occhi risaltava sulla pelle scura e grinzosa come gli occhi dei gatti risaltano nel buio della notte. Aveva sicuramente passato da un pezzo la sessantina, per un terrestre dell'epoca un'età ragguardevole cui non tutti potevano sperare di arrivare, ma il suo corpo era ancora robusto, la sua vista perfetta e non sembrava provare alcuna fatica a restare in sella, come se su un cavallo ci fosse nato. Quando scoprì i denti bianchissimi e perfetti per rivolgersi loro, i quattro Mayani compresero che portava una dentiera di ottima fattura.

"Non si stupisca, capitano: quando incontro qualche cacciatore appartenente ad un popolo che ancora non conosco, per prima cosa cerco di imparare i rudimenti del suo idioma,



così da rendere più semplice la comunicazione con lui. Per questi riesco a comunicare di base in una decina di dialetti indiani, oltre allo spagnolo che uso con i messicani, e a parte le lingue Cheyenne e Crow che mi vanto di parlare molto bene. Non potevo dunque evitare di imparare qualche espressione della vostra complicata lingua, quando sono stato ospite di una vostra astronave. E non si preoccupi, non mi offenderò se storpiere il mio nome, voi Mayani lo fate sempre. Per essere precisi io mi chiamo James Pierson Beckwourth, ma comunque mi chiamate, vi risponderò lo stesso."

"Il... il mio attendente mi ha riferito che lei è uno degli esploratori più famosi della sua epoca, e conosce questi territori come la fondina della sua pistola", gli si rivolse la Mayana, sinceramente ammirata. A quel punto Beckwourth smontò da cavallo con una sola, agile mossa che doveva aver ripetuto migliaia di volte nella sua lunga vita, legò le redini ad un ramo ischeletrito e si avvicinò a lei senza alcun timore reverenziale:

"Così dicono: ho percorso il cosiddetto Far West in lungo in largo, dalle Montagne Nevose del Wyoming fino al Gran Lago Salato, dall'Altopiano di Edwards nel Texas meridionale fino alla costa della California battuta dai venti impetuosi dell'Oceano Pacifico. Ho combattuto nella Seconda Guerra Seminole e nella guerra voluta dal Presidente Polk contro il Messico per conquistare California, Arizona e Nuovo Messico. Ho fatto da guida alle carovane dei pionieri durante la prima grande Corsa all'Oro e ho scoperto un passo nella Sierra Nevada che ha permesso di abbreviare di 150 miglia la pista che conduce i coloni verso i campi auriferi della California settentrionale. Ho vissuto otto anni con una tribù Crow e domato la Rivolta di Taos. Ho conosciuto di persona Tecumseh e Davy Crockett, Andrew Jackson detto « Old Hickory » e Cochise. Eppure sono nato schiavo, figlio bastardo del mio padrone bianco."

Xochiquetzal impallidì vistosamente: era stata su molti mondi sui quali la schiavitù era la regola, e una volta un mercante dello spazio aveva tentato di rifilarle due schiavi dall'addome tartarugato, sostenendo che erano bravi a rifare i letti, ma ancor più quando stavano sotto le coperte. Ovviamente quel tizio si era ritrovato entrambi i nasi fratturati, poiché se c'era una pratica che l'onesta capitana aborriva, questa era proprio privare un innocente della libertà. Beckwourth si accorse della reazione della sua visitatrice, sorrise compiaciuto e aggiunse:

"A difesa di quell'avanzo di galera di mio padre, c'è da dire che liberò con atto ufficiale di emancipazione tutti i suoi figli illegittimi di colore, me compreso, quando si trasferì con la famiglia allargata nel Missouri. Ed io lo ringrazio doppiamente, perché fui lì che cominciai ad innamorarmi della frontiera. Ma ringrazio anche voi Mayani, da quando vi ho conosciuti per la prima volta sulla pista di Santa Fe non mi avete fatto che del bene: i vostri connazionali hanno curato la fastidiosa artrite reumatoide di cui soffrivo, mi hanno operato di cataratta perché non ci vedevo quasi più, e mi hanno regalato questi denti nuovi con cui sono tornato a divorare bisticche di bisonte. Non male per uno che rispetto a voi è solo un povero demente analfabeta."

"In realtà il coraggioso Bexwutl ha ripagato ampiamente i servizi che i nostri medici gli hanno prestato ripetutamente", si affrettò a mettere in chiaro Ikitan, rivolto al proprio capitano, "Da anni e anni ci tiene informati su ciò che accade in questo continente, grazie al trasmettitore tachionico che gli abbiamo fornito e gli abbiamo insegnato ad adoperare, e le assicuro che nemmeno una formica può attraversare impunemente la prateria senza che lui se ne accorga!"

"Il suo simpatico amico marziano mi lusinga", fece il finto modesto l'esploratore mezzosangue. "Comunque, se volevate tenere d'occhio gli sviluppi della Guerra Civile, devo dire che avete proprio scelto la persona giusta. Passati i sessanta mi ero ritirato a Denver a

commerciare pelli, perché non riuscivo più ad accompagnare le carovane dei pionieri diretti ad occidente, ma dopo che i vostri segaossa mi hanno generosamente rimesso a nuovo, ho ripreso a cavalcare, sono stato assunto come agente indiano per via della mia amicizia con Pentola Nera e con i suoi valorosi Cheyenne, e poi addirittura come guida dell'esercito che è incaricato di presidiare e difendere il Territorio del Colorado da eventuali attacchi da parte dei Sudisti. Credetemi, amici miei: giacche grigie e giacche blu se le stanno dando di santa ragione da tre anni e mezzo, la guerra sembra non voler finire tanto presto nonostante le vittorie del generale Sherman che è arrivato ad occupare e a dare alle fiamme Atlanta, perché Dixie non vuole saperne di gettare la spugna ed arrendersi, e quindi voi uomini di Maya potete continuare a dormire tra due guanciali."

"Gli uomini della Terra continuano a farsi guerra tra loro? Tsk, come loro abitudine da che Maya è Maya", pensò cupa Xochiquetzal, ma si limitò a venire al dunque:

"Sì, caro Betluoxl, questo nei suoi puntuali rapporti periodici ce lo ha spiegato chiaramente. Ma noi ora siamo venuti a questo appuntamento per tutt'altro motivo. Credo che il mio sveglio attendente Ikitan le abbia accennato..."

"Direi che mi ha spiegato tutto il vostro problema per filo e per segno", la interruppe Beckwourth, dopo aver strappato un pezzo di tabacco con i suoi denti nuovi di zecca, e cominciando a masticarlo con gusto. "Pensavo che le dispute territoriali fossero un brutto vizio di noi discendenti di Adamo e d'Eva, ed invece vengo a sapere che là fuori, in mezzo a quei miliardi di stelle che punteggiano il cielo sopra la mia testa nelle fresche notti estive in cui mi sbafo uno stufato di fagioli vicino a un allegro focherello nel bel mezzo della prateria, la gente che sa volare come voi si contende addirittura interi pianeti. Perdio, voi bi-sticciate non per quattro acri di terra fertile nell'Oregon, ma per tutta quanta l'immensa superficie del mondo, che neppure Sua Graziosa Maestà Britannica con la puzza sotto il naso riesce a controllare per intero con le sue flotte di migliaia di navi!"

"Scommetto che il fatto di saperlo ha aumentato di parecchio la sua autostima di terrestre che i denti è capace solo di levarli con una tenaglia arrugginita, no?" non poté fare a meno di ironizzare il capitano della « Axolotl » che, quando voleva, sapeva essere davvero caustica nelle proprie risposte. Ikitan sentì qualcosa che gli si spezzava dentro, e avrebbe desiderato di poter assestare al suo diretto superiore una gomitata nelle costole, per farle capire che non era bene far montare la mosca al naso all'unico permaloso e rude terrestre che poteva forse venire in loro aiuto. Per loro fortuna però James Beckwourth era un tipo che le questioni aperte preferiva risolverle a parole, anziché giocando a chi estrae per primo la Colt dalla fondina e spara, anche se un paio di cowboy attaccabrighe finiti anzitempo al camposanto dopo avergli pestato i piedi non sarebbero stati d'accordo con quest'affermazione. Infatti il trapper di colore si limitò a ribattere con il medesimo sarcasmo:

"E io scommetto che non dev'essere facile, per una che può volare dal Polo Nord al Polo Sud nello stesso tempo che io impiego per accendermi un sigaro Avana, abbassarsi a chiedere al vecchio Jim senza denti se può togliergli le castagne spaziali dal fuoco. Comunque non si preoccupi, capo, anzi capa: sono qui apposta, per servirvi, e sono abituato non solo alle battute razziste, ma anche alle risse nei saloon dell'Arizona. Se mi seguite, vi porterò dal grande sakem dei Cheyenne e gli esporrò il mio piano, che potrebbe portare indubbi vantaggi sia alla sua gente, che alla vostra."

Ikitan tirò un bel respiro di sollievo, e Xochiquetzal incassò senza fiatare, giudicando di essersi meritata quella rasoziata di risposta. Si limitò a domandare a Beckwourth, accennando al cavallo che brucava l'erba tenera lì vicino:

"Come ci arriveremo? Noi non abbiamo una cavalcatura, e lei non ne ha quattro con sé da prestarci." Si astenne con cura dall'aggiungere che non avrebbe mai saputo cavalcare un

quadrupede come quello, perché l'unica volta che aveva tentato di salire in groppa ad un cammello squamato di Alcor II, era cascata nella sabbia come una pera dall'altra parte, fornendo materiale in abbondanza all'intero pianeta per barzellette sui Mayani.

L'esploratore terrestre si astenne da ulteriori battutacce, perché era un buon giocatore di poker e sapeva quando era meglio smettere di rilanciare, limitandosi a farle un cenno con la testa: "Lasceremo qui il mio mustang e la vostra mongolfiera d'acciaio, e raggiungeremo il campo Cheyenne a piedi: è a un solo miglio da qui in direzione est-nord-est, e vi giungeremo al tramonto, guadando un fiume: da quando l'artrite mi è passata, camminare non è più un problema per me. Tuttavia vi consiglio di coprirvi bene, siamo in autunno inoltrato e la sera e la notte fa molto freddo, anche se questo è un novembre insolitamente mite per le Grandi Pianure." Ciò detto, prese dalle borse di cuoio bollito appese alla sella texana un poncho messicano di lana verde scuro, e se lo pose agilmente sulle spalle. "Non è molto decorativo, ma vi assicuro che è l'ideale per mimetizzarsi nella prateria."

I quattro Mayani indossarono la giacca termica dell'uniforme d'ordinanza e partirono, con Beckwourth in testa, nella direzione da lui indicata; se qualcuno si fosse avvicinato al loro shuttle, sull'« Axolotl » sarebbe scattato l'allarme e il suo Secondo in Comando la avrebbe fatta decollare con i comandi a distanza. Per un po' la capitana marciò in silenzio, ma poi non ne poté più, essendo curiosa come tutte le donne su tutti i pianeti, e domandò alla loro guida terrestre:

"Mi perdoni, Bettutlox, ma volevo domandarle... se quasi tutti i terrestri hanno una paura matta degli alieni, scambiandoli spesso per stregoni od apparizioni diaboliche, come mai invece lei ha accettato con tanta facilità non solo di incontrarci, ma di lavorare per noi?"

"Tanto per cominciare, sono pragmatico e non credo alle stregonerie", le rispose l'afroamericano, continuando a masticare allegramente il suo tabacco. "Quando ho visto una luce scendere dal cielo nella notte sopra il deserto presso Albuquerque, non ho certo pensato ad un angelo, ma a qualche diavoleria inventata dagli Yankees. Per questo mi sono avvicinato con cautela, e quando mi sono avvisto che l'uomo sbarcato da quella nave volante aveva la pelle verdastra e i capelli rossi come il peperoncino messicano, mi sono detto che forse quel tizio veniva dalla Cina o dal Giappone. Il vostro compatriota, vedendo che mi avvicinavo senza particolare timore mentre di solito i miei simili che lo avvistavano se la davano a gambe come se avessero il diavolo alle calcagna, mi chiamò e cominciò a parlarne con me. Fu piacevole scoprire che intorno alle stelle ci sono altre terre su cui calcano altri cowboy ed altre tribù indiane, anche se mi fu chiesto di non divulgare a nessuno la scoperta, neppure mentre ero ubriaco fradicio nel saloon di El Paso."

"Sì, ma lei non si è limitato a chiacchierare con noi. Si è messo a compiere una vera e propria opera di spionaggio a nostro favore, ed allora non aveva bisogno di cure mediche che i terrestri non potevano fornirle..."

"Avevo bisogno del vostro aiuto già allora", tagliò corto James Beckwourth, divenuto scuro in volto, dopo aver sputato nell'erba. "Ho sposato la figlia di uno dei più importanti capitribù dei Crow, e sia la ragazza che i nostri bambini erano tenuti in ostaggio dall'esercito americano dietro ordine di quella canaglia del Presidente Martin Van Buren, che aspirava ad annettere i territori messicani a nord del Rio Grande. Siccome avevo rifiutato di compiere attività di spionaggio per conto suo nei territori del Nuovo Messico, all'epoca sotto sovranità messicana, mi costrinse ad inoltrarmi oltrefrontiera giurandomi che i miei cari sarebbero stati trucidati, se non avessi obbedito e non avessi riportato informazioni di interesse militare. Fui costretto a partire, ma sapevo che con tutta probabilità mia moglie e i miei figli sarebbero stati gozzati comunque. Quando incontrai il vostro esploratore, gli chiesi aiuto promettendo che sarei stato suo schiavo per il resto dei miei giorni, se avesse

potuto darmi una mano. Quel buonuomo mi ascoltò in silenzio, mi rispose « Vedrò quello che posso fare », poi ripartì chiedendomi di aspettarlo lì. Ventiquattro ore dopo ritornò, e a bordo della nave volante con lui c'erano mia moglie e i nostri bambini. Non mi disse mai come aveva fatto a liberarli. Mi aspettavo che mi portasse con sé come suo schiavo, invece mi disse che la schiavitù è l'abominio dell'universo, come la guerra, il razzismo e la pena di morte, e mi spiegò che in cambio avrei lavorato per la sua gente, ma da uomo libero. Io mi rifugiai con la famiglia in uno sperduto villaggio Navajo, dove l'esercito USA non mi avrebbe mai rintracciato; poco dopo Van Buren perse le elezioni, abbandonò la politica ed io feci rientro a Fort Vasquez, nei territori dei Crow. Come vede, ho le mie buone ragioni per essere grato alla sua gente, anche se non legge la Bibbia. Con ciò, spero che la sua legittima curiosità di esploratrice delle piste tra le stelle sia stata appagata."

Xochiquetzal tacque, più che appagata. Aveva capito perché il saggio Ikitan si era rivolto a quel terrestre quasi a colpo sicuro, quel giorno: su tutti e i pianeti e in tutte le galassie, colui che conosce il significato della parola « gratitudine » è un alleato che non ha prezzo!

## VII

**B**eckwourth aveva fatto giusti i suoi calcoli: il sole di fine novembre era diventato rosso come le foglie dell'acero del Canada e stava per infilarci sotto la coperta scura dell'orizzonte, quando in compagnia dei suoi insoliti accompagnatori attraversò il fiume in un punto in cui l'acqua era particolarmente bassa, grazie al fatto che le piogge autunnali fino ad allora erano state eccezionalmente poco intense, e dalle acque emergevano banchi di sabbia e file di sassi levigati come palle di cannone che permettevano un'agevole traversata. Non c'era alcuna sentinella perché i Cheyenne e gli Arapaho, accampati in un'ampia ansa di quel corso d'acqua, si fidavano delle assicurazioni dei soldati USA circa il fatto che, se non si fossero dimostrati ostili né nei confronti dei civili bianchi né in quelli dei militari, non avrebbero avuto nulla da temere; e soprattutto non si aspettavano un assalto da occidente, dato che da quella parte non erano segnalati né movimenti di giacche blu né tribù ostili. Inoltre la maggior parte dei maschi adulti era lontana a est, a caccia delle mandrie di bisonti nella zona dello Smoky Hill. Nonostante questo, l'arrivo dei cinque uomini - i quali peraltro non facevano alcunché per dissimulare il loro sopraggiungere - non passò certo inosservato: i bambini che giocavano sulla riva del fiume corsero ad avvisare madri e nonni che degli strani visitatori erano in arrivo, e così il capitano Xochiquetzal e i suoi uomini si videro venire incontro due vegliardi con i capelli adorni di penne d'aquila e i volti scavati da rughe che ricordavano i canyon dell'Arizona settentrionale.

Contrariamente a quanto si aspetta chi ha visto il cartone animato « Peter Pan », i due non li salutarono affatto con il leggendario "Augh!", che rappresenta in realtà uno stereotipo diffuso dallo scrittore statunitense James Fenimore Cooper, forse ispirandosi a un'espressione della lingua degli Uroni. L'anziano di destra si limitò a rivolgere loro un cenno senza muovere un muscolo del viso, mentre quello di sinistra si rivolse direttamente a Beckwourth, che evidentemente doveva conoscere già abbastanza bene:

"Benvenuto, Mano Insanguinata. Come mai il vento dell'ovest ti porta da queste parti?"

"Mano insanguinata?" mormorò il capitano aggrottando la fronte, al che l'anziano trapper le rispose tra i denti: "Eheh, le tribù Cheyenne mi chiamano così perché mi sono vantato di aver fatto sfracelli in battaglia, anche se in realtà preferisco di gran lunga la pace."

Subito dopo rispose al vecchio Cheyenne: "Grazie, Antilope Bianca. Sono venuto per farti conoscere questi miei amici, che hanno una proposta allettante da fare a te, a Pentola Nera

e agli altri capitribù qui accampati."

Il famoso e rispettato capo scrutò Xochiquetzal, Ikitan e i due guerrieri che li scortavano con le armi in pugno così come avrebbe scrutato una giraffa, un canguro e due pinguini imperatore se li avesse visti in quel momento avanzare verso il suo accampamento. Beckwourth comprese che l'insolita colorazione di occhi e capelli dei nuovi venuti stava generando dubbi nel suo animo, dato che nella sua lunga vita nelle praterie certamente ne aveva viste di tutti i colori, ma quei colori fucsia e verde di capelli di sicuro gli erano affatto nuovi. Si sbrigò perciò a spiegare:

"So che hai paura dei visi pallidi anche quando dicono di avere offerte molto vantaggiose per voi, ma questi amici non appartengono al popolo delle giacche blu venute da oriente; vengono da una località assai più lontana, al di là dell'orizzonte, al di là del sole, al di là della luna, al di là delle stelle. La donna che vedi è lei pure un capo rispettato del suo popolo, e come tale può discutere con voi da pari a pari. Se permetterai che ella e i suoi uomini vengano all'accampamento a parlare davanti all'assemblea dei capi, ti darà una spiegazione migliore delle parole oscure che ti ho appena riferito."

Sia il trapper che il capo nativo americano si erano espressi in lingua Cheyenne, ma i quattro Mayani avevano capito tutto grazie al loro efficiente traduttore universale, e così a quel punto la capitana Xochiquetzal sollevò una mano e prese direttamente la parola:

"Io credo, grande capo, che più che dal colore per te insolito dei miei capelli, tu sia preoccupato dalle armi imbracciate dalla mia scorta. E fai bene ad esserlo, perché ciascuna di esse può disintegrare un uomo a cavallo alla distanza di venti passi. Come segno di buona volontà, perciò, i miei due guerrieri mi aspetteranno all'ingresso del tuo campo, in compagnia di alcuni tra i tuoi uomini migliori, mentre io parlerò con Pentola Nera e con gli altri maggiorenti del tuo popolo. Accetti?"

Antilope Bianca scambiò un'occhiata eloquente con il suo accompagnatore, quindi assentì: "Accetto. Sii la benvenuta, Viole nei Capelli."

Uno dei due marinai di scorta si accostò a Xochiquetzal: "No, Capitano. Non è prudente che lei entri da sola e disarmata nel loro villaggio, Forse questi uomini non le sono ostili, ma se alcuni dei loro alleati la pensassero diversamente? Oppure se i loro nemici attaccassero a sorpresa l'accampamento proprio mentre lei si trova là?"

"Non ho bisogno di lezioni di prudenza da lei, guardiamarina", ribatté la comandante della « Axolotl » con un sorriso agrodolce al suo indirizzo. "E comunque voi sarete appena fuori del gruppo di tende, pronti a intervenire ad ogni evenienza. È soddisfatto?"

"Non molto, ma è lei che dà gli ordini", fu l'asciutta risposta. E così, mentre la scorta Mayana si fermava all'ingresso dell'accampamento in compagnia di tre anziani guerrieri Cheyenne dal corpo solcato da numerose cicatrici e con la pelle bruciata dal sole più coriacea di un'armatura giapponese, Xochiquetzal e Ikitan seguirono i due anziani diretti al tepee più grande di tutti, nel centro geometrico del campo, fatto di pelli decorate con scene di caccia, e accanto al quale era stato rizzato un alto palo di legno d'abete da cui pendeva pigra la bandiera statunitense a stelle e strisce, un dono dei bianchi quando i Cheyenne avevano firmato i Trattati di Fort Wise. Man mano che i due Mayani avanzavano tra i tepee, la notizia dell'arrivo dei due strambi forestieri venuti da chissà dove si spandeva tra i nativi americani del Colorado come la nuvola di polvere quando un vecchio edificio viene abbattuto tramite cariche esplosive, e la fama li precedeva, sì che da tutte le tende sgattaiolavano fuori anziani, donne e bambini, facendo tanto d'occhi di fronte alle chiome e agli abiti dei nuovi venuti. Antilope Bianca tuttavia girava all'intorno occhiate che bastavano a bloccare tutti i membri della tribù, i quali altrimenti si sarebbero accalcati attorno a loro come i bambini intorno al clown che fa la pubblicità all'arrivo di un circo, al punto da im-

pedire loro di avanzare ulteriormente.

Quando finalmente raggiunsero il grande tepee, videro che davanti ad esso era acceso un grande focolare, e intorno ad esso erano seduti alcuni anziani con fasce wampum sul capo, dei quali uno, avvolto in una coperta dai colori sgargianti, con il volto abbronzato che pareva scolpito nella pietra e due lunghe trecce che gli pendevano sul petto, sembrava il più eminente di tutti. A poca distanza da lui, a sorpresa, era seduto un uomo in abiti simili a quelli di Beckwourth, anche se i suoi lineamenti ricordavano da vicino quelli dei Cheyenne, la sua carnagione era ambrata come la loro, e i capelli ondulati gli scendevano fin sulle spalle. Subito l'anziano esploratore afroamericano si rivolse al più rispettato tra i capi:

"Nobile Pentola Nera, permettimi di presentarti la mia amica Viole nei Capelli e il suo vice Piccola Puzzola, che sono venuti dal paese di Maya per conferire direttamente con te e con gli altri capi qui riuniti!"

"Perché Piccola Puzzola?" domandò piccato Ikitan, che evidentemente non aveva gradito il nickname affibbiatogli dal trapper, ma nessuno gli badò. L'anziano capotribù dalle lunghe trecce osservò il capitano Xochiquetzal aggrottando la fronte, non tanto per il suo eccentrico colore di occhi e di capelli, quanto perché aveva la pelle più chiara della sua, e dunque, per quanto lo riguardava, essa non era molto diversa dai soldati statunitensi che troppe volte avevano stracciato e calpestato i trattati firmati con lui. Naturalmente il capitano se ne accorse, e si affrettò a presentarsi:

"Non ho alcun legame con il popolo bianco che minaccia la tua tribù, Pentola Nera. Vengo da un lontano mondo, posto lassù fra le stelle, e ti offro una possibilità di salvezza per sfuggire a coloro che non hanno saputo cattivarsi la tua amicizia trattandoti da loro pari."

"Evita pure i giri di parole, Donna delle Stelle", le replicò il capo indiano con una voce grave e pacata che rivelava la sua età avanzata, ma anche la sua saggezza. "La Nazione Cheyenne è un popolo pacifico che vive in armonia con la prateria rispettando il volere del Grande Spirito, ma non per questo è una manica di ingenui. Dunque non addolcire l'amara pozione, e chiamala pure come si merita: dagli il nome di malvagità."

A Xochiquetzal piacque subito il modo di parlare franco e senza fronzoli del capo supremo dei Cheyenne, e comprese che avrebbe infine trovato un modo per accordarsi con lui a vantaggio di entrambi. "Sia fatto come dici, Pentola Nera. Se ascolterai le mie parole, ti offrirò una via per non rivedere mai più quei malvagi che vogliono scacciarvi dalle terre che sono vostre da sempre, e poi hanno la sfrontatezza di lodare le loro cattive azioni dando ad esse il nome di opera civilizzatrice."

L'anziano capotribù scambiò un'occhiata con Antilope Bianca e con gli altri Cheyenne radunati con lui attorno al fuoco; in molti dei loro occhi lesse riprovazione, poiché non si era mai visto che una donna partecipasse ad un concilio dei capi. A questo punto però parlò il nativo che, unico tra i radunati, vestiva come un trapper statunitense:

"Io dico di ascoltarla, Grande Capo. Come ti ho detto poc'anzi, io e i miei soci abbiamo notato strani ed inquietanti movimenti di truppe in direzione di Fort Lyon, e credo che, in caso di attacco diretto da parte dei Cavalleggeri, non avremmo alcuna speranza di cavarecela. La raccomandazione da parte di Mano Insanguinata, poi, è già di per se stessa una garanzia più che valida. L'aiuto mi è gradito da qualunque parte esso venga, anche se non sono riuscito a capire bene da che parte potrebbe arrivare."

Pentola Nera annuì e fece cenno ai nuovi venuti di sedere intorno al fuoco. Il capitano e il suo attendente accettarono di buon grado e Xochiquetzal ringraziò con gli occhi colui che aveva parlato. Questi però non ebbe timore a risponderle in lingua Cheyenne:

"Piacere di conoscerla, Madame. Mi chiamo Edmund Guerrier e sono un commerciante di pelli per metà francese e per metà Cheyenne. Da molti anni lavoro con questa gente, e

mi sono preso a cuore la loro situazione contro le vessazioni dell'esercito statunitense. Mandato qui per difendere il Territorio del Colorado dai Sudisti del Texas, ha finito invece per tormentare i nativi, cercando di scacciarli dai loro territori ancestrali di caccia a tutto vantaggio dei coloni yankees; ma questo il suo e mio amico Jimmy Beckwourth glielo avrà sicuramente spiegato. Con chi abbiamo l'onore di parlare, questa sera?"

Mentre le donne della tribù portavano della carne di coniglio selvatico per rifocillare i nuovi ospiti, la comandante della « Axolotl » approfittò di buon grado della mano che il commerciante mezzosangue le aveva teso e spiegò:

"Come dicevo, vengo da un lontano pianeta posto lassù, nello spazio infinito."

"Non ho capito", interloquì Pentola Nera, riducendo gli occhi a due sottili fessure circondate da una ragnatela di rughe sottili. "Da dove dici di venire, donna?"

"Uhm, come faccio a spiegare loro che cos'è un altro pianeta?" mormorò Xochiquetzal, chiedendosi con quale giro di parole il Mayano che aveva avuto il primo contatto con Beckwourth gli aveva fatto capire la sua provenienza. Per sua fortuna però era lì presente l'astuto Ikitan, il quale in quel caso non ebbe remore a sostituirsi al proprio capitano, infrangendo i protocolli forse per la prima volta in vita sua:

"Grande Capo, veniamo dalle Praterie del Cielo."

Queste parole fecero sì che si accendesse una fiaccola nelle menti di tutti i presenti: le Praterie del Cielo, il Paradiso di tutti i nativi americani, che speravano di salirvi dopo che il loro corpo era stato esposto su un traliccio di legno. Là non c'erano tribù nemiche, coloni bianchi avidi di terra, spietati ufficiali statunitensi convinti di uccidere con la benedizione del loro Dio; i bisonti non scarseggiavano mai, le acque dei fiumi erano sempre abbondanti e fresche, l'inverno non ricopriva mai di neve la terra rendendola dura e improduttiva, ma un dolce vento spirava da sud e faceva fiorire le erbe sotto il cielo purissimo di un'eterna primavera. Subito Antilope Bianca domandò alla donna dai capelli fucsia:

"Veramente tu vieni da là? Ma allora sei uno spirito del bene inviato da Maheo, lo spirito creatore e signore delle Praterie del Cielo?"

"Devo ricordarmi di avvisare la Flotta Spaziale di far avere allo sveglio Ikitan una gratifica doppia", pensò Xochiquetzal, riconoscendo che il suo attendente aveva messo a segno un colpo da maestro, e si affrettò a replicare:

"No, capo, sono un essere umano in carne e ossa come voi, e le Praterie del Cielo non sono uno spazio ultraterreno dove si può arrivare solo dopo la morte. Sono un luogo fisico, situato lassù, oltre la concava cupola del cielo; noi stessi siamo stati lì pochi giorni fa. Ed offro anche a voi di raggiungerle, imbarcati sulla nostra nave con tutto il vostro popolo. Lassù i vostri nemici non potranno mai giungere, perché non sanno volare più di quanto non saprebbe farlo uno dei vostri bisonti."

Pentola Nera ed altri sollevarono istintivamente gli occhi verso gli astri che già punteggiavano a migliaia il cielo ormai buio, abbagliati dalla prospettiva di veder diventare realtà il mito nel quale era stato insegnato loro a sperare fin da quando erano solo dei papoose incapaci di sollevare il più leggero dei tomahawk. Tuttavia un nativo particolarmente alto e robusto, e più giovane della media degli altri capi, interruppe bruscamente i loro sogni mettendosi a parlare con voce alta e concitata:

"Fratelli! Un momento, riflettete bene e non fatevi abbindolare dalle promesse di una donna sconosciuta che forse vuole manipolare la nostra religione per attirarvi in una trappola, ancora più insidiosa delle coperte contaminate con il vaiolo che vi vendono quei cani rognosi con il viso pallido!"

"Quello è Toro Alto, capo degli **Hotamétaneo'o**, i « Guerrieri Cane » in lingua Cheyenne", sussurrò a quel punto James Beckwourth ai due Mayani. "Non si tratta di un'altra tribù,

ma di una delle sei principali società guerriere Cheyenne, ormai cresciuta fino a diventare una milizia autonoma e ferocemente ostile a qualunque compromesso con i colonizzatori penetrati nelle terre della loro Nazione. Mi aspettavo che avremmo dovuto affrontare la loro accanita opposizione."

"Guardate la straniera dai capelli di viola", continuava intanto Toro Alto, infervoratosi come un predicatore domenicano. "Direi che parla bene la nostra lingua. Fin troppo, direi. E se fosse una rinnegata al soldo dei coyote di Fort Lyon? E perché, se le Praterie del Cielo esistono davvero, cosa di cui francamente ho sempre dubitato, proprio ora costei viene a proporci generosamente di salire tutti lassù? Non sarà che invece vuole farci salire su uno dei carri di ferro dei bianchi, quelli che corrono sui lunghi binari sbuffando fuoco e fumo, per poi farci precipitare dentro un canyon e prendersi le nostre terre senza altro sforzo? Ebbene, donna, che cosa rispondi?"

"Che sei un tipo risoluto e coraggioso, ma anche arrogante e dalla mente ristretta", ribatté con voce ferma Xochiquetzal, cui non era piaciuto affatto il tono con cui aveva pronunciato la parola *donna*. "Vedi questo strumento? È un traduttore simultaneo universale", e lo mostrò a tutti i presenti, "grazie al quale posso comprendere la lingua di tutti, e tutti possono comprendere la mia. Noi Mayani infatti disponiamo di una tecnologia assai più avanzata non solo della vostra, ma anche di quella dei bianchi vostri avversari, e i loro proiettili di fucili non possono impaurirci più che se ci soffiassero addosso i semi del tarassaco. Ti basti questo per capire che non possono averci mandati loro per imbrogliarvi."

"E a me invece non basta", insistette il Guerriero Cane, urlando così forte che pareva essere sul punto di sputare le tonsille. "Quello strumento potrebbe benissimo essere solo uno specchietto per allodole per ingannarci meglio. Quando mai si è sentito parlare di qualcuno che comprende tutte le lingue, fosse pure il più saggio di tutti gli Uomini Medicina? O che esiste gente in grado di volare fin sopra la volta celeste? Abbiamo creduto ai visi pallidi che ci promettevano cose realizzabili, come rifornirci di cibo e vesti in cambio delle terre che ci hanno costretto ad abbandonare, e abbiamo visto che si trattava solo di clamorose menzogne. Perché dovremmo dar retta proprio a lei, che ci ha parlato solo di sogni irrealizzabili? E a una donna, poi! Una donna!"

"Sei fortunato, Toro Alto", gli replicò a quel punto il capitano con voce terribile, "perché non ho con me il fulminatore, ed ho lasciato la mia scorta armata fuori dall'accampamento, altrimenti ti farei pagare caro il tuo orgoglio sessista. Io sarò una donna, ma tu sei un bamboccio incapace di vedere al di là del tuo giocattolo, e vivi macerandoti nell'odio per chi non appartiene alla tua gente, anziché riconoscere che esistono l'altruismo e la dedizione anche al di fuori de tuoi soldati mammolette, e rifiuti la mano che ti viene tesa in amicizia, credendo a tutti i costi che nasconda un pugnale. Invece, come dice un vecchio proverbio Mayano, chi vive in case di vetro farebbe meglio a non tirare pietre. Ma forse sei troppo ot-tuso per capire i proverbi della mia gente, e credi di essere un vero capo solo perché sai incitare all'odio contro chi è diverso da te. Vigliacco!"

Terrorizzato, Ikitan si spinse a porre una mano sulla spalla della capitana, per cercare di fermare questo diluvio di impropri scagliati contro un Terrestre fortissimo, violento, vendicativo e suscettibile. Ma era già troppo tardi: gridando fino al cielo una bestemmia Cheyenne e scoprendo i denti come un lupo pronto ad azzannare la preda, il Guerriero Cane si alzò di scatto, estrasse il tomahawk dalla cintola, lo brandì e si gettò come una furia contro la sua avversaria che aveva osato insultarlo di fronte a tutti gli altri capi, prima che Pentola Nera o Antilope Bianca potessero fermarlo con la loro autorità. Ma non sapeva con chi aveva a che fare: infatti, come se si aspettasse quella reazione furibonda, Xochiquetzal si alzò di scatto, afferrò al volo il corpo del nativo che gli si era buttato contro, nono-



stante esso pesasse almeno un quintale, gli immobilizzò con una presa d'acciaio della mano sinistra il braccio che reggeva l'ascia da combattimento, e lo tenne per un istante sospeso sopra la propria testa, scrutandolo con un beffardo sguardo di fiamma, mentre al contrario Toro Alto sentiva cangiare la propria furia vendicativa nel terrore di chi si accorge di aver sfidato un avversario inaspettatamente più forte di lui: per un attimo temette di aver a che fare con un'incarnazione di Wendigo, lo spirito del male che può prendere tutte le forme che vuole. Immediatamente dopo però la Mayana lo scaraventò al di fuori del cerchio di luce proiettato dal focolare, e tutti poterono udire il fracasso della sua zucca dura che picchiava rovinosamente contro il tappeto erboso.

"Per tutti i diavoli!" esclamò sbalordito Edmund Guerrier, la cui mano era corsa alla pistola che teneva infilata nella cintura dei calzoni, perché riteneva indegno di un vero guerriero assalire una donna, ma non aveva nemmeno fatto in tempo a raggiungerne il calcio, prima che ella desse una dimostrazione della propria abilità nella Lotta Mayana; ed anche James Beckwourth si grattò il capo e sgranò gli occhi, incredulo di aver visto un robusto guerriero Cheyenne lanciato in aria come un papoose. Tutti i presenti si mostrarono ammirati per il modo in cui la donna loro ospite si era sbarazzata di Toro Alto, e persino il pressoché imperturbabile Pentola Nera alzò il sopracciglio destro per dimostrare il proprio stupore nei confronti della nuova venuta.

"Perdonami se ho dovuto importunarti con questo spettacolo indegno della tua saggezza, Pentola Nera", soggiunse con somma pacatezza Xochiquetzal, tornando a sedersi al suo posto e stropicciandosi le forti mani l'una contro l'altra, senza avere neppure il fiatone per lo sforzo che aveva sostenuto. "Purtroppo era il solo modo per dimostrare a te e ai tuoi fratelli che le mie parole non sono menzognere e le mie intenzioni non sono ostili. Vorrei infatti farvi comprendere che, se davvero avessi intenzioni ostili nei vostri confronti, non avrei bisogno di ingannarvi dandovi a bere di potervi portare in un giardino di delizie, e conducendovi invece alla morte: potrei farvi incenerire tutti con i fulminatori da uno squadrone di miei guerrieri, se fossi davvero quello che Toro Alto crede. Ma, per vostra fortuna, io sono davvero Xochiquetzal, capitano della « Axolotl », nave Mayana deputata a proteggere i nostri interessi commerciali in questa sezione di universo. E voglio davvero portarvi in salvo. Certo, ne trarrò beneficio anch'io, ma senza pretendere da voi null'altro che la vostra fiducia, e che siate disposti ad abbandonare per sempre questi vostri territori di caccia, da cui comunque prima o poi sareste scacciati dai colonizzatori e relegati in qualche improduttiva riserva, o magari sterminati fino all'ultimo uomo da piombo e malattie, per trasferirvi nella nuova, sicura patria che io vi darò, e che noi Mayani provvederemo a pattugliare e difendere con le nostre astronavi."

Tra Pentola Nera e gli altri capi là radunati iniziò un dialogo fatto di sguardi, cenni d'intesa e scambi di idee tramite il linguaggio dei segni. La tensione era palpabile, e tanto Xochiquetzal quanto Ikitan restavano in ansia, poiché ignoravano come comunicare con quell'alfabeto muto, a differenza di Guerrier e di Beckwourth: decisamente bisognava che gli ingegneri Mayani si dessero da fare per mettere a punto un traduttore universale in grado di decifrare anche le comunicazioni che avvengono senza pronunciare una sola parola, la capitana doveva ricordarsi di farne menzione nel suo rapporto. Alla fine, Pentola Nera tornò a guardare negli occhi arancioni l'ufficiale mayana con i capelli fucsia e annunciò, con il solito tono grave che gli conferiva la stessa autorevolezza che la mitologia medioevale attribuiva al leggendario Prete Gianni:

"Tutti i presenti sono disposti ad accogliere la tua proposta, ViOLE nei Capelli, anche se chiedono che sia concessa la libertà di scelta a chi deciderà di non venire con te."

## VIII

Xochiquetzal tirò un bel sospiro di sollievo, perché l'ostacolo più grosso al completamento della sua missione sembrava decisamente rimosso, e scambiò a sua volta uno sguardo di soddisfazione con il fido Ikitan, per poi tornare a rivolgersi al capo indiscusso di tutti i Cheyenne del Colorado e agli altri anziani presenti a quel conciliabolo:

"Ti ringrazio per la fiducia che mi accordi, o saggia guida della tua gente. Naturalmente chi vorrà restare sarà libero di farlo: anche se secondo me rischia una fine triste o prematura, non costringerò nessuno a venire con me per stabilirsi nelle Praterie del Cielo, a patto che chi resta non parli mai con nessuno della nostra visita di questa notte nelle vostre terre. Un grande capo carismatico quale sei tu, che però vive su di un altro pianeta, mi disse una volta che un uomo è libero nel momento in cui desidera esserlo, e che essere liberi non significa solo sbarazzarsi delle proprie catene, ma soprattutto rispettare a libertà degli altri." A questo punto guardò nell'oscurità al di fuori dell'area illuminata dall'ampio focolare che brillava in quella gelida notte come la stella gigante Capella risplende nella costellazione dell'Auriga:

"Toro Alto, l'offerta è valida anche per te e per i tuoi valorosi uomini."

Il Guerriero Cane, che si era ripreso dalla lezione che aveva ricevuto ma che evidentemente si vergognava di rientrare nel consesso, essendo stato messo al tappeto da una donna con la facilità con cui si ruba una bambola a una bimbetta, avanzò all'interno del cerchio di luce con l'atteggiamento di un puma che è stato ferito da un cacciatore con una fucilata, ed abbaiò:

"No, donna, io non verrò mai con te, in un paradiso che esiste solo nelle favole. A differenza degli altri Cheyenne, che tu hai trasformato in pavide donnicciole leste a dileguarsi non appena all'orizzonte si profila la polvere sollevata dai cavalli delle Giacche Blu, io non scappo quando la mia tribù è in pericolo, e resto qui a combattere i bianchi per il resto dei miei giorni. Pentola Nera, Antilope Bianca, Piccolo Lupo, io vi disconosco come Sakem del nostro popolo, poiché preferite la fuga alla battaglia; e se essa deve terminare con la mia morte, ebbene, vorrà dire che avrò avuto una fine onorevole, e che è stato un buon giorno per morire! Andatevene pure incontro a chissà quale spaventoso destino!"

Ciò proferito, uscì nuovamente dall'area illuminata, lo si sentì salire a cavallo e cavalcare via. "Addio, Toro Alto", non poté fare a meno di aggiungere a voce alta l'ufficiale mayana. "Ti auguro buona fortuna in battaglia, anche se mi sa che, fra tutti i presenti, il destino più spaventoso di tutti sarà il tuo."

Subito dopo tornò a rivolgersi a quanti erano rimasti: "Se posso permettermi di darvi un consiglio, nobili capi, radunate la vostra gente e fate in modo di comunicarmi quanti dei vostri accettano di venire con me, saperlo per noi è fondamentale."

Pentola Nera annuì, tutti si alzarono e raggiunsero i rispettivi clan per organizzare la partenza verso le sospirate Praterie del Cielo. James Beckwourth ed Edmund Guerrier invece si avvicinarono ai due Mayani, ed il primo esclamò con voce soddisfatta, arrivando ad assestarle un'amichevole pacca sulla spalla massiccia:

"Bel colpo, capitano! Qualche volta mi devi insegnare la mossa di lotta libera con cui hai messo K.O. quello smargiasso d'un Guerriero Cane!"

"Sciocchezze, Betluoxtl, doveva vedere che medaglie vincevo, ai tempi dell'Accademia, nei tornei di Lotta Mayana", sorrise imbarazzata Xochiquetzal, per poi aggiungere in direzione del fido attendente:

"Il vero merito del nostro successo va a te, ragazzo mio, per aver saputo trarre i capitribù dalla nostra parte facendo coincidere i nostri obiettivi strategici con le promesse della loro

antica religione. Quando si tratta di far sfoggio dei muscoli, allora lascia andare avanti me, caro Ikitan, ma in fatto di diplomazia non c'è storia, sei cento volte più bravo tu di me!"

"Aiutarla a portare a compimento con successo i suoi interventi è il mio mestiere, capitano", replicò modestamente l'interpellato. "E noti che ce l'ho fatta senza aver portato con me alcun sacchetto di palline di vetroresina: le parole giuste dette a proposito valgono più di qualsiasi luccicante specchietto per allodole!"

"Ben detto, figliuolo, hai parlato come un libro stampato a Philadelphia!" esultò a quel punto Edmund Guerrier, facendogli girare un braccio muscoloso intorno al collo e rischiando di soffocarlo nella sua stretta erculea. Subito dopo il mezzosangue gli passò una bottiglia di whisky piena a metà:

"Bevi un sorso di bruciabudella con noi per festeggiare, ragazzo mio: sono sicuro che, con le tue sole parole, saresti in grado di convincere persino un proiettile di winchester a non colpirti, cambiando traiettoria da solo!"

Ikitan guardò incerto il proprio superiore, perché agli ufficiali Mayani era proibito bere durante il servizio, ma la capitana gli fece un allegro segno di assenso. Solo per non offendere il proprio nuovo amico, poiché la cosa più forte che era abituato a bere in vita sua era il succo di agrumi, prese la bottiglia, la accostò alle labbra, bevve un sorso e... subito si mise a tossire violentemente e a sputare, come se una noce gli si fosse infilata di traverso nel gargarozzo. Gli occhi gli divennero rossi come se si fosse fatto un bagno oculare a base di ammoniaca, l'incarnato pallido gli divenne paonazzo come se avesse preso il sole per tutta la giornata nella Valle della Morte, e per qualche istante ansimò come se fosse sbarcato su un pianeta quasi completamente privo di atmosfera.

"Che c'è, non ti è piaciuto?" garrì Beckwourth dopo averne bevuto quattro ampie sorsate con la stessa facilità con cui avrebbe ingurgitato dell'acqua di fonte. Per cercare di darsi un tono, l'attendente del capitano gorgogliò:

"Gug ga gu! N-no, gasp... cough, cough! Mi è piac... gurgle! Mi e piaciuto tantiss... Ge goe gow! Coke, coke, cough, cough!"

"Perdonatelo, non è abituato ai liquori distillati su altri pianeti", sogghignò Xochiquetzal, prendendo la bottiglia e scolandosi senza problemi tutto l'whisky che ancora conteneva. Naturalmente Edmund Guerrier non poté fare a meno di specificare:

"Ricordatevi di spiegarmi, questa faccenda della vostra provenienza da un'altra stella e da un altro pianeta, perché da bambino la maestra mi ha raccontato che esistono solo sette pianeti, e che orbitano tutti intorno al nostro Sole!"

"Sono diventati otto, da quando vent'anni fa un tizio ha scoperto Nettuno", specificò il trapper afroamericano, evidentemente meno incolto di quanto appariva di primo acchito. "Ora te lo spiegherò io, mentre la signora e il suo astemio vicesceriffo iniziano i preparativi per assicurare la salvezza ai nostri amici Cheyenne e Arapaho."

Nel frattempo, Ikitan ricevette una comunicazione sul suo comunicatore portatile. Grazie al Cielo si stava riprendendo, e così lo aprì e rispose: "Cough, cough! Dica pure, Comandante Centeotl, la ascolto. Sì, gargle.... sto benissimo, io."

Ascoltò per alcuni minuti il resoconto del Primo Ufficiale, quindi chiuse il contatto, si rivolse a Xochiquetzal e le spiegò con voce carica di apprensione:

"Capitano, ci sono novità inquietanti. Dall'« Axolotl » stanno tenendo d'occhio questa regione con il telescopio ad alta risoluzione, e mi hanno comunicato che un'intera pattuglia di soldati a cavallo ha lasciato il proprio quartier generale, e cavalca a tappe forzate verso di noi. Al più tardi domani all'alba saranno qui!"

"Per il grande buco nero! E questo secondo te cosa può significare, Ikitan?"

"Glielo spiego io cosa può significare, Madame", prese a quel punto la parola il commer-

ciante di pelli meticcio, a dir poco furibondo. Quella carogna d'un Colonnello ha convinto il nuovo comandante di Fort Lyon che l'unico modo per fare spazio ai coloni che arrivano sempre più numerosi nel Colorado consiste nello sbarazzarsi per sempre dei Cheyenne, mandandoli a ricongiungersi con i loro Antenati, sicuramente prendendo a pretesto la fuga della tribù di Piccola Cornacchia oltre il fiume Arkansas per sottrarsi alla prigionia dentro una riserva improduttiva. Evidentemente la parola di quei serpenti a sonagli, che hanno promesso ai nativi di non molestarli, vale meno della carta su cui sono scritti i loro trattati bugiardi. E adesso che si può fare?"

"Potete bombardare i Cavalleggeri del Colorado dallo spazio, per fermarli o perlomeno rallentarli?" domandò Beckwourth, in preda all'ansia. Xochiquetzal, che era stata presa alla sprovvista dal precipitare degli eventi, e temeva di non avere abbastanza tempo per portare a compimento il proprio piano per la colonizzazione di XYW124, gli replicò con l'aria pensosa di Diogene impiegato a cercare l'uomo:

"No, il diritto interplanetario vieta di immischiarsi con le armi ad energia nelle contese interne dei pianeti abitati, soprattutto se essi non possiedono ancora la tecnologia del salto iperspaziale. Rischieremo di comparire tutti davanti alla Corte Marziale, una volta tornati su Maya."

"Madame, in quest'ansa del fiume sono accampati per lo più anziani, donne e bambini, essendo i guerrieri adulti lontani sulle piste dei bisonti", riprese con foga la parola Edmund Guerrier, "ma sono sicuro che quei macellai non avranno rispetto di nessuno: li conosco troppo bene, io! Davvero potreste essere processati, se salverete le loro vite? O forse non sarà molto più umiliante il processo cui vi sottoporrà la vostra stessa coscienza, se lascerete che vengano massacrati, violentati e mutilati senza muovere un dito?"

Xochiquetzal tacque ancora per qualche secondo, mentre la fronte le diventava madida di sudore, nonostante il freddo pungente di quella notte nella prateria a più di mille metri sul livello del mare. Infine, domandò a Ikitan:

"Se la « Axolotl » si spostasse in orbita bassa a centocinquanta thatkiy di quota, in quanto tempo metteresti a punto un piano di evacuazione di questi accampamenti tramite ipertrasferimento dimensionale, e quanto tempo ti occorrerebbe per metterlo in atto?"

"Un K'in per prepararlo, e tre K'in per attuarlo, Capitano. Siccome secondo i miei calcoli in questa stagione e a questa latitudine mancano sei K'in all'alba, ce la possiamo fare. Però c'è un altro problema da risolvere, e non è cosa semplice."

"E quale, per tutti i diavoli dell'inferno?" si informò un impaziente Beckwourth, cui pareva che ogni minuto trascorso in chiacchiere fosse un minuto sottratto al piano di salvataggio dei suoi amici nativi. Ikitan comprese la sua inquietudine e gli spiegò:

"Non possiamo portare via tutti gli abitanti di questi accampamenti e lasciarli abbandonati, cosicché i vostri nemici siano costretti ad incendiare delle tende vuote, e questo per un semplice motivo. Vede, se i soldati che stanno marciando su questo campo lo trovasse abbandonato, seppure da poco, con i tizzoni dei focolari ancora fumanti, secondo lei che cosa penserebbero? Che sono volati via? Certo che no. Supporrebbero che sono scappati, li cercherebbero dovunque, non li troverebbero, si sentirebbero giocati, ed allora se la prenderebbero con altri gruppi di aborigeni innocenti, affermando che sono loro i « criminali » scappati da qui dopo aver commesso chissà quali inesistenti ruberie - verità e menzogna sono infatti indistinguibili, per gli operatori seriali di nequizie - e li sterminerebbero sino all'ultimo uomo, senza che noi possiamo aiutarli, perché la « Axolotl » ha una sua capacità massima di trasporto di esseri viventi, dettata dalle riserve di ossigeno, che sono giocoforza limitate. E noi non possiamo salvare delle vite umane a prezzo di altre vite, sarebbe in ogni caso la fine delle nostre carriere spaziali. Non c'è niente da fare: i Cavalleggeri degli

Stati Uniti d'America - o Tlacetililli Tlahtohcayotl Ixachitlan, come li chiameremmo noi nella nostra lingua - vogliono a tutti i costi massacrare degli inermi, per esibire i loro scalpi come trofeo davanti ai loro superiori di Waxintlon, affermando di aver riportato una straordinaria vittoria contro orde soverchianti di diabolici nemici assetati di sangue, e così essere decorati e promossi in qualche località più amena delle Grandi Praterie. E, se non vogliamo impedire un misfatto causando misfatti ancora peggiori, questa vittoria di immagine in qualche modo dobbiamo pur concedergliela."

"Sì, ma come?" intervenne Edmund Guerrier il mezzosangue, che non sapeva più dove sbattere la testa davanti a sì lucida analisi del dilemma, per di più condotta da un individuo che era lì solo da poche ore. "Quel demonio d'un Colonnello e i suoi scagnozzi non sono degli stupidi e, se noi mettessimo qui centinaia di spaventapasseri vestiti da Cheyenne ed Arapaho, non li scambierebbero certo per esseri viventi!"

"Non lo farebbero neppure se fossero così ubriachi da non reggersi in sella", aggiunse il trapper afroamericano, ancora più scoraggiato di lui. "Ho sentito dire che gli Uomini Medicina di molte tribù native, dai Navajo del Messico settentrionale che se la ridono del morso di un crotalo, fino agli Inuit delle isole dell'Artico da cui nessun navigatore, neppure il più in gamba degli ammiragli inglesi, è mai tornato vivo, adoperano erbe allucinogene per entrare in stato di trance e in tal modo, come essi credono, comunicare direttamente con gli spiriti degli antenati. Ma non saprei dove trovare queste erbe, non saprei se crescono anche in questa stagione, non saprei come raccoglierne in così grande quantità in una sola notte, non saprei come farle assumere a quei macellai in uniforme, e non saprei neppure se li stordirebbero a tal punto da far loro scambiare dei manichini per guerrieri indiani in carne ed ossa, maledizione delle maledizioni!"

Stava per vomitare altre carrettate di bestemmie, anche nelle lingue native da lui masticate, quando improvvisamente il sagace Ikitan si illuminò in viso, come se dalla « Axolotl » gli avessero puntato contro un raggio laser di segnalazione: probabilmente non risplendeva tanto il viso di Mosè dopo essere entrato nella tenda dell'Arca dell'Alleanza per conferire faccia a faccia con il Signore, né quello di Thomas Alva Edison quando, con un filo di cotone carbonizzato, riuscì ad accendere la prima lampadina elettrica ad incandescenza. I suoi interlocutori, rimasti sbalorditi da simile metamorfosi degna dei versi di Ovidio, lo videro esultare come un bambino che ha vinto una corsa con i sacchi e lo udirono esclamare, al colmo dell'entusiasmo e della soddisfazione:

"Ma certo! Sostanze allucinogene! Bexwuutl, lei è un genio! Se non sapessi che è impossibile, oserei dire che lei ha qualche antenato Mayano, che ha lasciato un proprio ricordo a una bella donna della Terra durante una missione sul suo mondo condotta generazioni fa!"

"Veramente stavo dicendo che io non..." abbozzò incredulo James Beckwourth, ma prima che riuscisse a pronunciare l'ennesimo « non saprei », l'astuto Ikitan aveva già riaperto a conchiglia il proprio comunicatore personale ed aveva attivato un canale di comunicazione con la propria nave iperspaziale:

"Comandante Centeotl, sono ancora io. Senta, quante scorte abbiamo nella farmacia di bordo di fenilcicloesilpiperidina?"

"Di che cosa?" gnaulò Guerrier come se lo avesse sentito recitare la Bibbia in aramaico antico, ma il giovane attendente gli fece cenno di tacere, attese un attimo che il Primo Ufficiale cercasse la risposta a quella domanda nel computer, quindi storse il naso, non riuscendo a nascondere una smorfia di disappunto:

"Troppo poche, Sommo Universo. Ma... un momento! Nella stiva non abbiamo anche una grossa partita di arilcicloesilamina?" Dopo breve pausa: "Corpo d'un protone, lo so che appartiene ad una grande industria chimica che ci ha chiesto di individuare per lei nuovi

mercati sui quali smerciare quella robaccia, ma ora serve a noi: è una questione di vita o di morte per centinaia di innocenti, lo vuole capire sì o no?" Subito dopo, irritato, passò il comunicatore tachionico a Xochiquetzal:

"Capitano, ci parli lei perché quel testone mi fa montare la mosca al naso!"

Naturalmente i due terrestri non ci avevano capito un'acca, ma come vi ho detto la capitana era un'autorità nel campo dell'etnologia aliena, sapeva che uso si faceva di solito dell'arilcicloesilammina e che effetti dissociativi aveva sui neuroni delle specie tecnologicamente arretrate, e aveva già capito che razza di piano aveva escogitato il suo brillante braccio destro. Afferrato perciò il comunicatore, abbaiò nel microfono:

"Comandante, voglio che lei porti la nave su di un'orbita bassa e ipertrasferisca al suolo sulle mie coordinate l'intera partita di quella robaccia, siamo intesi? Niente ma: è un ordine. Poi con la compagnia e con gli industriali me la vedrò io personalmente. Ah, credo di interpretare il desiderio del mio attendente chiedendole di far sintetizzare subito nell'officina di bordo dei manichini in polimeri complessi che simulino la consistenza della carne animale rinsecchita, con le fattezze e gli abiti degli aborigeni di questo luogo, di cui Ikitan le invierà le scansioni tridimensionali, in modo che le stampanti a sublimazione possano fare il loro lavoro. Quanti me ne servono? Un centinaio basteranno, e li voglio qui entro cinque K'in. Come sarebbe dire che non si fa in tempo? Metta al lavoro tutti gli uomini non indispensabili alla gestione della nave, e si rimbocchi le maniche anche lei, pelandrone che non è altro. Usi anche la stampante a sublimazione casalinga che ha comprato su Andoria III per suo figlio, se necessario. Se ce la fate, ci sarà una bella gratifica straordinaria per tutti, ve lo garantisco. Attendo un rapporto dettagliato ogni K'in. E non mi chiami Signora, per le lune di Trantor! Passo e chiudo."

"Bene, credo che l'operazione Piccola Luna, che porterà alla salvezza dei Cheyenne e alla sconfitta di quegli indisponenti Eldar nella corsa allo sfruttamento di XYW124 sia cominciata, amici", aggiunse un'ilare Xochiquetzal in direzione dei propri compagni di avventura. Subito un più che soddisfatto Ikitan si informò:

"Operazione Piccola Luna? Da quando lei dà nomi così poetici alle nostre manovre, e non semplici e vergini sigle tipo acca-sette-venticinque?"

"Da quando ho a che fare con questi terrestri, così tecnologicamente arretrati eppure così superiori a noi nella simbiosi con Madre Natura", replicò lei, e tutti alzarono gli occhi ad osservare la sottile ma comunque luminosa falce di luna che si era levata sopra i banchi di nebbia della notte novembrina.

"Ora che è diventata un po' terrestre anche lei, Capitano", le si rivolse speranzoso il trap-per figlio illegittimo del suo padrone bianco, "può gentilmente spiegare anche a noi in che cosa consiste questa Operazione Piccola Luna con la quale intende salvare sia le capre di questo mondo che i suoi cavoli alieni?"

"Ehi ehi, piano con gli insulti!" scherzò la Mayana dai capelli fucsia e dai muscoli d'acciaio. "Io diventerò un po' terrestre quando le nostre cure mediche faranno diventare color magenta i suoi capelli brizzolati! Il piano nei dettagli ve lo spiegherà il suo brillante ideatore", e così dicendo accennò al fido Ikitan, che si mise sull'attenti con il petto in fuori come se stesse per ricevere una medaglia. Di botto invece la Capitana lo rimbrottò come suo solito: "Beh? Che fa ancora qui, tardigrado di Coruscant VII? C'è da scansionare con cura i corpi di quanti più possibile tra i nativi e le native, onde evitare che i nostri graziosi bambolotti si somiglino troppo tra di loro. E poi, deve spiegare a questi nostri nuovi amici di scegliere i posti strategicamente migliori dove piazzare le bombole di arilcicloesilammina perché il suo effetto sia più rapido e devastante. Avanti, marsch!"

Immantinente i tre scattarono per mettersi all'opera, come se ad ordinarlo loro fosse stato

Maheo in persona, l'equivalente Cheyenne di Dio Padre. Tuttavia Xochiquetzal trattenne ancora un attimo Edmund Guerrier:

"Un momento solo, ragazzo mio. Lei mi pare un tipo sveglio, e chissà quanti danarosi terrestri di quaggiù avrà imbrogliato, nella sua carriera..."

"Può dirlo forte", assenti lui, inorgogliendosi come se nel Far West quello fosse un titolo di merito. "Sapesse a quanti grulli ho rifilato pelli di castoro, spergiurando loro che si trattasse di pregiato ermellino! Nel Territorio del Nebraska hanno persino messo una taglia sulla mia testa, per questo."

"Tipicamente terrestre", sogghignò lei. "Ebbene, potrebbe individuare un paio di guadi sicuri lungo il fiume, attraverso i quali evacuare coloro che prevedo rifiuteranno di partire con noi per attaccamento alle terre dove hanno trascorso l'intera esistenza? Non credo che i soldati nemici li cercheranno al di là dell'acqua, concentrandosi sull'attacco frontale agli accampamenti per ammazzare quanti più nativi possibile... o almeno, secondo il piano dello scaltro Ikitan, così crederanno di fare."

"Non si preoccupi, Madame, a quello penserò io", garantì il commerciante mezzosangue. "Li mimetizzerò così bene entro buche nel terreno, che quel porco del Colonnello Chivington non li vedrà neppure se passasse a mezza iarda da loro nella luce del mezzogiorno!"

"Ci conto, Edmund. A proposito, scusi la mia curiosità da esploratore spaziale, ma nessuno si è ancora preso la briga di dirmelo. Come si chiama quel fiume?"

"Quello sbadato di Beckwourth non glielo ha detto? Si vede che si sta rimbambendo. Siccome ha un greto particolarmente sabbioso, i coloni lo chiamano Sand Creek..."

## IX

Un sole livido e torvo alzava la testa al di sopra dei bastioni delle nebbie quella mattina del 29 novembre 1864, quando il Colonnello John Chivington, dagli occhi color azzurro ghiaccio e l'uniforme dello stesso colore, al comando del Primo Reggimento Cavalleggeri dei Volontari del Colorado, rientrava soddisfatto a Fort Lyon, a quaranta miglia di distanza, con gli scalpi di due indiani appesi alla sella finemente decorata, lasciandosi dietro una spaventosa nuvola di fumo: erano i tepee e tutti gli effetti personali delle tribù Cheyenne e Arapaho, che egli si sarebbe vantato con i suoi successori di aver sterminato, trattandosi di più di seicento guerrieri ben armati in assetto di battaglia, pronti ad assalire i coloni per scotennare gli uomini e stuprare le donne e i bambini. Un soldato yankee dai denti ingialliti e storti e dall'alito che puzzava di whisky come un saloon, avrebbe raccontato quello stesso giorno che si era avvicinato a una donna a terra, colpita a una gamba da una fucilata, e le aveva spezzato entrambe le braccia a colpi di spada, lasciandola poi lì a morire dissanguata, così almeno avrebbe evitato di partorire altri piccoli musci rossi assassini. Edmund Guerrier, chiamato a testimoniare davanti a una commissione dello United States Congress Joint Committee on the Conduct of the War, avrebbe riferito invece di una bambina di cinque anni che, nascosta in un banco di sabbia, era stata scoperta da due soldati che la avevano lanciato per aria e fatto a gara a chi riusciva a colpirla con le pistole, così come Calamity Jane si vantava di riuscire a bucare con un proiettile un quarto di dollaro lanciato per aria. Dal canto suo, invece, James Beckwourth e altri testimoni oculari di quell'efferato eccidio avrebbero testimoniato di aver visto il corpo di una donna incinta, sventrato e con il feto che penzolava fuori dal suo utero, ma anche di aver veduto i corpi di numerosi neonati uccisi con le loro madri, mentre il Tenente James Connor, che aveva partecipato alla spedizione di Chivington solo perché costretto da que-

st'ultimo sotto la minaccia della Corte Marziale, ma durante l'attacco aveva cercato di lasciar fuggire più Cheyenne che gli fosse possibile, avrebbe parlato di un bambino di pochi mesi gettato nella cassetta del fieno di un carro, e poi abbandonato a morire sulla strada durante il rientro della colonna a Fort Lyon. Insomma, una galleria di orrori tale da far mangiare le mani ad Howard Phillips Lovecraft, per non essere riuscito ad inventare nei suoi racconti qualcosa di così raccapricciante ed esecrabile.

Tuttavia, quando ormai la nuvola di polvere sollevata dagli zoccoli dei cavalli degli Unionisti non era quasi più visibile all'orizzonte, e tutto l'accampamento nell'ansa del Sand Creek appariva in fiamme o distrutto, una parte del tappeto erboso tra due tepee capovolti a sorpresa si sollevò di trenta centimetri, e quattro occhi sbirciarono prudentemente fuori da là sotto, onde assicurarsi che i sedicenti assassini se ne fossero andati.

"Credo che sia tutto finito", mormorò il Capitano Xochiquetzal con voce ovattata, poiché portava un casco antigas con filtro intorno alla testa. James Beckwourth, con il capo rinchiuso dentro un analogo casco, assenti: "Direi proprio di sì. Avvisi gli altri che possono uscire dalle loro postazioni."

La Mayana dai capelli fucsia e dagli occhi arancioni sgattaiolò agilmente fuori dalla buca scavata in fretta e furia per l'occasione, chiusa con un pannello in plastoresina e mimetizzata con l'erba fresca, quindi aiutò l'anziano esploratore del Far West a fare altrettanto, poi parlò dentro il proprio comunicatore personale: "Ikitan, può venire fuori insieme agli altri, quelle carogne hanno finalmente levato l'incomodo!"

Ikitan ed Edmund Guerrier tuttavia stavano già arrivando, con i loro caschi in testa, poiché la loro posizione era migliore per assistere alla ritirata dell'armata che si credeva vittoriosa, avendo tagliato gole e sparato a vecchi inermi per rendere gloria a Dio.

"Possiamo togliere i caschi, Madame?" domandò il commerciante mezzo Cheyenne, che evidentemente cominciava a soffrire di claustrofobia, ma Xochiquetzal lo avvertì:

"Non ci pensi neppure! L'aria circostante è ancora satura di arilcicloesilammina, vuole forse vedere quei manichini alzarsi da soli e venirle incontro come se fossero guerrieri viventi? Ci vorrà almeno un'ora perché il vento, che si è alzato da sud-sudovest, spazzi via il pericoloso gas allucinogeno con cui abbiamo saturato l'aria dell'accampamento pochi minuti prima dell'arrivo delle giacche blu; non è escluso che i coloni che abitano in fattorie sottovento sperimentino anch'essi allucinazioni, effetti psichedelici, dissociazione della personalità, uscita dal proprio corpo, eccetera, anche se con intensità minore rispetto ai quasi mille criminali di guerra che sono piombati su questo accampamento come le mosche su di una carcassa."

In quel momento arrivarono anche i due Mayani di scorta del capitano, che si erano nascosti in una terza buca insieme ad un giovane Cheyenne, tutti naturalmente con i caschi antigas. Guardandosi attorno, videro le riproduzioni dei nativi a grandezza naturale che erano state stampate a tappe forzate la notte precedente sulla « Axolotl », ora in orbita bassa, e poi ipertrasferite a terra, per essere collocate qua e là nell'accampamento, onde far credere che esso fosse normalmente abitato, mentre in realtà, a parte i nostri amici ben nascosti sottoterra, esso era assolutamente deserto.

"Mi complimento con voi, amici terrestri", si rallegrò Xochiquetzal rivolgendosi a Beckwourth e a Guerrier: "avete scelto davvero le posizioni strategicamente migliori per scavare quelle buche, nascondervi in esse con i telecomandi e far aprire gli ugelli delle bombole di arilcicloesilammina nascoste nei tepee in tempo perché quei tagliagole avvinazzati la respirassero per intero!"

"Il merito è tutto vostro e della vostra avanzatissima tecnologia, al cui confronto Samuel Morse appare un cavernicolo intento a scheggiare la pietra", le replicò un James Beck-



wourth letteralmente al settimo cielo. "Quasi non ci credo: con il vostro aiuto determinante siamo riusciti a farla sotto il naso di quei furfanti matricolati, che in qualunque paese civile dovrebbero penzolare da una corda, e invece qui vengono lautamente pagati dallo stato e sono celebrati come eroi di guerra."

"Io non so davvero come ringraziarti, Viole nei Capelli", interloquì il Cheyenne che era rimasto acquattato sotto l'accampamento insieme ai due Mayani di scorta, un ragazzo di soli quindici anni che però aveva dimostrato fegato da vendere, offrendosi volontario per restare nel campo durante l'attacco e contribuire alla riuscita del piano strategico di difesa. "Non so come ringraziarti non solo per ciò che hai fatto, salvando me e mio padre da morte certa, ma anche per avermi permesso di restare qui insieme a voi durante il proditorio attacco dei visi pallidi, un'azione che sicuramente mi ha fatto diventare un vero Cheyenne. Che il Grande Spirito Maheo benedica te e la tua gente!"

"Oh, per l'idea dell'Operazione Piccola Luna non dovete ringraziare me o qualche altro Mayano, ma solo il suo ideatore, il qui presente Ikitan, che mi premurerò di proporre per la promozione a Tenente", giubilò la Capitana dell'« Axolotl » indicando il proprio attendente, così orgoglioso della propria impresa a vantaggio dei deboli (e del commercio interstellare Mayano) che ora sembrava più alto di un palmo rispetto alla sera precedente. "La partita di gas allucinogeno che trasportavamo per un caso fortuito - se mai il caso ha avuto un qualche ruolo, in tutta questa faccenda - ha agito rapidamente sulle sinapsi di quei razzisti stipendiati dallo Stato, e ha fatto credere loro di vedere precisamente ciò che essi desideravano vedere, agendo sul recettore NMDA e inibendo la ricaptazione della dopamina. E così essi hanno visto questi nostri fantocci animarsi, attaccarli con frecce e asce da combattimento, e loro hanno creduto davvero di uccidere, sventrare, violentare, tagliare nasi, orecchie e testicoli che in realtà sono solo riproduzioni in poliossifluoroetilene delle omologhe appendici umane!"

"Ah ah ah!" non poté fare a meno di ridere di gusto il commerciante mezzo Cheyenne, "pensate che vergogna, se alcuni di quei soldati, arrivati qui già sbronzi da far paura e poi rimbecilliti da quel vostro gas mefitico, si rendessero conto di non aver violentato giovani donne Arapaho urlanti, ma le loro fedeli riproduzioni in quel materiale a noi sconosciuto! Quasi quasi spedisco loro una lettera anonima per farglielo sapere, in modo che siano costretti a rifugiarsi nell'avamposto più sperduto dell'Alaska russa, per sfuggire all'ignominia di non essersi accorti di ciò con cui stavano facendo sesso!"

"È meglio di no", spiegò il furbo Ikitan parlando per la prima volta: "anche a me piacerebbe condannare quei codardi senza fegato all'universale ludibrio da parte della loro razza, ma credo sia meglio che i vostri consanguinei ignorino ciò che è realmente accaduto quest'oggi in quest'ansa del fiume Sand Creek. Coloro che hanno deciso di rimanere qui testimonieranno di aver visto i cadaveri mutilati e profanati di vecchi, donne e bambini, e di averli pietosamente cremati, non essendoci tempo e modo di esporre tutti i corpi sui loro tipici trespoli di legno. Per i secoli terrestri a venire, le giacche blu questa mattina avranno davvero commesso una delle più efferate ed inutili carneficine di tutti i tempi, che verrà ricordata come il Massacro del Fiume Sand Creek, perché se le autorità degli Stati Uniti d'America avessero sentore che le vittime si sono salvate, il loro odio nei confronti dei poveri nativi non farebbe che crescere. La miglior salvezza per i Cheyenne che hanno accettato di trasferirsi su XYW124, o nelle Praterie del Cielo se preferite, consiste invece nell'essere creduti morti, perché il nemico che muore non viene mai inseguito da nessuno. In tal modo sulla Terra quegli uomini cesseranno di essere dei reietti perseguitati per trasformarsi, agli occhi dei giusti, in martiri della libertà, mentre nello spazio avranno modo di vivere la loro esistenza indisturbati, lontani per sempre da quel malefico Colonnello

quanto la Terra è lontana dal buco nero centrale della sua Galassia."

"Chapeau, amico mio, davvero un piano perfettamente architettato, degno dell'astuzia di Kit Carson e Pecos Bill", applaudì Edmund Guerrier al suo indirizzo: "la tua capitana ha tutto il diritto di proporti per una promozione!" James Beckwourth invece, da buon trap- per abituato ad aver a che fare con i più loschi figure di tutto l'Ovest, assestò al povero Ikitan una tale pacca sulla schiena, che per poco non spedì anche lui nelle Praterie Celesti, quelle vere, e muggì: "Concordo, Ed. Se avessi avuto un compare come lui, quando ero giovane e facevo il cacciatore di taglie nel Missouri, credo che ora il mio nome sarebbe famoso quanto quello di Davy Crockett, senza nemmeno bisogno di crepare a Fort Alamo per traslocare dalla storia alla leggenda!"

"OK, OK, ma per carità, non disfatemi il mio prezioso attendente", intervenne la capitana, sostenendo il giovane che ciondolava come se si fosse preso il calcio di un fucile tra capo e collo. "Ora non ci resta che prelevare i « finti cadaveri » in fibra di polimeri, le bombole di arilcicloesilamina vuote e gli altri gadget tecnologici che ci hanno permesso di mettere nel sacco quei brutali razziatori indegni della divisa che portano. Provvedete voi affinché vengano tutti ipertrasferiti di nuovo nella nave", ordinò ai due guerrieri che erano scesi sulla Terra con lei per farle da scorta armata: "ci potranno essere ancora utili in futuro, casomai altre tribù aborigene accettino di trasferirsi su XYW124 sotto nostra protezione. Noi quattro invece ci recheremo dai Cheyenne che hanno scelto di restare sulla Terra, per salutarli e dare loro le ultime disposizioni."

"Posso venire anch'io con voi?" domandò a quel punto il giovane Cheyenne che, unico della sua gente, era rimasto nell'ansa del Sand Creek durante tutto l'assalto. "Ho fretta di riabbracciare mio padre Testa d'Aquila, che si trova nascosto laggiù, perché noi siamo tra coloro che hanno scelto di restare."

"Naturalmente sì", accettò di buon grado la Capitana, al che il ragazzo tirò fuori di tasca una pelle di castoreo arrotolata e gliela porse: "Questo è per te, Viole nei Capelli: un ricordo di questa gloriosa giornata, da appendere nel tuo tepee come trofeo di guerra!"

Xochiquetzal la svolse, e vide che si trattava di un pregevole dipinto, raffigurante un guerriera Cheyenne con i capelli viola che trascinava giù da cavallo una giacca blu, evidentemente il Colonnello Chivington, davanti a tutta la tribù festante."

"È magnifico", commentò Beckwourth, torcendosi un baffo per l'ammirazione. "Io ho girato il Grande Ovest in lungo e in largo, dal Golfo del Messico fino all'Oceano Pacifico, ma ho visto poche pitture indiane di così pregevole fattura! Credo che tu abbia un futuro come artista e non solo come cacciatore o come guerriero, ragazzo mio!"

"Bexowutl ha ragione", concordò la Mayana, "è un regalo incantevole, e lo appenderò volentieri nella mia tenda, anche se non è fatta di pelli di bisonte! Dimmi come ti chiami, prode terrestre, affinché possa citare le tue gesta nel mio rapporto finale."

"Mi chiamo Lupo Ululante", fu la risposta. "Sono arrivato all'accampamento con mio padre ieri sera al tramonto, poco prima di voi: eravamo anche noi a caccia, ma abbiamo avvistato una strana luce nel cielo che scendeva proprio in direzione del nostro accampamento sulle rive del fiume, e così abbiamo deciso di rientrare."

"Un'ottima scelta, con il senno di poi", commentò Ikitan. "Chissà quanti altri, nelle praterie, hanno visto il nostro shuttle arrivare e atterrare, e chissà che congetture avranno fatto, in proposito. Ma ora è meglio incamminarsi, Capitano."

Detto, fatto: Xochiquetzal, Ikitan, Edmund Guerrier, Jim Beckwourth e Lupo Ululante si misero in Marcia, guardarono il Sand Creek dove i Nordisti del Colonnello Chivington avevano buttato dei pupazzi di plastroresina credendoli dei bambini veri, quando giudicarono di essere a distanza di sicurezza si tolsero i caschi antigas, e in breve tempo raggiun-

sero le buche scavate nel suolo in cui si erano nascosti i nativi che avevano deciso di restare nei loro territori natali, dietro indicazione del commerciante di pelli mezzosangue. Quando li videro arrivare con l'atteggiamento trionfante di chi ha vinto la più importante battaglia della sua vita, uscirono tutti allo scoperto festanti, le donne si misero a cantare e a ballare, e i bambini correvano da ogni parte come se avessero visto il vile Chivington trascinato nella polvere, appeso per il piede alla staffa del proprio cavallo. Lupo Ululante naturalmente corse vanti e riabbracciò suo padre Testa d'Aquila, cui iniziò a raccontare tutto ciò che era avvenuto sul campo di battaglia; tutto, cioè, tranne una vera battaglia. Tra i Cheyenne, naturalmente, per primo si fece avanti il Grande Capo Pentola Nera.

"Vittoria totale, o padre del tuo popolo", lo salutò sorridendo la Capitana Mayana. "I visi pallidi, come tu li chiami, credono di aver sterminato la tua gente, che invece è già in salvo sulla mia nave stellare, grazie al piano di evacuazione minuziosamente preparato e portato a termine dal mio fido braccio destro. Il mio ufficiale scientifico, che soffre di melanismo per cui ha capelli e occhi neri e la carnagione scura come la vostra, e dunque susciterà meno sospetti, si è già ipertrasferita nelle praterie ad oriente per prendere contatto con i maschi adulti delle vostre tribù partiti per la caccia al bisonte, e spiegare loro tutto quello che è successo. Coloro che vorranno venire con noi saranno ipertrasferiti immediatamente a bordo, gli altri vi raggiungeranno quanto prima."

"E io, dal canto mio", volle aggiungere Beckwourth con una punta di sottile malizia, "da dentro il mio nascondiglio ho provveduto a sparare qualche buon colpo di fucile contro quei bastardi, abbattendone una ventina e ferendone anche di più, tanto per far credere che i manichini di pezza che vi sostituivano si siano difesi davvero. Molti altri soldati, poi, sono stati abbattuti dal fuoco amico, perché l'attacco è stato tutt'altro che ordinato, ed anzi condotto in maniera assolutamente caotica, come se si trattasse di barbari che corrono al saccheggio, e non di soldati che avanzano in formazione di battaglia. Sono sicuro che queste notizie ti faranno molto piacere."

L'anziano Pentola Nera, riflessivo e poco loquace come suo consueto, si limitò ad annuire con un vago sorriso. Fu allora Xochiquetzal a riprendere la parola, e lo fece con voce improvvisamente incupitasi:

"Una sola cosa mi rattrista, o capo di tutti i capi: che tu non voglia venire con i tuoi uomini nelle Praterie del Cielo, per restare in queste sulla Terra. Perché non ci ripensi?"

"Non può farlo", rispose per lui un altro capo anziano ed austero quanto lui, ma evidentemente più propenso a parlare in assemblea. Senza aspettare richieste ulteriori di spiegazione, continuò, pur palesando una notevole sofferenza nella voce, come se fosse costretto a ripetere un messaggio con una carabina puntata nella schiena:

"Anch'io, Lupo Grigio, capo del clan Suthai, sono costretto a restare insieme a Pentola Nera e ad altri leader carismatici, e certo non perché disprezzo la tua generosa offerta, Viole nei Capelli. Vedi, i Guerrieri Cane crederanno alle parole dei visi pallidi armati con le canne di tuono, penseranno che davvero i loro fratelli sono stati massacrati, e metteranno in atto cruenta rappresaglie ai danni dei coloni, i quali a loro volta scateneranno rappresaglie, e così via, come è sempre accaduto fin dal tempo lontano in cui Maheo, sentendosi solo, creò il primo Cheyenne da una costola del proprio petto. Io e gli altri miei fratelli dobbiamo restare per cercare di fermare i guerrieri intransigenti come Toro Alto, impedendo che prendano definitivamente il controllo del Consiglio dei Quarantaquattro, la massima istituzione politica della Nazione Cheyenne, si alleino con gli Oglala Sioux e con altri gruppi contrari alla pace, scatenando una guerra totale contro i bianchi, dagli effetti devastanti per tutti gli uomini delle praterie."

"In compenso, altri capi dai nomi famosi verranno con te nelle Praterie del Cielo, e saran-

no creduti morti dai bianchi e da parte del loro stesso popolo", aggiunse un altro capotribù, più magro e più alto, che indossava un copricapo cornuto. "Tra loro, Antilope Bianca a capo del clan Hisiometanio, i saggi Lupo Giallo e Grande Uomo, con quasi metà della loro tribù Hevhaitaniu, l'eroico Copricapo di Guerra con quasi tutti suoi Oivimana, e il valoroso Occhio Solo, che pure fino all'ultimo aveva ricercato la pace con i visi pallidi. Io, Mano Sinistra, resterò per gli stessi motivi di Pentola Nera, ma quasi tutti i sessanta Arapaho che vivevano con me sotto le nostre dieci tende al di là del Sand Creek ti seguiranno, esattamente come i Wutapai di Pentola Nera, ed infatti la mia tribù e la sua passeranno nella memoria collettiva delle praterie come quelle che hanno sofferto le perdite più pesanti. Invece i clan degli Heviqxnipahis e dei Suhtai resteranno quasi per intero, e per questo si dirà che hanno avuto pochi caduti."

"Capisco", annuì la Mayana con voce carica di mestizia, e una lacrima che le indugiava sul bordo dell'occhio senza decidersi se doveva o no precipitarsi giù, palesando un sentimento invero molto terrestre. "Comunque tornerò spesso in orbita intorno al vostro mondo, alla ricerca di altri della vostra etnia propensi a stabilirsi nelle verdissime Praterie Celesti, e ci sarà sempre posto anche per voi, se un giorno cambierete idea."

"Forse un giorno lo farò", soggiunse a sorpresa Pentola Nera, esprimendosi con la consueta gravità. "Sebbene mi siano stati fatti dei grandi torti, io vivo ancora nella speranza. Forse però entro pochi inverni non ci sarà più posto per noi Cheyenne nelle Grandi Pianure, ed allora anch'io e mia moglie Ar-no-ho-wok saliremo con te, Viole nei Capelli, sulla grande nuvola che ci trasporterà nella pace delle Praterie dei Cieli."

"Così voglia il tuo Grande Spirito", annuì Xochiquetzal, lasciando perdere per un attimo la sua fede assoluta nella scienza, e mettendosi a sua volta a parlare come una vera donna Cheyenne.

"Spero di rivedervi presto, amici", aggiunse di suo James Beckwourth, che come sappiamo con gli alieni aveva già una dimestichezza di lunga data.

"Anch'io", gli tenne dietro Edmund Guerrier, arruffandosi la lunga chioma come chi si trova in imbarazzo al momento dei saluti finali. "Non preoccupatevi di questi vostri amici che restano a terra: penseremo io e Jim a condurli in salvo, al rendez-vous con i guerrieri che non hanno voluto venire con voi, e che voi stessi avete indirizzato incontro a loro. La prateria è in gran parte coperta di neve ed improduttiva, ma grazie alle razioni alimentari e alle coperte che avete fornito loro, ho fiducia che ce la faranno tutti."

"State in guardia, la notizia del massacro si diffonderà tra le tribù che nulla sanno di noi come il fuoco d'estate nell'erba secca", lo mise però sull'avviso il prudente Ikitan. "L'attacco potrebbe aver screditato i capiclan pacifisti come il grande Pentola Nera, e Toro Alto potrebbe accusarlo di viltà e di essersi salvato solo grazie al nostro intervento."

"Non preoccupatevi", intervenne di nuovo Lupo Ululante, uno dei pochi guerrieri giovani là presenti, il quale, nonostante la giovane età, era già un pezzo d'uomo che avrebbe potuto sconfiggere un campione scozzese nel lancio del tronco agli Highland Games: "la prode Viole nei Capelli non è la sola, in grado di dare una lezione a quell'arrogante arrivista che non ha rispetto degli anziani. Se proverà a dar fastidio a Pentola Nera o a Mano Sinistra, vi garantisco che prima dovrà vedersela con me!"

"Ci conto", annuì sorridendo Xochiquetzal, che subito dopo aprì un canale del proprio comunicatore con la « Axolotl » ed ordinò: "Comandante, due da far risalire." Non aveva fretta di andarsene, ma anche a lei gli addii non andavano a genio, e preferiva tagliare la corda prima di mostrarsi troppo terrestre. Un istante, e c'era; un battito di ciglia dopo, e non c'era più. E da quel momento l'improvvisa scomparsa nel nulla del valoroso Capitano e del suo sagace attendente, avvenuta senza alcun effetto speciale da telefilm di fanta-

scienza dei bianchi statunitensi, entrò nella mitologia Cheyenne e Arapaho con il nome di Spirito che si Sottrae alla Vista nel Grigiore del Mattino!

## X

"Spirito che si Sottrae alla Vista..." ripeté Joanna Harrington, traducendo mentalmente quell'espressione nella lingua del suo popolo. Oramai era notte fonda, fuori dalla finestra nevicava a larghe falde, le scatole delle pizze e le bottiglie erano vuote, persino i gelati erano stati consumati, e la bassa luce giallastra della lampadina illuminava la ricercatrice di etnia Cheyenne e il suo a noi ben noto ospite, rimasti seduti intorno al vecchio tavolo di legno grezzo anche dopo che la cena era terminata. Il buon Demetrio infatti aveva appena finito di raccontare come si erano svolti realmente i fatti di Sand Creek, e potete immaginare come ci era rimasta Joanna man mano che la narrazione procedeva, scoprendo una verità decisamente diversa da quella comunemente riportata dai libri di storia. Alla fine, sempre più stupefatta, domandò:

"Ma allora... ma allora la freccia che ho ritrovato io, e che ho fatto analizzare dalla mia amica Sally, ottenendo un risultato tanto sbalorditivo..."

"...Non era la freccia aliena scagliata da un extraterrestre travestitosi da Cheyenne, o addirittura da un androide con le sembianze dei nativi americani, fattosi uccidere al loro posto perché così i suoi costruttori lo avevano programmato, come hai sostenuto tu in quei famosi articoli e nell'altrettanto famosa conferenza", le spiegò sorridendo il nostro eroe. "Era solo il frammento di uno dei tanti manichini a grandezza naturale in fibra polimerica che i Mayani hanno disposto nell'accampamento Cheyenne perché i Cavalleggeri di John Chivington, insieme a William Laws Calley uno dei più sinistri figure che abbiano fatto carriera nell'esercito statunitense, li scambiassero per nativi americani in carne, ossa e tomahawk, una volta ispirato il terribile gas allucinogeno che alcuni Mayani senza scrupoli vendevano come droga psichedelica alle razze considerate tecnologicamente inferiori, esattamente come i coloni americani vendevano quantità industriali di superalcolici ai nativi. Quando il bambolotto in questione venne colpito dai proiettili di uno dei tanti macellai al soldo del bieco Chivington - e pensare che era un pastore Metodista! - quel frammento di finta freccia si staccò, finì nelle acque del Sand Creek e restò sepolto nelle sabbie finché tu non lo hai ritrovato, intuendo correttamente l'intervento extraterrestre a fianco dei nativi, ma non l'esatta dinamica dei fatti, come te la ho raccontata io."

"Ed ecco perché Pentola Nera rinunciò alla vendetta, ed esortò tutti i suoi guerrieri a non compiere alcuna rappresaglia contro i coloni bianchi", proseguì Joanna a ruota libera, come se fosse stata cieca dalla nascita fino a quel omento, e Demetrio Markovic in quel momento le avesse donato la vista, "anche se purtroppo non venne ascoltato, perché molti Cheyenne, e in particolare i Guerrieri Cane di Toro Alto e di Cavallo Bianco, saccheggiarono per vendetta interi villaggi e causarono una nuova guerra con tremende atrocità da ambo le parti, ma soprattutto da parte degli yankees!"

"Ahimè sì", assentì il nostro eroe cupo in volto, "anche se del resto c'era da aspettarselo, visto l'odio che ormai divideva coloni e nativi. Toro Alto e i suoi Guerrieri Cane altro non erano se non nazionalisti ante litteram, se è vero che, come diceva Charles de Gaulle, il patriottismo è l'amore per il proprio paese, mentre il nazionalismo è l'odio verso il paese degli altri." Subito dopo però tornò a sorridere, come riusciva sempre a fare alla fine di ogni avventura: "Grazie al Grande Spirito, tuttavia, anche la vicenda di Pentola Nera ha conosciuto un lieto fine. In base alle tue conoscenze storiche « ufficiali », cosa sai di lui dopo i

fatti tragici di Sand Creek?"

"So che effettivamente il fattaccio di Sand Creek – perché sulla Terra si credeva davvero vi fosse avvenuta un'ecatombe – annientò l'autorità dei capi anziani come lui, che più di tutti si erano battuti per mantenere la pace con i colonizzatori, nel Consiglio dei Quaranta-quattro. Pentola Nera, Mano Sinistra e gli altri « grandi vecchi » furono messi da parte e in breve tempo scoppiò una nuova guerra: già nel gennaio 1865, benché fosse pieno inverno, l'alleanza di Cheyenne, Arapaho e Sioux iniziò ad attaccare gli insediamenti dei colonizzatori nella valle del Platte e nel Colorado orientale, uccidendo e scotennando soldati e civili statunitensi, tagliando le linee del telegrafo, interrompendo le comunicazioni e provocando una carenza di generi alimentari a Denver, che scatenò il panico tra i coloni. Disgustati, quattrocento Cheyenne, in maggioranza donne e anziani, che evidentemente sapevano come si erano svolte davvero le cose nell'ansa di quel fiume, scelsero invece di andare a sud, oltre il fiume Arkansas, per ricongiungersi con gli Arapaho del capo Piccola Cornacchia che già si erano insediati lì. Intanto, il 9 aprile 1865 il Generale sudista Lee si era arreso al Generale nordista Grant ad Appomattox Court House, in Virginia, la Guerra di Secessione era finita, e il grande Abraham Lincoln era stato assassinato nel Ford's Theatre di Washington dal fanatico sudista John Wilkes Booth. Il suo Vice e successore Andrew Johnson tentò di riportare ordine nel Colorado, sconvolto dalla guerra interetnica: nell'ottobre 1865 una delegazione del governo americano raggiunse Pentola Nera nel suo nuovo insediamento per negoziare un nuovo trattato con Cheyenne e Arapaho, anche se ormai lo storico sakem non rappresentava più la maggioranza del suo popolo, accecato dalla sete di vendetta. Il 14 ottobre 1865 Pentola Nera, Piccola Cornacchia e altri capi siglarono il trattato del Little Arkansas: in cambio di una riserva a sud dell'Arkansas e della promessa di compensazioni monetarie per i sopravvissuti al massacro, le tribù dei nativi rinunciavano per sempre a qualsiasi diritto sulle loro terre originarie nel Colorado. Come c'era da aspettarsi, nemmeno due anni dopo l'accordo fu denunciato dagli Stati Uniti e rimpiazzato dal trattato del Medicine Lodge del 21 ottobre 1867, che cancellò la riserva a sud dell'Arkansas e obbligò Cheyenne e Arapaho a trasferirsi ancora più a sud, nel ben poco ospitale "Territorio Indiano », che il 16 dicembre 1907 si sarebbe trasformato nell'odierno Stato dell'Oklahoma, il cui nome in lingua Choctaw significa « Uomo rosso ». Nel 1868 poi fu organizzata tutta una serie di campagne di colonizzazione in tutto il Kansas meridionale, affidate al generale Philip Sheridan, con lo scopo di cacciare tutti i « musci rossi » rimasti; in queste campagne di sterminio ebbe un ruolo di punta il Settimo Cavalleggeri, guidato da un certo George Armstrong Custer. Gli storici miei colleghi dicono che, come già era avvenuto a Sand Creek, Pentola Nera si illuse nuovamente di essere al riparo della bandiera bianca. Invece, all'alba del 29 novembre 1868, quattro anni esatti dopo i fatti del Colorado, sulle rive del fiume Washita i Cheyenne subirono un mortale attacco a sorpresa ad opera di Custer: il Settimo Cavalleggeri, forte di ottocento uomini, massacrò centotré Cheyenne, ancora una volta in gran parte vecchi, donne e bambini – il lupo bianco perde il pelo, ma non il vizio – perché i guerrieri caduti furono soltanto undici. Pentola Nera fu crivellato di colpi insieme alla moglie Ar-no-ho-wok, di etnia Ponca, e il suo scalpo finì come un trofeo sulla sella di qualche soldato senza cuore. Quanto al leggendario James Beckwourth, primo trapper di colore della storia del Far West, era già morto di emorragia cerebrale il 29 ottobre 1867, a sessantanove anni, mentre ancora scortava una colonna militare nel Montana. Di Edmund Guerrier non so che fine fece, ma spero abbia goduto di una lunga vita, dato che era ancora giovane all'epoca dei fatti di Sand Creek."

"Complimenti per la tua corretta ricostruzione storica degli eventi", annuì compiaciuto l'alter ego di Amos Bis, una delle cui lauree ed uno dei cui dottorati era proprio in storia.

"Peccato che sia sbagliato soltanto il finale."

"Non so perché, professore, ma me la sentivo che avresti contestato la mia interrogazione con queste parole", sorrise la giovane nativa. "Correggimi tu, allora, dove io ho sbagliato: è la prima volta in vita mia, che non vedo l'ora di venire smentita così brutalmente."

"L'aggettivo « brutale » non fa parte del mio dizionario, te lo assicuro", sorrise di rimando il buon Demetrio. "Ad ogni modo, quella che gli storiografi statunitensi si ostinano a ricordare come la Battaglia del Washita, ma che in realtà fu un macello indiscriminato di civili inermi né più né meno di quelli di Sand Creek e di Wounded Knee, fu in effetti una replica dello stesso film che abbiamo visionato insieme questa sera. Pentola Nera, o Mo'oh-tavetoo'o se preferisci usare la lingua dei tuoi padri, non era quell'ingenuo sprovveduto che è stato descritto dalla storiografia « bianca », influenzata dal pregiudizio razzista secondo cui l'« incivile indiano » deve essere per forza di cose più stupido del « civilizzato bianco », sebbene la colonizzazione britannica del Nord America iniziò ufficialmente nel 1607, mentre i dati archeologici e genetici ci dicono che gli antenati dei Cheyenne giunsero in Nord America diciannovemila anni fa. In realtà, come ti ho narrato io stasera, Pentola Nera era un anziano capotribù saggio e riflessivo, non il classico Mister Muscolo dei blockbuster di Hollywood che dice rivolto verso il pubblico: « Comando io perché se no spacco la faccia a tutti quanti. » Era stato un coraggioso guerriero, al tempo degli scontri tra Cheyenne e Pawnee, ma si era dimostrato un altrettanto abile politico, capace di mediare tra captribù con ottiche molto diverse tra di loro. Possibile che un uomo dall'astuzia tanto raffinata si facesse infinocchiare dagli yankees al punto da credere che sarebbe bastato esporre una bandiera a stelle e strisce ed urlare il proprio nome in inglese, per fermare intere colonne di Cavalleggeri indisciplinati, razzisti, in cerca di preda e per di più alticci? No, impossibile. Non è accaduto lungo il Sand Creek, come hai scoperto tu stessa ben prima che io te ne parlassi poco fa, e non si è ripetuto nemmeno lungo il fiume Washita. Il Capitano Xochiquetzal gli regalò un trasmettitore tachionico, con il quale egli avvisò i suoi alleati Mayani che, nonostante tutte le promesse da marinaio dei visi pallidi, la storiaccia stava per ripetersi. In pochi giorni l'« Axolotl » si riportò in orbita terrestre, i manichini e una grossa partita di gas nervino allucinogeno vennero ipertrasferiti nell'ovest di quello che sarebbe diventato l'Oklahoma, e il piano funzionò di nuovo. A farne le spese questa volta fu il Colonnello Custer, il quale a differenza di Chivington pare che riportasse danni cerebrali permanenti, dopo aver respirato la fenilcicloesilpiperidina, molto più pericolosa dell'arilcicloesilammina. Sarebbe questo il motivo per cui da allora in poi si comportò come un esaltato, convinto di marciare sempre e comunque verso la vittoria avendo il Padreterno con sé, e per cui si lasciò attirare da Toro Seduto, Cavallo Pazzo e Stella del Mattino nella fatale imboscata vicino ad un altro celeberrimo corso d'acqua del West americano, il Little Big Horn nel Montana, dove cinque delle dodici compagnie del famoso Settimo Cavalleggeri furono sterminate fino all'ultimo uomo, Custer incluso. Senza l'intervento dei Mayani in soccorso del loro antico alleato, c'è da credere che un uomo senza scrupoli come il riccioluto « Autie » sarebbe senz'altro diventato Presidente degli Stati Uniti, con le conseguenze che ti puoi immaginare."

"Sì, sì", passò oltre Joanna, che evidentemente alle ucronie non era appassionata più di tanto; "comunque allora Pentola Nera si salvò, e raggiunse anche lui le Praterie del Cielo, quelle vere nell'ammasso stellare XYW intendo?"

"Oh, certo, Pentola Nera. Naturalmente sì, ragazza mia. Il grande capo raggiunse Antilope Bianca e gli altri già emigrati lassù prima di lui su quel remoto e sicuro pianeta, che la colonizzazione da parte dei nativi americani aveva fatto rientrare nell'impero commerciale Mayano, battendo la concorrenza degli Elfi. Lassù visse ancora molti anni di felice vec-

chiaia, prima di ricongiungersi serenamente agli spiriti dei suoi antenati. Ed anche James Beckwourth in tarda età decise di lasciare il suo pianeta natale per godersi la sua pensione nelle assolate praterie di XYW124; le notizie circa una sua morte improvvisa e una sua sepoltura alla maniera indiana furono messe in giro da lui stesso, proprio perché nessuno scoprisse dove era andato a finire realmente. Edmund Guerrier invece ebbe ancora rapporti con i Mayani, ma non volle mai lasciare il suo pianeta natio, lavorò come interprete con i Cheyenne per conto dell'esercito statunitense, ma soltanto per tenere informati i suoi amici alieni circa i rapporti tra Washington e i nativi. Grazie ai dollari così raggranellati si comprò un magnifico ranch in Oklahoma, nella cittadina di Geary da lui stesso fondata, e che fu chiamata così dai suoi abitanti perché il cognome « Guerrier » era difficile da pronunciare per i non francofoni, che lo storpiarono in questo modo. L'uomo che aveva contribuito a salvare tante vite umane in quell'ansa del fiume Sand Creek si spense nel suo ranch a quasi ottantun anni il 1° gennaio 1921."

"Sono sbigottita", borbottò Joanna Harrington, che davvero non riusciva a credere alle proprie orecchie: non solo le sue intuizioni, da tutti vituperate come pseudoscientifiche, erano state proclamate esatte da una delle menti più geniali al servizio della storiografia contemporanea, ma il reale svolgimento dei fatti era andato al di là delle sue più rosee previsioni! "Non mi sarei poi aspettata che anche il mio avo Lupo Ululante avesse avuto un ruolo così importante in tutta questa vicenda. Però nel cervello mi sbatacchiano ancora più domande rimaste aperte, di quante risposte tu hai fornito..."

"Ad esempio?" la incoraggiò il nostro eroe, tamburellando allegramente con le dita sul proprio tovagliolo di carta usato.

"Ad esempio, la faccenda dei numeri. Le stime parlano di 133 nativi americani caduti sulle rive del Sand Creek, anche se alcuni storiografi parlano addirittura di 175 morti. Supponendo ragionevolmente che in realtà tutti costoro si siano trasferiti nella nuova patria spaziale concessa loro dai Mayani, e che ad essi vadano aggiunti un buon numero dei guerrieri che quel giorno erano impegnati nella caccia al bisonte, si arriva a una popolazione di almeno duecento uomini. Un po' pochi, per poter affermare di aver colonizzato con successo un mondo alieno, non trovi? Dopotutto i Mayani avevano promesso agli Elfi, o come diamine si chiamavano i loro rivali, di trasferire su WYX241 così tanti coloni da popolare un'intera città..."

"XYW124", la corresse sorridendo il nostro eroe. "Tu stessa mi insegni, Joanna, che i Padri Pellegrini che fondarono la colonia di Plymouth, primo nucleo degli odierni Stati Uniti d'America, erano solo 101. Comunque il Capitano Xochiquetzal era consapevole dell'esiguità numerica del primo viaggio della sua « Mayflower », e così provvide subito a cercare altri coloni, ben sapendo che il destino della lotta tra i nativi americani che arretravano e i nuovi padroni bianchi che avanzavano era già scritto, non essendoci partita fra una stirpe di cacciatori-raccoglitori divisi tra mille tribù rivali e praticamente ferme al Neolitico, e un esercito nazionale moderno, organizzato ed armato con armi da fuoco di piccolo e grosso calibro, che riteneva di avere il mandato divino per sterminare e sostituire i « selvaggi ». E così, si moltiplicarono i viaggi tra la Terra e XYW124, che da allora fu ribattezzato **Nexequatl**, storpiatura Mayana di « **Néške'emāne** »..."

"...Che in lingua Cheyenne significa « **Madre Terra** », lo so", annuì Joanna con un sorriso che sapeva di trionfo. "Lasciami indovinare, professore: molte altre tribù di nativi americani che si credono estinte, sono state in realtà trasportate in toto dall'astronave « Axolotl » nelle Praterie del Cielo!!"

"E i loro uomini, donne e bambini sostituiti da fedeli riproduzioni in tripopilenossido di carbossile", precisò Demetrio, non meno soddisfatto di lei. "Seconda domanda?"



"La seconda questione che mi viene in mente è ancora più spinosa della prima. Se, com'è naturale, gli uomini di Maya fecero di tutto per nascondere il ruolo da loro avuto nelle vicende di Sand Creek, Washita e via discorrendo, come si spiegano allora gli indizi che io ho raccolto, le testimonianze di chi riteneva che in quell'ansa del fiume nel Colorado orientale avesse avuto luogo un prodigio, i ricordi di Lupo Ululante tramandati a me da mio nonno Jesse aka « Piccolo Sole »; e, last but not least, le parole del bambino che sarebbe rimasto escluso dalla partenza per le Praterie del Cielo, e avrebbe rimpianto tutta la vita il fatto di non esserci potuto salire, analogamente al racconto del bambino zoppo che non sarebbe riuscito a tenere il passo dei suoi coetanei al seguito del pifferaio di Hamelin, secondo l'omonima leggenda tedesca, riuscendo solo ad intravedere il magnifico paese dentro la montagna in cui egli li conduceva?"

"Si trattò delle conseguenze di un'altra delle astuzie dello scaltro Ikitan", le spiegò l'ALFA degli INVISIBILES, che si sentiva un po' stanco dopo il viaggio in aereo, la corsa in taxi fino a Kit Carson City e il dettagliato racconto dei reali fatti di Sand Creek che stava durando tutta la notte, ma per nessun motivo avrebbe lasciato Joanna Harrington senza le dovute spiegazioni. "Infatti l'attendente di Xochiquetzal cui i Cheyenne devono la loro nuova patria aveva previsto che non tutti coloro che erano rimasti sulla Terra sarebbero riusciti a mantenere il segreto circa il loro quasi miracoloso intervento. Anzi, più un fatto appare prodigioso, più si tende a parlarne, premettendo il tutto con un sussurrato « Ti metto al corrente di una cosa importante, ma mi raccomando, resti tra di noi... » E tu mi insegna che il miglior modo per propalare una notizia, è quello di chiedere con insistenza che essa non sia divulgata. Non è un caso se il poeta italiano Filippo Pananti scrisse: « **A chi un segreto? Ad un bugiardo o a un muto: questi non parla, e quei non è creduto!** » E siccome i Cheyenne non erano affatto muti, l'unica possibilità era puntare sul fatto che, come tutte le razze odiate, ritenute inferiori ed intrinsecamente violente, sarebbero stati ritenuti bugiardi. Ed infatti funzionò: alcuni informatori dei Mayani riferirono i racconti dei nativi nelle città statunitensi, presentandoli come colossali bugie montate ad arte da chi non si rassegnava alla sconfitta e confidava in un aiuto preternaturale che non sarebbe mai arrivato, e il piano funzionò. Quasi nessuno negli ultimi centocinquanta anni ha dato credito a quelle storie, se non qualche eccentrico mezzo esoterista e mezzo ufologo, abituato a fare un frappè con le leggende di Atlantide, degli alieni rettiliani, dello Yeti e delle teorie della cospirazione sullo sbarco sulla Luna e sull'11 settembre 2001, e come tale ritenuto assolutamente privo di credibilità alcuna. L'unica che aveva in mano prove concrete – il famoso reperto a base di polimeri non ancora sintetizzati sulla Terra – dell'intervento alieno nella storia statunitense eri tu, ma siccome ripetevi la stessa canzone dei complottisti..."

"...E siccome anch'io sono solo una disprezzata Cheyenne, detestata perché ho conseguito il Ph.D. là dove molti « bianchi » purosangue hanno fallito, nessuno ha creduto nemmeno a me; anzi, non pareva loro vero di potermi cacciare via con ignominia", concluse al posto suo la giovane storica, pensando per la prima volta con una punta di orgoglio, e non più con disperazione, al fatto che a Boulder era stata licenziata in tronco. "Il saggio Ikitan – spero di aver pronunciato correttamente il suo nome, che mi pare essere quello di una divinità mesoamericana – i complimenti del suo Capitano se li meritava tutti, e spero che nella flotta Mayana abbia avuto le soddisfazioni e le premiazioni che si meritava. Almeno lui. Ho conosciuto poche persone sulla Terra che si diedero tanto da fare a vantaggio dei reietti e degli indifesi, e che, come mi ha ricordato giorni fa la mia amica – o forse dovrei dire ex amica – Sally Lindstrom, hanno avuto il coraggio di sedersi sulla panca meno affollata, e cioè dalla parte del torto!"

"Hai ragione, Ikitan era una persona eccezionale, e te lo dice chi ha avuto l'onore di cono-

scerlo di persona", annuì Demetrio, che tuttavia subito dopo cercò di riportare Joanna con i piedi per terra: "Tuttavia ricorda bene che il volo iperspaziale e la colonizzazione da zero di un nuovo pianeta mai rivendicato prima sono operazioni molto costose, e non solo in termini di energia, anche per una specie avanzata come quella di Maya. I nostri amici spaziali non hanno fatto tutto ciò che ti ho raccontato per mero altruismo nei confronti di una stirpe minacciata di etnocidio: trasferendo i nativi su XYW124 si assicuraronο il controllo delle strategiche miniere di quel pianeta, anche se bisogna dire che sfruttandole non diedero alcuna noia ai coloni insediati da loro stessi sul pianeta, continuando ad intrattenere con essi dei rapporti amichevoli, dato che a loro le immense praterie di cui erano ricoperti i continenti di quel mondo interessavano poco o punto. Inoltre, essi avevano tutto l'interesse a restare informati sull'evoluzione tecnologica e demografica degli Stati Uniti d'America, visto che il loro principale timore era che noi Terrestri inventassimo il volo iperspaziale sotto il loro naso, e portassimo la guerra in casa loro, « coprendo di fango persino i pianeti », come recitava una famosa canzone di Pierangelo Bertoli. Ed è per questo che sfruttarono i nativi rimasti sulla Terra come loro informatori..."

"Non lo hanno fatto per generosità gratuita, questo lo avevo capito", lo interruppe a quel punto la discendente di Lupo Ululante, alzando il palmo della mano davanti a Demetrio Markovic come un vigile che intima l'alt a un automobilista che corre troppo. "Neanche io sono così ingenua da crederlo, professore. Ma ciò che conta, Grande Spirito, è che lo abbiano fatto! Ed io gliene sarò grata per sempre."

Demetrio sorrise soddisfatto, e la ragazza nativa dai capelli tinti di biondo, che ora alla radice manifestavano più di una sbavatura di ricrescita perché dopo le umiliazioni in facoltà aveva trascurato alquanto la cura della propria persona, restò pensosa qualche secondo, meditando sugli incredibili misteri ai quali era stata iniziata. Infine, come se si rendesse conto della stanchezza del suo soccorritore e volesse permettergli di riposarsi un po', la sua voce si levò di nuovo nel silenzio assoluto di quell'appartamentino in mezzo alla prateria ricoperta da un soffice plaid di neve:

"Scusami, ma ho ancora un'ultima domanda da farti, una domanda che a dir la verità avrei dovuto farti quando ancora stavamo cenando... tu, come diavolo fai a sapere tutto questo? Chi ti ha riferito dell'esistenza dei Mayani, del pianeta XYeccetera ricoperto di praterie, di come si sono svolte realmente le cose quel lontano 29 novembre 1864, e persino che io ero alla ricerca di risposte che nessun altro poteva darmi?"

Prima che il nostro Demetrio potesse aprire bocca e spiegarglielo, fu Joanna a proseguire e a cercare di risponderci da sola:

"No, aspetta, lasciami indovinare: anche tu, come James Beckwourth e chissà quanti altri, sei stato reclutato dai Mayani come loro discreto informatore, non è così? Sono stata una scema a non arrivarci prima."

"In realtà, cara Joanna, non è esattamente così", spiegò pazientemente il nostro eroe, prendendo le mani della fanciulla Cheyenne nelle proprie con un atteggiamento molto paterno. "Hai sicuramente indovinato immaginando che i Mayani hanno una rete piuttosto estesa di informatori sulla Terra, per i motivi che ti ho già ampiamente esposto, e te ne farò solo un esempio perché te ne renda conto. Non so se lo sapevi, ma ne « Il Circo », un film muto di Charlie Chaplin datato 1928, a un tratto si vede una donna che mentre cammina sta parlando dentro qualcosa che tiene vicino all'orecchio sinistro. I più sostengono che si tratti di un cornetto acustico; alcuni visionari credono che si tratti di una viaggiatrice nel tempo che sta parlando al cellulare con chissà chi. In realtà i Mayani mi hanno rivelato che si tratta di una loro informatrice, che stava comunicando con una nave Mayana in orbita geostazionaria proprio mentre venne inquadrata dalla cinepresa senza accorgersene!"

Joanna sbarrò gli occhi, perché conosceva la questione legata ai fotogrammi del film citato dal suo ospite, ma non aveva mai creduto che potesse avere una spiegazione così sconcertante. Tuttavia il fidanzato di Anita Ante passò oltre, come se quell'episodio non gli interessasse più di tanto, e del resto noi sappiamo bene che quello che noi chiamiamo eccezionalità, per la scatenata banda di Jacob Jacobowski era la normalità quotidiana:

"Ad ogni modo, come ti dicevo, per essere precisi gli extraterrestri provenienti dalla stella Maya Tre, nella Grande Nube di Magellano, non mi considerano tanto un informatore, o peggio un delatore della sua gente, quanto piuttosto un loro sincero amico. Ed è in considerazione dell'amicizia che ci lega, che essi mi hanno chiesto, quest'oggi stesso, di raggiungerti qui a casa tua, per spiegarti esattamente come sono andate le cose."

Visto lo stupore dipinto sul volto della sua interlocutrice come i colori di guerra sul viso di un antico guerriero Cheyenne, e il suo desiderio di chiedere maggiori lumi sul rapporto speciale cui aveva alluso, stavolta fu lui ad alzare una mano di fronte a lei:

"Un momento, lasciarmi parlare, per favore. Non chiedermi com'è nata questa amicizia tra me e gli uomini e le donne di Maya, perché sarebbe troppo lungo, e se mi mettessi a narrare tutte le avventure che ho vissuto in compagnia di quel popolo alieno, sicuramente non basterebbe tutto il resto della notte. Per questo, forse, ci sarà tempo, ma dipende da te. Dipende dalla risposta alla semplice domanda che io ti porrò. Sì, Joanna, perché io non sono venuto qui stasera solo per rincuorarti e per dimostrarti che in realtà avevi ragione tu, e non i tuoi detrattori, anche se sono ben lieto di averlo fatto, essendo giunto in tempo per farti cenare a base di pizza, e non di barbiturici. I Mayani che attendono in orbita bassa mi hanno infatti incaricato di chiederti a nome loro se anche tu, in qualità di discendente dei gloriosi guerrieri Cheyenne, vuoi raggiungere le luminose Praterie del Cielo."

Ormai Miss Harrington non poteva sbalordirsi più di quanto non lo fosse già, dal momento che, da quando Demetrio Markovic era entrato nella sua modesta dimora alcune ore prima, aveva scoperto più novità sul passato della propria gente, di quante non ne avesse apprese dal momento in cui si era iscritta alla University of Colorado. E infatti non si sbalordì oltre, e fu con voce quasi incolore che ripeté:

"Chi, io? Con i guerrieri Cheyenne? Professore, intendi dire...?"

"Precisamente quello", la prevenne lui, giacché Joanna non sembrava in grado di formulare quell'ultima domanda attraverso fonemi intelligibili dalle orecchie della specie umana. "Ma non prendere questa decisione alla leggera, perché ti cambierà l'esistenza così come cambia la vita di un anfibio, quando da girino si trasforma in adulto. Una volta presa la decisione, difficilmente potrai tornare indietro e..."

"Professor Markovic", lo interruppe a sua volta Joanna, così come avrebbe interrotto suo padre che le faceva mille raccomandazioni prima di recarsi per la prima volta al College, "capisco che tu te ne vai in giro per il mondo e forse anche oltre con un sacco zeppo di titoli accademici sulle spalle, che se parli con un collega cinese non hai bisogno di interprete, e neppure il Capitano Cook poteva vantarsi di aver avuto una vita avventurosa come la tua. Di conseguenza, probabilmente non potrai capire l'entusiasmo, ma che dico, il fervore quasi febbrile che prova in questo momento l'anima di questa misera ricercatrice di storia che neppure la sua Università vuole più, cui i già pochi amici di un tempo han voltato le spalle, e cui qui nessuno sarebbe così pazzo da offrire un'altra borsa di ricerca. Ma, se dall'alto della tua immensa scienza e della tua conoscenza « **del mondo, e de li vizi umani e del valore** », un giorno potrai mai abbassarti nella comprensione altrui fino al mio livello, allora intuirai con quale esaltazione, appagamento e riconoscenza nei confronti dei tuoi supertecnologici amici Mayani, io dico loro di **SÌ!!**"

## XI

**N**on appena il portellone laterale dello shuttle Mayano, da poco posatosi sulla pista del piccolo spaziorporto di quell'estremo avamposto, si sollevò con un gemebondo cigolio che aveva molto poco di « Star Wars » e moltissimo di terrestre, Joanna Harrington saltò giù con la stessa ansia di un cangurino che salta fuori dal marsupio materno e mette piede a terra per la prima volta; e, come se non avesse atteso altro negli ultimi quattro giorni, dopo aver saggiato che la gravità era più o meno la medesima di quella terrestre, si riempì i polmoni di quell'atmosfera aliena che sapeva di aloe e di biancospino, di salvia e di cardamomo, di cannella e di ginseng, anche se nessuno di questi vegetali terrestri cresceva su quel pianeta.

Ora non indossava più i suoi stazzonati abiti terrestri, ma la veste tradizionale di una ragazza Cheyenne di buona famiglia, cioè un abito senza maniche fatto di due parti cucite assieme, che sembravano di pelle di cervo o qualcosa di simile, trattenuto da corregge sul petto e sulla schiena, cui era sovrapposta una terza pelle piegata nel senso della lunghezza e cucita alle altre, in cima alla quale era stato praticato il foro per far passare la testa. Secondo la moda dei Cheyenne, l'abito era decorato con guarnizioni di perline larghe qualche centimetro su entrambe le spalle, ed era trattenuto in vita da una cintura di wampum. Le estremità della gonna e delle mezze maniche erano state tagliuzzate a formare le caratteristiche frange, che costituiscono parte integrante della mitologia del vecchio West americano. Ai piedi aveva due comodi mocassini, intorno ai polsi le giravano braccialetti fatti di perline multicolori, dal collo le pendeva una collana ottenuta infilando grossi semi secchi di una pianta che sulla Terra non era mai germinata, colorati con essenze naturali e intervallati da frammenti di turchese. La nostra protagonista era cosciente del fatto che quel dono che le era stato fatto era di grandissimo valore, soprattutto per il tempo richiesto dal confezionamento di abito e monili, ma anche per via delle cerimonie rituali che, come sempre accadeva fra i Cheyenne e gli Arapaho, accompagnavano la realizzazione di simili capi di vestiario. Dalle orecchie le pendevano due grossi orecchini ornati di turchese e di piume rosse e verdi, che ancora non si era abituata a portare perché sulla Terra non portava mai orecchini, ma si sa, non si può non sfoggiare un regalo quando a fartelo avere è stata la tua stessa tribù. Ora i suoi capelli non erano più tinti di biondo, ma erano del loro colore naturale nero come lo spazio profondo, anche se ovviamente non aveva potuto legarli nelle caratteristiche trecce avvolte da corregge di cuoio, non essendo ancora abbastanza lunghi ("Ma cresceranno", si era detta fra sé e sé). A vederla, nessuna differenza avreste potuto notare con le foto in bianco e nero di Timothy O'Sullivan che testimoniavano la bellezza dell'Ovest americano prima dell'irruzione degli avidi coloni venuti da oriente.

Appena mossi i primi passi sulla pista di atterraggio, il cui fondo non pareva fatto di asfalto ma di qualche singolare polimero Mayano, la fanciulla voltò il capo all'intorno, come una poiana che scruta la prateria dall'alto di un picco scosceso per studiare il proprio territorio di caccia. Sotto un cielo di zaffiro, decisamente più marcato dell'azzurro più terso che si può avvistare dal pianeta Terra, venato solo da qualche leggero filamento di minutissimi cristalli di ghiaccio d'alta quota, i due soli bianchi di quel nuovo mondo, uno quasi allo zenit che dardeggiava impietoso, l'altro prossimo a tramontare dietro lontane creste montuose affogate in una brodosa nebbiolina azzurra, illuminavano un paesaggio che a stento si sarebbe potuto distinguere da quello del Colorado o del Wyoming. Praterie sterminate si stendevano a perdita d'occhio, screziate qua e là solo da radi alberi d'alto fusto vagamente somiglianti a conifere, i cui rami partivano però solo da metà altezza del tronco in su: gli unici che dovevano essere sopravvissuti all'estinzione di massa, quando il plane-

ta aveva modificato la sua orbita e la sua temperatura media era salita di alcuni gradi. Il pianeta aveva una sorta di selvaggio splendore, simile a come doveva essere la Terra prima che Aasha Monetoo, l'Essere Supremo, creasse l'umanità per sentirsi meno solo. Qua e là dalla piatta uniformità di quella distesa erbosa si ergevano antiche formazioni geologiche di nuda roccia, come giganti intenti a sorvegliare l'assoluta calma che sembrava regnare su quell'anziano pianeta. Tutte quelle fortificazioni pietrose erano di forma bizzarra, e in particolare la più vicina, che sembrava ergersi forse per cinquecento metri al di sopra della prateria, esibiva il profilo più strano: balzava su ripido e accidentato da ogni lato, e in cima di colpo si presentava mozzo come un piedistallo sul quale si doveva collocare una statua. A Joanna ricordò la Torre del Diavolo, anche se era priva dei caratteristici solchi longitudinali di quel monumento naturale terrestre. Per il resto, solo piatta ed uniforme pianura erbosa, dominata dal colore grigioverde, nella quale pascolavano indisturbati enormi ma assolutamente inoffensivi mammiferi a sei zampe, lunghi fino ad otto metri, privi di corna e dal vello candido come la neve del Pikes Peak che tante volte la giovane nativa americana aveva visto in lontananza: non occorre essere etnologi di fama per capire che quei lenti pachidermi, apparentemente privi di nemici naturali, dovevano aver preso il posto del bisonte nella nuova civiltà Cheyenne fiorita su quel mondo così alieno, eppure a lei così familiare.

La nostra protagonista sospirò: finalmente era a casa sua!

"Allora, Joanna, cosa ne dici delle Praterie Celesti?" le domandò Demetrio Markovic, sceso dietro di lei dalla navetta Mayana, spezzando l'incanto di quel primo assaggio di contemplazione. Ora il nostro vulcanico eroe vestiva l'uniforme azzurra della « Spada Spezzata », senza alcun grado perché, come fanno i miei lettori, nonostante le epiche imprese compiute, egli aveva sempre rifiutato ogni promozione. L'unica nota stonata nel suo abbigliamento spartano era rappresentato dal tipico cappello da cowboy, che aveva deciso di indossare non solo per proteggersi dallo scottare di quei soli roventi, ma anche perché, dopotutto, i pochi impiegati e minatori Mayani a parte, egli era l'unico « viso pallido » sull'intera turgida groppa di quel singolare pianeta.

"Dal momento in cui siamo sbarcati su **Něške'emāne**, non voglio più essere chiamata con quel nome", gli ribatté decisa la ragazza, voltandosi verso di lui con le mani fieramente piantate sui fianchi. "D'ora in poi voglio essere chiamata **Ame'ha'e**, che in Cheyenne significa « **Donna Volante** »!"

"E sia", assentì l'ALFA degli INVISIBLES, allegro come se il suo viso fosse diventato il terzo sole deputato ad illuminare quel pianeta. "Ti piace tutto questo, Ame'ha'e? Sei sicura che non ti pentirai della tua scelta?"

"Sicurissima", proseguì lei altrettanto decisa, avanzando fino ad oltrepassare il perimetro della pista dello spazioporto e calpestando per la prima volta l'erba extraterrestre della sua nuova patria: "non lascio affetti o amicizie, sulla vecchia Terra, dove tutti mi considerano ormai una pazza furiosa da compatire, perché le ha dato di volta il cervello per il troppo sole preso esplorando il greto del Sand Creek con il metal detector. Se fossi rimasta laggiù, avrei dovuto accontentarmi del ruolo di maestra elementare in una Riserva Cheyenne per i bambini miei connazionali, o peggio di croupier in qualche casinò di Reno o di Las Vegas. Qui invece sarò la storica ufficiale del mio popolo, rinato dalle sue ceneri dopo le persecuzioni dei visi pallidi, e non mi sentirò più straniera nella mia stessa Heimat ancestrale. E questo lo devo a te, professore. Non avrei mai pensato, in tutta la mia vita, non solo di poter vedere il mio popolo rinascere come una grande Nazione, ma anzi di poterlo raggiungere e di riunirmi per sempre ad esso!"

"Come ha dichiarato una volta l'astronauta italiano Luca Parmitano, che pure si è spinto

nello spazio molto meno in profondità di te, la speranza consiste nella possibilità di avere sempre qualcosa da raggiungere", commentò il giovane istriano con l'atteggiamento sentenzioso di sempre, tanto che la « Donna Volante » smise di studiare una farfalla aliena dalle ali perfettamente trasparenti che le stava svolazzando attorno, tornò a guardare verso di lui e soggiunse:

"E figurarsi se non avresti trovato in quella tua prodigiosa memoria una citazione adatta per rispondermi anche in questo caso! Non è che per caso hai anche tu antenati Cheyenne, e fra di loro qualche saggio e venerato Uomo Medicina dei tempi mitici?"

"Macché, i miei antenati slavi assaltavano le armate bizantine brandendo mazze ferrate ed esibendo baffoni in puro stile Asterix", sogghignò il suo interlocutore, e avrebbe voluto dire altro, ma proprio in quel momento i due terrestri videro arrivare incontro a loro una delegazione di sei abitanti del pianeta, tutti venuti, come tradizione, ad accogliere un nuovo membro della loro Nazione, e tutti in vesti tradizionali amerindie. O meglio, tutti tranne uno, un uomo molto anziano dai capelli e dalla barba bianchissimi, in uniforme Maya-na, che avanzava un po' a fatica aiutandosi con un bastone, e sorretto da due giovani donne che lo accompagnavano, una per lato. Quanti anni si erano accumulati sul suo viso grinzoso, eppure fiero come nei tempi felici della gioventù? E quante stagioni avevano visto alternarsi quegli occhi verdissimi, in fondo ai quali sembrava ancora brillare un'antica scaltrezza che gli aveva permesso di vincere cento sfide e mille battaglie?

Impossibile dirlo. Tuttavia, quando giunse davanti a una sconcertata Ame'ha'e, fu con voce un po' rauca ma ancora ferma che egli la accolse esprimendosi in lingua Cheyenne senza bisogno del traduttore universale:

"Benvenuta sul pianeta Nexequatl, figlia mia. Ti ringrazio per tutte le ricerche che hai compiuto per far luce su una delle grandi tragedie che hanno colpito il tuo popolo, e cui io stesso ho assistito di persona. Il nostro comune amico Demetrio Maxtlovitl mi ha parlato di te in termini lusinghieri, ed è per questo che ci tenevo a far parte del comitato di benvenuto, anche se i miei fidi accompagnatori dicevano che mi sarei stancato troppo, in considerazione della mia avanzata età, dei miei acciacchi, e via brontolando."

Incredula, colei che era stata Joanna Harrington si portò un pugno sul cuore e si inchinò rapidamente davanti a lui, poi gli domandò con un filo di voce, in soggezione com'era di fronte a quel nobile vegliardo che pareva anziano quanto il pianeta stesso. "La ringrazio, ma mi perdoni... lei, chi è? Non è certo di sangue Cheyenne..."

"No, no, io sono solo, per così dire, un Cheyenne onorario", replicò sorridendo quel veterano di mille imprese, facendo sì che le mille rughe che gli scavavano il volto apparissero ancora più fitte e sottili. "Lo sono da quando ho deciso di trasferirmi qui a trascorrere una serena vecchiaia tra amici devoti, dopo essere stato congedato dalla Flotta Spaziale Maya-na con il grado di Viceammiraglio. Dopotutto sono stato io, a scegliere questo pianeta ricoperto di praterie per insediarvi la tua gente e gli altri popoli in fuga davanti alla prepotenza degli Stati Uniti d'America! Se vuoi, puoi chiamarmi Piccola Puzzola, come fanno sempre questi miei ragazzi: la prima volta questo epiteto mi era apparso derisorio, ma ora sono fiero di portarlo."

"Ikitan?" esplose a quel punto la storica Cheyenne, che chiunque si sarebbe aspettata di vedersi venire incontro, appena posto piede per la prima volta sul pianeta Néske'emāne, tranne uno dei protagonisti principali del racconto di Demetrio Markovic in quella gelida notte a Kit Carson City, dalla quale ormai sembrava separarla un'eternità e oltre. "Ma, se fosse vero... lei dovrebbe avere..."

"Centosettantuno dei tuoi anni", completò la frase la voce dell'anziano, che pareva riemergere dagli abissi del passato più remoto. "Evidentemente l'aria di questo mondo vergi-

ne fa proprio bene alle mie vecchie ossa", aggiunse con un risolino stridulo. "Scommetto che non vedi l'ora di sentir rievocare dalla mia stanca voce tutti i particolari di come si svolsero veramente i fatti in quella mattina del Sand Creek, per poi trascriverli con una penna d'aquila intinta nell'inchiostro su carta fatta con cortecchia di betulla, non è vero? Beh, finché questo mio vecchio cuore resta in sesto, non vedo l'ora di accontentarti."

Demetrio, che rispettosamente assisteva a quel commovente incontro ad alcuni passi di distanza, si domandava che cosa si stessero dicendo i due protagonisti di questo racconto che finalmente si incontravano, dal momento che, tra le molte lingue che masticava, non era compreso alcun idioma del gruppo Algonchino. "Sicuramente per Joanna si tratta di un'esperienza sconvolgente, come se avesse potuto incontrare il suo avo Lupo Ululante", si disse parlando fra sé e sé.

Ma Demetrio non poteva mai appartarsi veramente in solitudine, non potendosi separare dal proprio stesso encefalo, e così udì risuonare tra i propri neuroni la voce del computer pensante Ermaphros, perennemente connesso con la sua mente:

"Se vuoi, posso riferirti la traduzione simultanea delle loro parole. Come tu sai, sono più bravo con le lingue persino di te, dato che ho un traduttore universale incorporato."

Dopo l'iniziale disorientamento che sempre gli causava l'irruzione del ficcanaso neurotronico nei suoi più intimi pensieri, Demetrio scosse il capo e gli replicò, senza articolare alcuna frase intelligibile mediante le corde vocali:

"No, grazie, amico mio. Mi sembrerebbe di commettere un sacrilegio, come se mi mettesi ad origliare il colloquio tra un sacerdote e un penitente nel chiuso di un confessionale."

In quel momento, Joanna/Ame'ha'e si abbassò fino a poggiare un ginocchio sull'erba odorosa, ed Ikitan le pose una mano sulla fronte, sollevò il volto scavato verso l'infinità del cielo, chiuse gli occhi e mormorò una nenia in lingua Cheyenne. Subito la voce telepatica del computer riprese:

"Eppure, almeno queste parole vorrei tradurle per te, perché esprimono una meravigliosa preghiera Cheyenne: « **Concedi alla tua sorella, o Grande Spirito, di imparare la lezione che hai nascosto in ogni foglia ed in ogni sasso. Lei vuole essere forte, non per dominare i suoi fratelli, bensì per combattere il suo più grande nemico: se stessa. Fai in modo che io e lei possiamo essere sempre pronti a venire da Te con le mani pulite e lo sguardo leale, cosicché, quando la nostra vita si spegnerà al calare del tramonto, il nostro spirito si presenti a Te senza onta alcuna nelle luminose Praterie del Cielo.** »"

"Amen", aggiunse di suo Demetrio Markovic, compunto. Ed intanto uno stormo di volatili in migrazione solcava il cielo terso ad alta quota, simili ad astronavi in formazione da battaglia, come se si volesse tenere alla larga per non distrarre il vecchio e saggio Ikitan mentre la recitava; persino il ronzio dei piccoli insetti alieni verdastri sembrava zittitosi, per non interrompere la solennità di quella benedizione; e da mezzogiorno spirava un vento caldo che pareva voler prendere quella manciata di sacre, antichissime parole, per distribuirle a tutte le zolle di terra, a tutti i fili d'erba, a tutti gli animali, a tutte le tribù di nativi che abitavano quel mondo sperduto nella Galassia, perché nulla nell'universo c'è di più santo e venerato, quanto l'antico ammaestramento che il più anziano dei sakem trasmette in eredità al più giovane dei suoi cuccioli d'uomo.